

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Maggio 2024 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

UNITÀ NELLA LOTTA ANTICAPITALISTA - ANTIFASCISTA ANTIMPERIALISTA!

IL 25 APRILE 1945, LA GUERRA DI RESISTENZA, CON UNO STRAORDINARIO TRIBUTATO DI SANGUE DELLE FORZE PARTIGIANE CON L'AZIONE DETERMINANTE DELLE BRIGATE GARIBALDI, ABBATTEVA LA DITTATURA FASCISTA E LIBERAVA L'ITALIA DALLA CRIMINALE OCCUPAZIONE NAZISTA, PONENDO FINE ALLA GUERRA.

IL 9 MAGGIO 1945, I SOLDATI DELL'ARMATA ROSSA, CON LA GUIDA DEL CAPO DELLE FORZE ARMATE E COMMISSARIO PER LA DIFESA DELL'U.R.S.S. GIUSEPPE STALIN, LIBERAVANO L'EUROPA DAL NAZISMO PONENDO FINE ALLA 2ª GUERRA MONDIALE. IL BILANCIO DELLA GUERRA SARÀ IL PIÙ TRAGICO CHE L'INTERA UMANITÀ ABBA SUBITO: PIÙ DI 70 MILIONI DI MORTI DI CUI ALMENO 25 MILIONI DELL'UNIONE SOVIETICA.

IL BIENNIO 1974-1975, I POPOLI DEL PORTOGALLO, DELLA GRECIA E DELLA SPAGNA SI LIBERAVANO DALLE DITTATURE NAZIFASCISTE DEL SALAZARISMO, DELLA GIUNTA DEI COLONELLI E DAL FRANCHISMO.

MAGGIO 2024, PROSEGUE LA LOTTA E LA RESISTENZA CONTRO IL GOVERNO NAZISTA DI V. ZELENSKY DELL'UCRAINA E DEL GOVERNO SIONISTA E GENOCIDA DI B. NETANYAHU DI ISRAELE, ENTRAMBI SOSTENUTI MILITARMENTE E FINANZIARIAMENTE DAI PREDATORI IMPERIALISTI DEGLI USA, DELL'UE E DELLA G.B.

FUORI L'ITALIA DALLA NATO! - FUORI LA NATO DALL'ITALIA! - FUORI LE BASI NUCLEARI E MILITARI DEGLI USA DALL'ITALIA! - SPAZZIAMO VIA IL GOVERNO DELLA FASCISTA MELONI, SERVO DELL'IMPERIALISMO USA E DELL'UE!

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini
- Fulvio Bellini - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti -
Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Marinella Mondaini, Tiziano Tussi, Nunzia
Augeri, Fulvio Winthrop Bellini, Salvatore
Fedele, Gianmarco Pisa, Enrico Vigna,
Giuseppina Manera, L'Antivelinaro,
Michelangelo Tripodi, Ascanio Bernardeschi.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Attualità

- Gli Stati Uniti preparano la guerra della
Georgia contro la Russia
Marinella Mondaini - pag. 3
- La "meglio gioventù"
Angelo d'Orsi - pag. 5
- Rispunta Il fascismo sotto altre spoglie
Tiziano Tussi - pag. 5
- Struthof- Il lager nazista in terra francese
Nunzia Augeri - pag. 6
- La crisi post democratica e l'idea dei Soviet
Fulvio Winthrop Bellini - pag. 8
- Assemblea Nazionale aperta - 11 maggio
2024 - Roma.
*Comunicato Stampa del Movimento
per la Rinascita Comunista* - pag. 14
- Salario, Scala Mobile, Riduzione d'Orario
Dipartimento Lavoro MpRC - pag. 15
- Per la difesa ed il rilancio della sanità pubblica:
non più parole, ma solo lotta.
Salvatore Fedele - pag. 17

Riflessioni e Dibattito a sinistra

- L'Unione Sovietica, la pianificazione economica
e l'avanzata verso la società socialista.
Gianmarco Pisa - pag. 18

Internazionale

- Il vescovo Longhin, della chiesa ortodossa
russa in ucraina, aggredito dai neonazisti
Enrico Vigna - pag. 24
- Contro l'apartheid israeliano
Nelson Mandela - pag. 26
- Incontro ristretto fra Xi Jinping e Vladimir Putin
China Radio International - pag. 27
- Transnistria e Moldavia, un altro fronte di guerra?
Enrico Vigna - pag. 28

Rubrica dell'Antivelinaro

- "Per mai dimenticare, l'altra Resistenza!"
L'Antivelinaro - pag. 30

Rubrica Pillole di Malumore

- Giuseppina Manera* - pag. 31

Interviste

- Intervista al regista Michelangelo Severgnini.
Francesco Fustaneo - pag. 32

Lecture Consigliate

- Girolamo Tripodi e Polistena
Michelangelo Tripodi - pag. 33
- Malascienza
Ascanio Bernardeschi - pag. 36

Lecture - Recensioni

- Rampini e la Cina
Tiziano Tussi - pag. 38
- Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 38

Iniziative

- Primi Appunti Politico-Teorici (Documento)
Movimento per la Rinascita Comunista - pag. 40

Attualità

GLI STATI UNITI PREPARANO LA GUERRA DELLA GEORGIA CONTRO LA RUSSIA.

di Marinella Mondaini* da Mosca

La Georgia si è trasformata in un'arena di feroce confronto tra le autorità e l'opposizione. Il motivo è la legge "Sulla trasparenza dell'influenza straniera".

I cortei di protesta vanno avanti dal 15 aprile, quando si è cominciato a discutere il disegno di legge, approvato in prima lettura due giorni dopo e in seconda il 1° maggio, quando a favore si sono espressi 83 parlamentari e 23 contro. Il 14 maggio, in terza e ultima lettura, la legge è stata adottata con 84 a favore e 30 contrari.

Ma la via crucis per questa legge inizia l'anno scorso, nel marzo 2023, quando è stata presentata al Parlamento dal partito al governo, col nome "Sugli agenti stranieri". Il governo poi ritirò il progetto di legge, cedendo all'opposizione a causa delle forti proteste. Nel 2023 – ha dichiarato ieri alla TV russa Petr Mamradze, ex deputato e capo dell'apparato del presidente della Georgia, "appena il parlamento ha cominciato a discutere di questa legge, sono immediatamente apparsi gruppi di protestanti che, per la prima volta nella storia georgiana, hanno iniziato a lanciare bottiglie molotov. Quest'anno la legge è stata presentata in forma ancora più morbida, dove praticamente non ci sono sanzioni, non è prevista la sospensione dell'attività per le organizzazioni non governative, né la loro responsabilità penale. Bisogna solo compilare il modulo della dichiarazione, dimostrare come si è ricevuto il denaro e lo si spende. Ma l'opposizione che protesta contro è in sostanza composta da vandali, sono circa 300 persone, molto ben organizzate e mobilitate, sempre attrezzate di caschi e maschere antigas, attorno a loro ruota uno stuolo di gente che provvede alla distribuzione di cibo e persino attrezzature in caso di pioggia".

Quest'anno il nome della legge è stato modificato in modo più chiaro e incisivo: "Sulla trasparenza dell'influenza straniera", ma la sostanza non cambia: per "agenti stranieri" sono sempre intesi le organizzazioni non governative e i media che ricevono denaro dall'estero e operano in Georgia. Secondo la dichiarazione del capo del partito "Il sogno georgiano", Iraklij Garibašvili, nel paese ci sono ben 31.000 organizzazioni non governative, davvero tante per un paese così piccolo come la Georgia. È chiara perciò la preoccupazione del governo georgiano che sembra intenzionato a conservare il proprio paese e a proteggerlo per non fare la fine dell'Ucraina.

In base a tale legge, se essi ricevono più del 20% dei loro finanziamenti dall'estero, devono registrarsi in un registro speciale, creato e controllato dal Ministero della Giustizia. La mancata registrazione e l'occultamento delle fonti di reddito comportano una multa di 25mila lari (circa 10mila dollari).

Le proteste condotte dall'opposizione sono organizzate e fomentate dall'ambasciata americana per bloccare questa legge. Tutti i giorni i cortei di protesta cominciano lungo la prospettiva Rustaveli nella capitale, accanto al

Parlamento, e attraversano le vie centrali paralizzando il traffico automobilistico. Il 2 maggio ci sono stati dei forti scontri con feriti sia tra le forze dell'ordine che dei protestanti, molti dei quali sono avvolti nella bandiera ucraina.

L'opposizione georgiana ha fatto proprio il giudizio espresso dall'ambasciata americana a Tbilisi: l'approvazione di questa legge è una "deviazione dal percorso europeo" e "rovinerà i rapporti con gli Stati Uniti". Il presidente georgiano Salome Zurbishvili si è espressa a sostegno dei manifestanti e mettendo legna sul fuoco, ha definito la contro-manifestazione, tenutasi nella capitale Tbilisi il 29 aprile a sostegno della legge, "un'azione in stile Putin" e ha accusato il governo di aver "sferrato un attacco alla Costituzione che definisce il percorso europeista del paese".

"Notiamo, - ha dichiarato ancora l'ex deputato georgiano Mamradze, anche come l'Unione Europea si sta intromettendo gli affari interni del nostro paese. Ha costruito una rete di mass-media e varie organizzazioni no profit, attraverso le quali manipola l'opinione pubblica e ora difende queste strutture con tutte le sue forze." Infatti il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione che condanna la legge sugli Agenti stranieri; Bruxelles sta anche minacciando di sospendere i negoziati con la Georgia sull'integrazione europea e di cancellare il regime senza visti. Il governo georgiano ha dichiarato che reputa tali azioni dell'Ue come un tentativo di ricatto.

Anche qui, come in Ucraina, è facile aver gioco sui giovani, che manipolati dalla propaganda anglosassone contro la Russia, aspirano ad entrare nel "giardino fiorito UE". Basterebbe però mostrare loro in modo chiaro che fine fanno i paesi, come l'Italia per esempio, in questo "giardino", che si è rivelato pieno di spine, non di fiori! Un altro ricatto il governo lo ha ricevuto dagli Stati Uniti: il Primo Ministro georgiano Irakli Kobakhidze ha rifiutato la visita negli Stati Uniti il 2 maggio a causa delle condizioni che gli sono state imposte dagli americani, i quali lo invitavano a patto che prima della visita, il Parlamento cessasse la discussione della legge sugli Agenti stranieri. Lo ha riferito il ministero degli esteri georgiano.

Questa tanto discussa legge sugli "Agenti stranieri" - in obbedienza all'agenda americana di propaganda antirussa - è stata battezzata dall'opposizione georgiana e da chi fa disinformazione in Italia, "legge russa" o "legge di Putin". Ma qui bisogna fare un pó di chiarezza. Innanzitutto va detto che "un agente straniero è una persona fisica o giuridica che, direttamente o indirettamente, si impegna in attività politiche e finanziarie nell'interesse di uno Stato estero". Va detto anche che le leggi di molti paesi impongono restrizioni alle attività degli agenti stranieri.

Il primo paese che ha fatto questa legge sugli "Agenti

Attualità: *Gli Stati Uniti preparano la guerra della Georgia contro la Russia - Marinella Mondaini*

stranieri” è, guarda caso, proprio l’America. Gli Stati Uniti hanno la legislazione più sviluppata in questo ambito: le attività degli “Agenti stranieri” sono regolate oggi dal Foreign Agents Registration Act (FARA) - legge che fu adottata nel 1938 in risposta alla propaganda condotta dalla Germania nel periodo precedente la Seconda Guerra Mondiale, poi usata come strumento per combattere la propaganda nazista della Germania hitleriana e mantenuta in seguito per combattere la cosiddetta “propaganda comunista”. La legge sugli Agenti stranieri americana prevede che società e individui, compresi i cittadini statunitensi, che rappresentano gli interessi di mandanti stranieri: governi, partiti, organizzazioni, società o individui stranieri, e che agiscono secondo i loro ordini, richieste e indicazioni, si devono registrare come agenti stranieri presso il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti. La legge si applica ad aree quali attività politica, servizi di informazione, consulenza politica, raccolta o distribuzione di fondi, rappresentanza degli interessi di un cliente straniero davanti a qualsiasi dipartimento, funzionario governativo o membro del Congresso degli Stati Uniti. Al momento della registrazione, l’“agente straniero” deve fornire informazioni complete su se stesso, descrivere la propria attività, l’assetto proprietario, fornire informazioni sul cliente straniero, i fondi da lui ricevuti (compreso ciò per cui sono stati spesi - indicando i destinatari), il materiale informativo distribuito. Per chi infrange questa legge, che mira a fermare il lobbying degli interessi politici stranieri, c’è anche la responsabilità penale. La legge FARA della sezione della National Security Administration del Dipartimento di Giustizia USA è, secondo uno studio legale americano, la più aggressiva degli ultimi decenni. E infatti, proprio applicando questa legge in America si arrestano e si sbattono in prigione senza alcun motivo cittadini russi. La Fara e soprattutto la legge 951, sono oggi il principale strumento politico di intimidazione e di lotta che l’FBI e altre agenzie statunitensi, con la scusa di “contrastare il potere forte russo”, conducono contro la Russia in tutto il mondo.

Gli stessi deputati georgiani che hanno presentato la legge sugli Agenti Stranieri, hanno dichiarato che essa è stata elaborata sul modello di quella americana.

Quindi si tratta di una “legge americana” e non certo russa. Ma la stampa italiana è arrivata all’assurdità di scrivere che “quella georgiana è una legge molto simile a quella che in Russia da anni mette a tacere il dissenso”. Invece quella adottata in Russia è molto più morbida e “umana” di quella americana, lì basta dichiarare se la testata o organizzazione è finanziata e da chi e si può continuare a lavorare. Il capo della Duma di Stato russa Vjačeslav Volodin a febbraio ha sottolineato a proposito delle modifiche introdotte nella legge, atte a proteggere la sicurezza della Russia: “Bisogna decidere: o sei contro o sei col paese e allora rifiuti i finanziamenti esteri, esci dallo status di agente straniero e poi ricevi i fondi all’interno del paese. Ma non si può diffamare la Russia con i soldi stranieri e poi raccogliere soldi con la pubblicità qui in Russia”. È stato infatti appurato che questi soldi venivano inviati dall’opposizione al regime nazista ucraino.

Anche il Kirghistan sta discutendo questa legge sugli

Agenti stranieri, tra le proteste degli Stati Uniti. Antony Blinken infatti ha espresso “viva preoccupazione per questa legge all’esame del parlamento kirghiso” e mette in guardia dalla sua adozione. La risposta del presidente Sadyr Japarov è stata secca: “Perché questa legge è possibile per voi, ma non per noi? La mia unica richiesta è di non interferire negli affari interni del nostro paese”.

Quello che sta avvenendo in Georgia è il tentativo da parte della CIA di realizzare un colpo di Stato, leggendo più profondamente la situazione, essa è il calco di quella in Ucraina nell’autunno 2013, quando iniziava il colpo di Stato, diretto dalla CIA, con gli scontri provocati prendendo come motivo la mancata firma da parte di Viktor Janukovič dell’accordo di associazione tra Ucraina e Unione Europea. Tuttavia è improbabile una seconda “Rivoluzione delle Rose” perché l’opposizione non ha un forte potenziale di protesta e senza un serio e vasto sostegno esterno, organizzativo e finanziario, difficilmente essa potrà prendere il sopravvento nel paese. Ma se ciò avverrà, allora non si può escludere lo scenario “Majdan” di Kiev per la Georgia.

La Georgia era troppo “filo russa” per essere lasciata in pace dall’Occidente: sono state ripristinate le relazioni di buon vicinato con la Russia, di cui la popolazione georgiana ne sente già i benefici, oltre al fatturato commerciale è ripreso anche il flusso dei turisti. Ma nel mirino dell’Occidente ci sono soprattutto le elezioni presidenziali del 26 ottobre prossimo, evento chiave della vita interna del paese, perché lo scopo dell’Occidente è rovesciare il governo, cambiare il potere in Georgia, adesso per mezzo di un “Majdan”, oppure dopo con le elezioni.

Secondo la dichiarazione del capo del partito “Il sogno georgiano”, Iraklij Garibašvili, nel paese ci sono ben 31.000 “Ong”, cioè organizzazioni non governative, non profit, ecc., davvero tante per un paese così piccolo come la Georgia. Come ha precisato il Primo Ministro georgiano Iraklij Kobakhidze, la legge “Sulla trasparenza dell’influenza straniera” ha un solo obiettivo: “rendere pubblici i rendiconti finanziari delle organizzazioni non governative che ricevono milioni di dollari dall’estero e spendono questi fondi in attività politiche sovversive”. È chiara perciò la preoccupazione del governo georgiano che sembra intenzionato a conservare il proprio paese e a proteggerlo per non fargli fare la fine dell’Ucraina.

Gli Stati Uniti dopo subito dopo l’adozione della legge il 14 maggio, hanno dichiarato che “se la legge rimarrà così com’è adesso, non corrisponde agli standard dell’Unione Europea, mina la democrazia e se vedremo impiegare la violenza contro i pacifici protestanti, naturalmente introdurremo le sanzioni contro la Georgia, che prima di tutto riguarderanno il campo finanziario”.

Quindi la tensione si manterrà, perché l’Occidente vuole che la Georgia aderisca alle sanzioni contro la Russia e ha bisogno di aprire un secondo fronte contro la Russia con le mani dei georgiani. ■

**Filologa russista, giornalista, scrittrice, traduttrice, studiosa della questione Donbass-Ucraina.*

Attualità

LA “MEGLIO GIOVENTÙ”

di Angelo d’Orsi

Le proteste contro il massacro in atto a Gaza – che ormai innumerevoli giuristi e enti giuridici definiscono, con coscienza di causa, “genocidio” – non sono cominciate ora: tutti ricordano i fiumi umani che da Londra a Giakarta, da Madrid a New York, hanno agitato bandiere palestinesi, scandendo slogan efficaci. Ma quello che sta accadendo negli ultimi giorni, con le occupazioni di sedi universitarie, di campus, è qualcosa di nuovo, è un passo avanti verso una consapevolezza combattiva di una grande parte dell’umanità contro il governo di Tel Aviv. Come era accaduto negli anni Sessanta del secolo scorso, la protesta parte dagli Stati Uniti: allora, gli studenti si mobilitavano contro la guerra in Vietnam, e c’era in loro, come qualche commentatore malevolo insinuava, oggettivamente anche un interesse personale, almeno dei giovani maschi che rischiavano di partire per la giungla vietnamita, ossia di evitare di andare a morire per lo Zio Sam in Indocina. In realtà, allora sussisteva anche una seconda ragione, che era la solidarietà col movimento di liberazione degli afroamericani.

E oggi? Oggi, l’inattesa azione partita dalla Columbia di New York, è completamente “disinteressata”: è, come direbbe Gramsci, für ewig, manda un messaggio al futuro, non vuole raggiungere scopi immediati, ma lavora nella speranza che quel messaggio venga raccolto. Come infatti sta accadendo. E le occupazioni sono un virus benefico, davanti al quale la “cura” poliziesca, da un lato, le reprimende dei conservatori, e le calunnie dei reazionari non sortiscono alcun effetto se non quello di diffondere l’incendio.

È bizzarro che gli argomenti dei critici (se così vogliamo chiamarli, nobilitandoli) siano esattamente gli stessi che si udivano nel Sessantotto. Sono, in sostanza, quattro. 1) Le proteste impediscono agli altri studenti di condurre la loro attività serenamente, regolarmente: insomma, i “bravi” studenti, che si limitano al loro dovere, ossia studiare e sostenere esami. 2) I protestanti sono “figli di papà”, che cercano solo pretesti per scansare la fatica dello studio, e si dilettono in questo genere di giochi. 3) La

protesta è lecita, ma deve esser garbata, gentile, e non si deve alzare troppo la voce, non calpestare i prati, non rompere i vetri, non “fare casino”, insomma. 4) In realtà i contestatori costituiscono una infima minoranza, e sono solo utili idioti di forze esterne all’università, di agitatori professionali, in questo caso addirittura longa manus di Hamas, come hanno sostenuto, con faccia tosta, rappresentanti del governo israeliano. Anche negli anni Sessanta, gli studenti che occupavano venivano liquidati come teppisti e fannulloni, e di essere “strumentalizzati” da agitatori professionali, infiltrati da agenti cinesi o sovietici, e quant’altro.

La storia si ripete, quasi monotonicamente. Ebbene, io credo che non soltanto vada dato il più ampio riconoscimento alla generosità degli studenti degli atenei statunitensi che sfidando botte e arresti, e rischiando l’espulsione dai loro corsi di studio, chiedono il “cease fire”: non sono affatto coinvolti direttamente, ma sono spinti da un dovere morale, e scendono in campo (è proprio il caso di dirlo), coraggiosamente, e la loro azione sta rigalvanizzando i loro sodali a Parigi come a Roma: la protesta non si ferma, e accende la speranza in un mondo in cui l’indifferenza venga sconfitta dall’impegno.

Aggiungo che come hanno notato molti pedagogisti, proprio la protesta, e l’occupazione degli spazi universitari, è un momento fondamentale della maturazione dei giovani che studiano, tanto più che la richiesta di porre fine al massacro dei palestinesi, nelle parole dette e scritte da quegli studenti, va ben oltre, e si nutre di rifiuto del colonialismo, del razzismo e della white supremacy, del necessario, inevitabile e benefico predominio della “civiltà occidentale”.

Perciò, lode agli studenti d’America. E a quelli che ne seguono l’esempio. Sono loro, davvero, la pasoliniana “meglio gioventù”. ■

<https://angelodorsi.wordpress.com/2024/05/11/la-meglio-gioventu/>

RISPUNTA IL FASCISMO SOTTO ALTRE SPOGLIE

di Tiziano Tussi

È appena trascorso un 25 aprile molto acuto. Una sorta di chiamata alle armi sociale da parte del Manifesto subito accolto da altre sigle e associazioni, sommate alle solite sigle che lo festeggiano da sempre, quali l’ANPI.

È veramente sorprendente rileggere, sulla ricorrenza, un articolo di Rossana Rossanda, ne il Manifesto del 15 aprile 1994. Si possono così trovare dei passaggi che potrebbero essere scritti anche oggi, domani.

“Semmai c’è da chiedersi perché oggi sia così grande

la smemoratezza.” I riferimenti di allora sono agli anni Sessanta, ai quali oggi noi possiamo solo aggiungere altri decenni. La smemoratezza è ampiamente aumentata. La difesa della Resistenza si declina nella difesa della società democratica: “...non è dunque per difendere la Resistenza che sarò in pazzia il 25 aprile”. Rossanda si rammarica di chi ha votato Fini, allora, al quale possiamo sostituire Meloni, oggi. “Il voto fascista non è [] come un voto democristiano; quello era pigro, basso, voleva lasciare le cose come stavano.” “Il voto al MSI, [ora Fd’I, n.d.r.] è un voto attivo, rancoroso, chiede il bastone per

Attualità: *Rispunta il fascismo sotto altre spoglie - Tiziano Tussi*

un altro ordine. Chi vota Fini [allora, ora Meloni, n.d.r.] non lo vota perché non sarebbe più fascista: lo vota perché pensa che lo sia." L'intervento prosegue con capoversi che tratteggiano il rispuntare del fascismo sotto le spoglie di altro. "Oggi si vogliono tutti i poteri ai governi e zero alle assemblee." Una scudisciata al progetto di riforma costituzionale, ora.

La privatizzazione della vita sociale è un altro elemento di predizione del futuro. "Oggi si dice che sono merci [il lavoro, la casa, l'istruzione e l'assistenza] chi ha soldi se le compra, chi non ne ha li riceve come assistenza caritativa." C'è anche il furto del futuro per i giovani "nel giro di un anno le prospettive d'un ventenne saranno drasticamente ridotte rispetto a quelle di chi aveva vent'anni nel 1970." Anche Rossanda crede che non sia il fascismo storico a palesarsi, ma "un brodo di coltura" nel quale si trovano le radici del fascismo politico. "Il diverso è inferiore e minaccioso [] l'ebreo per definizione, e poi il nero, lo straniero, il terrone... [] violenza, volenza di gruppo, sesso come violenza." La chiusa: "da popolare il paese diventa populista... [] quel che fa un nazista... [] mira alla testa di un uomo, un bambino, una donna come bersaglio mobile, dopo averlo messo in ginocchio

ed averne riso... [] questo è il super uomo...questo è fascismo...Lo ricominciamo a intravedere per strada in un certo tipo di violenza, in una sua estetica, in certi richiami, passa per il video... [] Nel 1994 si è condensato e gravita di nuovo su un partito di governo." Ricordo che nel 1994 Berlusconi "scese in politica" e mise d'accordo Fini al sud e Bossi al nord, in un'alleanza contro natura, per il senso profondo di quei due partiti, Lega ed MSI, tenuti assieme dal collante innominabile di Berlusconi.

Fa veramente impressione la capacità e la lucidità di Rossanda nell'anticipare momenti e fenomeni sociali complessi che sarebbero maturati e poi marciti molti anni dopo. ■

PS - Se posso aggiungere un ulteriore consiglio. Sul numero di Internazionale del 26 aprile/2 maggio si trova tradotto da Die Zeit, un grande settimanale tedesco, un esplicativo articolo che tratteggia la figura del novello presidente dell'Argentina Javier Milei, presidente con la sega elettrica in mano, così si presentava ai comizi, simile alla ricostruzione che ha fatto Rossanda per la nostra vita sociale. ■

STRUTHOF- IL LAGER NAZISTA IN TERRA FRANCESE

di **Nunzia Augeri**

L'universo concentrazionario concepito dal Terzo Reich di Hitler si estese non solo dalla Germania ai paesi dell'Est, Cecoslovacchia e Polonia, ma allungò i propri tentacoli anche in Europa occidentale, nei paesi occupati dalle truppe hitleriane, compresa la Francia. Il Paese era caduto sotto il tallone nazista nel maggio del 1940 e venne diviso in due parti: il nord con Parigi sotto diretto dominio tedesco, al sud la Francia cosiddetta libera sotto il governo di Vichy, diretto dal maresciallo Pétain, che peraltro si trasformò in volenteroso collaboratore del nazismo. Le due regioni francesi confinanti con la Germania, la Mosella e l'Alsazia Lorena, vennero direttamente incorporate al Terzo Reich, i cittadini divennero tedeschi a tutti gli effetti, la lingua francese venne proibita e sostituita dal tedesco, bambini e ragazzi furono arruolati nella Hitlerjugend e gli adulti spinti in ogni modo ad aderire al partito nazista. Su tutti imperversava il terrore e la repressione.

Le autorità tedesche inviarono subito dei tecnici, ingegneri e geologi, ad esplorare le risorse della zona: in quel periodo di grande successo dell'offensiva bellica, la Germania era padrona della quasi totalità dell'Europa, dall'Atlantico – Spagna e Portogallo erano suoi alleati – fino ai confini con l'Unione Sovietica, e Hitler, assistito dal giovane architetto Albert Speer, progettava di trasformare Berlino in una città monumentale. Era necessario perciò trovare i materiali necessari, pietre che sfidassero i secoli e tramandassero la memoria del Terzo Reich, come il pregiato granito rosa che i geologi trovarono nel comune di Natzweiler, a 50 chilometri a sud ovest di Strasburgo, sui Vosgi.

Struthof era una nota località di vacanza, a 1.500 metri di altezza, dove gli alsaziani si recavano per sciare d'inverno

e per le escursioni estive. Vi si trovava un albergo per i turisti, con annesso un grande stabile per servizi, e poco lontano una bella villa con piscina. Un luogo appartato e discreto, assai adatto per impiantare un campo di concentramento. Nel marzo 1941 infatti un accordo con il sindaco di Natzweiler – nominato dai nazisti – consegnava alle autorità tedesche tutta la zona. Sorse così un campo di annientamento nazista in territorio francese.

Il campo venne affidato alle SS, nella persona di Joseph Kramer, fin dal 1932 membro delle SS di cui aveva il grado di capitano, che aveva già fatto ampia esperienza in altri lager. Accanto a lui, negli anni successivi, operarono 250 militari appartenenti a quel gruppo di élite, che si mostrarono zelanti esecutori di ordini atroci. Nelle poche fotografie ritrovate appaiono sereni e sorridenti: per loro era assai vantaggioso trovarsi in quella felice situazione priva di pericoli, e ci tenevano a restarci; al minimo accenno di debolezza sarebbero stati spediti al fronte orientale, in Unione Sovietica, dove solo pochi mesi dopo l'inizio dell'invasione si erano presentate con evidenza le enormi difficoltà che avrebbero portato alla disfatta delle forze armate tedesche.

I primi detenuti, arrivati a Struthof nell'estate del 1941, erano oppositori politici tedeschi, "asociali", cioè criminali comuni o gitani, prigionieri di guerra sovietici e giovani resistenti provenienti da tutta Europa e già detenuti in altri campi di concentramento; pochi gli ebrei, solo l'11%. Furono sistemati provvisoriamente nell'annesso dell'albergo e cominciarono il lavoro di costruzione di strade, baracche, prigione, forno crematorio e alloggiamenti per le guardie; più tardi fu allestita anche una camera a gas. Il territorio divenne zona proibita per dieci chilometri intorno. Fu aperta la cava di granito rosa,

Attualità: *Struthof, il lager nazista in terra francese - Nunzia Augeri*

che veniva inviato a Berlino per i nuovi monumentali palazzi progettati da Speer. Presto però risultò che il granito era di pessima qualità, non utilizzabile per i nobili scopi che l'architetto si proponeva; fu dato allora l'ordine di costruire due nuove baracche dove furono installate le officine per lo smontaggio e la riparazione di motori di aereo danneggiati, per utilizzare comunque la forza lavoro gratuita e "a perdere" che si aveva a disposizione.

I primi prigionieri vennero seguiti da molti altri, e alla fine risultò che nel campo ne erano passati circa 40.000, in stragrande maggioranza uomini (pochissime le donne) di cui più della metà vi lasciarono la vita. Infatti le condizioni erano terribili; il primo intento era quello di disumanizzare totalmente le persone: denudati e rasati, i prigionieri venivano rivestiti di un'uniforme a righe che era il loro unico indumento, estate e inverno, e venivano identificati da un numero; da quel momento il prigioniero non era più una persona ma un "pezzo". Il lavoro alla cava durava 10 ore al giorno, le pietre venivano estratte con strumenti rudimentali, picconi e martelli, e i prigionieri erano quasi tutti giovani borghesi non abituati al lavoro fisico, tanto meno un lavoro massacrante come quello cui erano costretti. Il cibo era una brodaglia con qualche pezzo di verdura, e la fame imperversava annullando ogni altro sentimento e pensiero: un sopravvissuto ricordava che in tre mesi era calato da 60 a 30 chili. Inoltre d'inverno, a quella altitudine sui Vosgi, il clima era molto freddo e portava facilmente alla morte gli organismi debilitati dalla fame e dalle fatiche. Oltre a tutto questo c'erano il sadismo e la brutalità dei carcerieri, che aizzavano i cani a mordere i prigionieri, li costringevano a sdraiarsi nelle pozzanghere dove loro orinavano, li colpivano con la frusta con ogni pretesto.

Ancora più atroce il trattamento inferto a dei prigionieri speciali: infatti il campo di Struthof fu scelto come destinazione degli oppositori politici che sparivano nell'ambito del programma "Nacht und Nebel", notte e nebbia. Si tratta di una locuzione tratta dall'opera "L'oro del Reno" di Wagner, e fu scelta per dar nome a un programma speciale che prevedeva di far semplicemente sparire le persone, negando ogni notizia su di loro. Un trattamento non a caso ripreso dalle dittature sudamericane degli anni 70, soprattutto il Cile di Pinochet e l'Argentina di Videla, che fecero sparire nel nulla migliaia di persone – i "desaparecidos" - provocando lo sdegno e la condanna del mondo civile. Non a caso, abbiamo detto, in quanto i militari sudamericani venivano addestrati a Panama da ufficiali nazisti che erano riusciti a lasciare l'Europa tramite la "via de las ratas", l'itinerario che con la complicità del Vaticano e della Croce Rossa internazionale permise a tanti criminali tedeschi di rifugiarsi in vari stati dell'America del Sud.

Quei prigionieri speciali erano soprattutto membri della resistenza provenienti da Norvegia, Olanda, Belgio e Francia e vi finirono anche alcuni agenti del SOE, il servizio segreto britannico; venivano contraddistinti da una grande X e dalle lettere NN vistosamente segnate in rosso sulle uniformi, ed erano trattati peggio degli altri, vittime dei cani e di ogni peggiore sevizia. Un testimone ricordava che di un gruppo di 56 uomini appena arrivati, il giorno dopo ne risultavano sopravvissuti solo otto. Molti di loro non vennero neppure registrati, non ebbero neppure

quel numero che designava la loro nuova, miserevole identità; per questo oggi gli storici non sono in grado di ricostruire con precisione chi e quanti vi persero la vita.

Un altro elemento che distingueva il campo di Struthof era l'attività "medica" che vi svolsero tre medici, docenti dell'Università di Strasburgo, reclutati in un primo tempo per fare esperimenti sul tifo e sull'effetto dei gas. Come cavie, beninteso, venivano presi i poveri prigionieri. Ben presto il dottor August Hirt, docente di anatomia, da bravo "scienziato" coscienzioso, espresse la sua preoccupazione che il programma di annientamento degli ebrei previsto da Hitler facesse perdere al mondo "scientifico" la nozione di ciò che essi erano, e propose perciò di allestire un museo con i teschi e gli scheletri di ebrei scelti come campioni della propria "razza".

Himmler non fu insensibile alla richiesta, e richiese a Birkenau – che si trovava all'altro capo dell'Europa, in Polonia – 86 ebrei, 57 uomini e 29 donne, in buone condizioni di salute, che furono trasportati fino a Struthof e sterminati con i gas perché i loro corpi restassero intatti. Il comandante Kramer si impegnò personalmente a gasare le prime 14 donne, poi tutti gli altri. I cadaveri vennero inviati all'Università di Strasburgo e custoditi nelle speciali celle frigorifere, ma Hirt non riuscì mai a creare la sua macabra collezione. Era ormai l'autunno del 1944 e gli Alleati nella loro corsa verso Berlino stavano per raggiungere l'Alsazia. Fu dato l'ordine di evacuazione, i prigionieri furono destinati al campo di Dachau, che raggiunsero dopo una marcia mortale in cui molti ancora perirono.

Quando il 25 di novembre del 1944 una pattuglia statunitense raggiunse Struthof non trovò nessuno, né vivi né morti. Trovò però baracche, torrette di controllo, filo spinato, un forno, un tavolo anatomico, delle bare vuote e alcune fotografie di militari tedeschi. Non riuscivano a capire il significato di quelle strutture: infatti ancora non era filtrata alcuna notizia dei campi di concentramento dell'est, giacché i sovietici entrarono ad Auschwitz solo alla fine del gennaio successivo, e solo allora il mondo cominciò a scoprire di quali orrori era stato capace il regime nazista.

Alla fine della guerra anche i responsabili del campo di Struthof furono sottoposti a giudizio: il comandante Kramer, che dall'estate del 1944 era stato trasferito prima ad Auschwitz Birkenau e poi a Bergen Belsen, venne processato a Luneburg, condannato a morte con sentenza del 17 novembre 1945 e giustiziato il 13 dicembre. Il dottor Hirt preferì suicidarsi nei primi mesi del 1945. Altri militari che avevano operato in quel lager ebbero condanne di pochi anni.

A Struthof esiste oggi un grande memoriale inaugurato da De Gaulle nel luglio del 1960. Sotto un monumento costituito da una simbolica fiamma che avvolge la figura scheletrica di un deportato, si trovano sepolti i resti del Deportato Ignoto, simbolo di tutti i deportati senza nome che perirono vittime della barbarie nazista. Un cripta all'interno custodisce 14 urne che contengono le ceneri anonime provenienti da diversi campi di concentramento. Ben visibile dalla pianura sottostante, quella fiamma vuole ricordare al mondo tutti coloro che scomparvero dissolti nel vuoto oscuro di notte e nebbia. ■

Attualità

LA CRISI POST DEMOCRATICA E L'IDEA DEI SOVIET

di Fulvio Winthrop Bellini

Premessa: siamo nell'era post democratica

Le recenti commemorazioni del centenario della morte di Lenin, hanno dato lo spunto a numerose riflessioni sulla attualità, mai tanto vera come oggi, del pensiero del più grande rivoluzionario del XX secolo, l'uomo che ha certamente dato un considerevole impulso al progresso della storia umana, creando un esempio ed un precedente al quale, in modi ovviamente diversi, si sono ispirati i rivoluzionari del sud del mondo, probabilmente accorciando la parabola dell'impero americano. Il verbo "accorciare", però va inteso nel suo significato esemplificativo, non avendo nessun termine temporale di riferimento per poterlo contestualizzare. È assai probabile che stiamo vivendo la crisi finale dell'impero americano, vittima della smodata produzione della massa monetaria in dollari, in modo sempre crescente dal 1971, massa monetaria che, come una belva bulimica, ha continuamente bisogno di essere "sfamata" da nuovi mercati, nuovi business, oppure da vecchi settori rinvigoriti da una politica prona agli interessi della grande finanza, come l'industria degli armamenti. Ma nessuno di noi ha idea di quanto durerà questo periodo, e di quante Gaza verrà lastricato il "Sunset boulevard" degli Stati Uniti e dell'Occidente collettivo. Esempi di agonie centenarie di grandi e ricchi imperi ne abbiamo avuti molti nella storia, e giova ricordarne alcuni per sommi capi: sia Theodor Mommsen che Edward Gibbon ci hanno insegnato come la storia della Roma imperiale sia stata, sostanzialmente, la lunghissima fase dell'agonia della Roma repubblicana, giunta al suo reale epilogo con le continue guerre civili del I secolo avanti Cristo. Nonostante ciò la decisione finale dell'aristocrazia senatoria di mollare il "malato terminale", abbandonando al loro destino Occidente e Oriente, venne presa solo dopo la confitta di Adrianopoli del 378; nonostante la progressiva paralisi dello Stato, Roma fu in grado di reggere ancora 98 anni. Paul Kennedy, nella sua monumentale opera "Ascesa e declino delle grandi potenze" spiega che l'impero medievale di Venezia, organizzato sul modello fenicio, perse la sua effettiva leadership politica e poi finanziaria a seguito dell'invasione operata da tutte le potenze europee, tranne l'Inghilterra, unite nella Lega di Cambrai nel 1509; tuttavia il formale ammaina bandiera avvenne ad opera di Napoleone nel 1797. L'impero coloniale spagnolo di Carlo V d'Asburgo, sul quale il sole non tramontava mai, già ai tempi del governo del famoso Duca Conte Gaspar de Guzmán, dal 1621 al 1643, era entrato nella fase discendente della sua parabola, ma ricevette il colpo di grazia da parte degli Stati Uniti solo alla fine del XIX secolo, perdendo Filippine e Cuba. Se sono quindi convinto che siamo nell'era della crisi finale dell'impero americano, sono altrettanto convinto che siamo ancora ben lungi dal suo epilogo. Il trapasso da un "assetto imperiale" ad un altro, oggi si direbbe da un assetto monopolare ad uno multipolare, a mio avviso è caratterizzato dall'inevitabile distruzione di ogni sovrastruttura di quella determinata epoca storica: oggi riguarda il diritto internazionale, la democrazia partecipativa, il welfare state, in Occidente il benessere

diffuso eccetera, per svelare la struttura sottostante retta dalle sue due colonne d'Ercole: la bilancia dei poteri (la britannica "balance of power"), che si sta organizzando anche nei due schieramenti del campo imperiale (G7) e delle nazioni "ribelli" (BRICS+); e la teutonica Realpolitik, dove l'impellente necessità dell'impero morente di causare crisi senza soluzione di continuità, ed in misura sempre più devastante come sta accadendo dal 2020 ad oggi, si contrappone al necessario senso di responsabilità che debbono avere le potenze aggredite (Russia ed Iran per fare recenti esempi), nel gestire quel terrorista collettivo che si chiama Occidente, impegnato nel tentativo di sdoganare l'uso dell'arma atomica, ed è questo, a mio avviso, il vero obiettivo delegato ad Israele e che sta alle spalle del genocidio in corso a Gaza, ed è sempre questa la ragione che impedisce all'Iran d'intervenire effettivamente nonostante le innumerevoli provocazioni sioniste. Torniamo, però, al tema del presente articolo: tra le tante sovrastrutture che sono state travolte dalla crisi dell'Impero americano vi è certamente la democrazia liberale che gestisce la totalità dei paesi occidentali. Il sistema democratico liberale compiuto, che ha retto politicamente l'Europa occidentale nel secondo dopoguerra fino alla caduta dell'Unione Sovietica, ha progressivamente lasciato il posto ad una sua rappresentazione virtuale, una sorta di ologramma, che molti autori accademici e ricercatori stanno chiamando "Sistema post democratico". Ad esempio il politologo britannico Colin Crouch definisce la Postdemocrazia come un sistema politico che associa norme ed istituzioni, che ne danno una rappresentazione formale, al reale potere detenuto da grandi lobby, come società multinazionali ed i grandi speculatori finanziari signori di Wall Street e della City di Londra, che lo esercitano anche attraverso il ferreo controllo dei mass media, trasformati in strumenti orwelliani d'influenza e controllo della pubblica opinione. Perciò l'applicazione delle regole democratiche nella prassi politica, sociale ed economica viene in realtà progressivamente svuotata. Secondo questa teoria le democrazie tradizionali rischiano di perdere parte dei loro caratteri costituenti a favore di nuove forme di esercizio del potere, prevalentemente oligarchiche, fenomeno tipico del primo ventennio di questo secolo. A mio avviso, le caratteristiche che evidenziano come ci troviamo nell'era della Post democrazia sono le seguenti: elevazione delle Costituzioni al rango di Vangeli, da celebrare a parole durante le manifestazioni pubbliche oppure in TV, ma da contraddire e trasgredire nell'azione politica concreta; affermazione del Partito Unico in modo da scongiurare ogni forma di reale opposizione parlamentare; irretimento e manipolazione delle potenziali forze sociali, siano esse sindacali che associative, sempre allo scopo di scongiurare la nascita di una reale opposizione al Partito Unico nella società. Abbiamo appena assistito a questa forma d'irretimento e di manipolazione, ad esempio, in occasione delle recenti manifestazioni del 25 aprile. ANPI, esponenti politici presenti ed associazioni hanno condannato il fascismo storico come se la storia si fosse fermata il 25 aprile 1945. Il biasimo del fascismo è giusto

Attualità: *La crisi post democratica e l'idea dei Soviet - Fulvio Winthrop Bellini*

ed è legittimato dagli eccidi nazi-fascisti del periodo della guerra civile e ricordati dal palco dallo scrittore Antonio Scurati; secondo l'Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia, dal luglio 1943 all'aprile 1945 cioè in 21 mesi, vi sono state oltre 23.000 vittime in 5.500 diversi episodi. Eppure, la stessa ANPI non ha esitato un istante a condannare l'operazione speciale russa in Ucraina, ignorando l'esistenza di un regime golpista ed anti russo a Kiev, e le continue azioni terroristiche ai danni della popolazione russofona del Donbass da parte di formazioni neonaziste come il battaglione Azov tra il 2014 e 2022 con la copertura delle autorità ucraine. Tuttavia l'ANPI non ha dubbi su chi siano i cattivi del film come si evince dagli articoli pubblicati sul loro sito: "Dalla Russia atto di guerra che spinge l'Europa sull'orlo di un conflitto globale" e "Russia responsabile massacro, basta sangue", pubblicati il 13 gennaio 2023, oppure "Voci dell'altra Russia. Quelli che resistono alla guerra" del 24 febbraio 2024. Non solo l'ANPI, ma anche la grande maggioranza dei leader politici presenti al corteo non hanno esitato a schiacciare l'occholino nei confronti d'Israele, i cui "numeri" dell'azione militare a Gaza fanno addirittura impallidire quella dei nazi-fascisti durante la guerra civile. Il 28 aprile scorso l'Antidiplomatico pubblicava un'intervista resa da Philippe Lazzarini, Commissario Generale UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente), alla TASS: "Il numero di 34 mila palestinesi morti non è sovrastimato... La crisi a Gaza è senza precedenti per l'entità delle sofferenze, considerato il numero di persone uccise rispetto alla popolazione: il numero di bambini, il numero di operatori delle Nazioni Unite, il numero di giornalisti, il numero di operatori sanitari e il livello generale di distruzione. La cosa incredibile è che ci troviamo di fronte a una carestia artificiale causata dall'uomo che si sta svolgendo sotto i nostri occhi e che può essere affrontata solo attraverso la volontà politica e spero davvero che collettivamente riusciremo a invertire la rotta.... È molto difficile, in una situazione di guerra, avere cifre precise. Ma credo che le cifre pubblicate diano un'idea ragionevole dell'entità del numero di persone uccise a Gaza. È una cosa orribile. È senza precedenti se si pensa che in sei mesi sono state uccise più di 30.000 persone. Sappiamo che tra loro ci sono 13.000 bambini. Sappiamo che ci sono stati più bambini uccisi a Gaza in sei mesi che in tutti i conflitti nel mondo negli ultimi quattro anni. Si tratta quindi di una situazione senza precedenti, sia per quanto riguarda le dimensioni che per il livello di distruzione". Eppure i messaggi provenienti dai vari leader presenti alla sfilata del 25 aprile erano molto attenti a non urtare la sensibilità di coloro che sostengono la guerra alla Russia fino all'ultimo ucraino e che, sotto sotto e sogghignando, solidarizzano col regime sionista e genocida di Tel Aviv. Dalla Repubblica del 25 aprile: "Calenda: "Durante tutto il corteo siamo stati insultati da manifestanti pro-Palestina. Per fortuna abbiamo reagito tutti con grande compostezza evitando le provocazioni"; oppure: "Due o trecento persone che protestano (palestinesi che contestavano la presenza della Brigata Ebraica con tanto di bandiere di Davide e striscione "Amici di Israele" n.d.r.) non sporcano (sic) una manifestazione con centomila persone", di questo è convinto Primo Minelli, il presidente dell'Anpi Milano, che aggiunge: "Il grosso dei palestinesi era in fondo al corteo, il 25 aprile è una festa unitaria, alla lotta

antifascista hanno partecipato tutti, dai monarchici ai comunisti". Dopo la manifestazione, Minelli ha incontrato due palestinesi che erano sul palco anche se non sono stati fatti intervenire". Non poteva mancare il sermone del Sindaco di Milano Beppe Sala: "Milano e il suo sindaco dicono che la Costituzione non la possono toccare e non la toccheranno. Oggi siamo onestamente e da una parte chiari nell'affermare che il fascismo è stato fin dall'origine un crimine prima ancora che una sciagura diventata poi la più grande tragedia vissuta dall'umanità". Se Sala è un fervente anti fascista, come dice di essere, allora come va intesa la seguente notizia di RaiNews del 29 aprile 2023: "La Russa a Milano ricorda Ramelli con Sala: "Sia giorno di pacificazione nazionale". Forse il Sindaco Sala, invece di discettare di fascismo e antifascismo, dovrebbe stare maggiormente attento a quello che accade nella sua città: "Milano, due nuovi grattacieli fatti passare come una ristrutturazione di edifici esistenti: la procura indaga costruttori, progettisti e dirigenti del Comune", titola la Repubblica del 9 gennaio 2024. Last but not least, occorre citare il simbolo vivente dell'irretimento e della manipolazione di ogni possibile opposizione sociale al Partito Unico: l'ineffabile segretaria del Partito Democratico Ely Schlein la quale, al contrario dei palestinesi, ha potuto parlare come cittadina italiana, svizzera, americana ed importante membro della comunità ebraica: "Il 25 aprile è la festa della Liberazione e di tutta la Repubblica, la festa in cui si ricorda chi ha dato la vita e con tanto sacrificio ha costruito le basi per la democrazia e per la libertà di questo Paese e per la difesa dei valori della nostra Costituzione". Eppure, alla faccia della Costituzione italiana da esaltare a parole e trasgredire nei fatti, il gruppo parlamentare del PD a Strasburgo solo qualche settimana prima, il 29 febbraio, aveva votato una risoluzione che conteneva i seguenti punti: l'UE deve sostenere l'Ucraina con tutto ciò che è necessario a Kiev per vincere la sua guerra contro la Russia; fornire all'Ucraina munizioni, missili e sistemi di difesa aerea; confiscare i beni russi (ma non si chiama rapina? N.d.r.). Una domanda agli organizzatori della sfilata del 25 aprile a Milano mi sorge spontanea: ma quanto lontani pensavano che fossero da loro i neo fascisti del XXI secolo? Sicuri che fossero tutti asserragliati nel bunker di Palazzo Chigi a sospirare davanti al busto del Duce? Ecco, facendo un esempio dei tanti che si possono fare, cosa si intende per sistema post democratico in Italia.

I soviet: cenni storici

"I Soviet sono un'istituzione che non esiste in nessun stato di tipo parlamentare borghese tradizionale, e non può esistere accanto a un potere borghese. È uno stato di tipo nuovo, più democratico, che nelle risoluzioni del nostro partito noi abbiamo chiamato repubblica democratica proletaria e contadina, nella quale il potere appartenerrebbe unicamente ai Soviet dei deputati degli operai e dei soldati." Lenin - 1° Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia" - 16 Giugno - 7 Luglio 1917.

Sono molteplici gli aspetti della rivoluzione russa che, per ovvie ragioni, sono state coperte dalla pesante coltre dell'oblio, e l'esperienza dei soviet rientrano a pieno titolo in questa lista di occultati storici. Parlarne oggi significa affrontare un tema fondamentale relativo

Attualità: *La crisi post democratica e l'idea dei Soviet - Fulvio Winthrop Bellini*

alla profonda crisi che sta vivendo l'Occidente, cioè la trasformazione delle sue istituzioni politiche, le assemblee rappresentative che si ergono dai consigli comunali fino ai parlamenti nazionali, in mere rappresentanze formali, private dell'effettivo potere di fare gli interessi degli elettori, anzi spesso perseguendo l'opposto. Oggi, soprattutto in paesi piegati dal debito pubblico e dalla sudditanza a poteri forti internazionali e nazionali come l'Italia, è palpabile l'impotenza dei cittadini nel trasferire anche un barlume della propria volontà attraverso le assemblee elettive, ed è questa la ragione che alimenta sempre maggiori percentuali di astensionismo. Parlare dei soviet oggi potrebbe essere scabroso, come è sempre "irregolare" parlare di alternative al sistema, proprio perché quest'ultimo versa in una grave crisi anche se, nelle opinioni di coloro che beneficiano del sistema dentro e fuori le aule, non deve essere assolutamente riformato. I soviet nascono con due marchi d'origine indelebili: sono una forma di organizzazione operaia e sono espressioni spontanee dei lavoratori dell'industria russa della fine del XIX secolo. I soviet nascono all'interno di una progressiva concentrazione industriale nella regione di San Pietroburgo, che dalla fine dell'800 fino allo scoppio della Grande Guerra, aveva costantemente aumentato numero e concentrazione di operai come descritto, ad esempio, nel seguente passo della Storia della Rivoluzione russa di Lev Trotsky (presidente del Soviet della capitale durante la rivoluzione d'ottobre): "Il processo di trasformazione e di diluizione del proletariato aveva assunto un'ampiezza eccezionale proprio nella capitale. Durante gli anni di guerra, dal 1914 al 1917, il numero delle grandi aziende con più di cinquecento operai era quasi raddoppiato nel governatorato di Pietrogrado. In seguito alla liquidazione delle fabbriche e degli stabilimenti della Polonia e soprattutto delle province baltiche, in seguito principalmente al generale aumento delle industrie di guerra, verso il 1917 vi era a Pietrogrado una concentrazione di circa quattrocentomila operai nelle fabbriche e negli stabilimenti. Tra questi, trecento trentacinquemila dipendevano da centoquaranta fabbriche giganti". I soviet nascono come reazione alla durezza delle condizioni salariali e di lavoro nelle grandi fabbriche russe, ed alla legislazione repressiva esercitata dall'autocrazia di Nicola II. I soviet si costituiscono quindi come una sorta di consigli di fabbrica e sono composti esclusivamente da operai. Tuttavia questi consigli non si limitarono ad operare all'interno dei confini di rivendicazioni sindacali, ma si occuparono anche di temi politici, di critica dell'arretratezza e del dispotismo del potere zarista, e conobbero un deciso salto di qualità durante la fallita rivoluzione del 1905, dove acquisirono una sorta di legittimità sul campo, venendo riconosciuti dalle autorità pubbliche e dai datori di lavoro come controparte legittimata a rappresentare gli operai. Lenin individuò subito nei Soviet la vera organizzazione attraverso la quale la classe operaia russa poteva esprimersi politicamente, e diresse il sostegno dei bolscevichi in quella direzione. Nel periodo tra il 1905 ed il 1917, complici anche le aperture operate dallo Zar a favore di organi elettivi di stampo liberale come la Duma di Stato, istituita sempre nel 1905, si sviluppò una sorta di diarchia rappresentativa: da un lato le istituzioni liberali elettive, dai consigli comunali fino alla Duma di Stato appunto; dall'altro la diffusione dei Soviet in tutta la Russia, sia quantitativamente, cioè nel loro numero, sia qualitativamente, cioè nella crescita

della propria consapevolezza politica, anche grazie al ruolo dei bolscevichi. Di fatto, ed è questo un primo tema di estrema attualità, nelle istituzioni elettive liberali le classi rappresentate erano sostanzialmente quelle della piccola aristocrazia e della borghesia, mentre nei soviet le classi rappresentate erano quelle degli operai ai quali si erano aggiunti i contadini. Alla vigilia del suo rientro in Russia, Lenin si trovò di fronte a due sistemi politici paralleli che erano dirette manifestazioni delle classi sottostanti: ecco perché il punto 3 delle Tesi di aprile recitava "tutto il potere ai Soviet". I soviet erano uno strumento di rappresentanza in continua evoluzione, alle classi operaia e contadina si sommava la loro sintesi, quella dei soldati. Il potere legislativo della rivoluzione di Ottobre era quindi nelle mani dei Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati; tutte le altre classi erano escluse. I soviet, quindi, costituivano l'ossatura rappresentativa della dittatura del proletariato.

Esistono oggi i presupposti politici per la nascita dei soviet?

Fermiamoci qui per quanto riguarda i cenni storici, e rispondiamo alla seguente domanda? Perché nacquero i soviet? Lo abbiamo visto, i soviet nacquero spontaneamente tra gli operai per sopperire a due mancanze: adeguate rappresentanze sindacali da un lato e politiche dall'altro. Vi era anche un terzo fattore da tenere in adeguata considerazione: le straordinarie concentrazioni di operai in fabbriche giganti tipiche della regione di San Pietroburgo negli anni dieci dello scorso secolo rendevano più semplici l'auto organizzazione e la divulgazione delle idee. Se diamo uno sguardo "leninista" (guardando cioè in faccia alla realtà non manipolata da desideri ovvero pregiudizi politici) alla condizione del mondo operaio italiano di oggi, facendo un salto di oltre cent'anni, quali similitudini possiamo verificare? La prima è la conclamata assenza di un'adeguata rappresentanza sindacale. In Italia, i grandi sindacati confederali hanno di fatto mollato operai e lavoratori al loro destino da almeno trent'anni. I vertici CGIL, CISL e UIL, ma la CGIL innanzitutto vista la sua matrice storica, hanno venduto il destino dei loro iscritti, e dei lavoratori in generale, sostanzialmente in cambio di tre ordini di privilegi: l'associazione al potere politico tramite la cosiddetta "concertazione", istituzionalizzata ad esempio nella direzione dell'INPS; la creazione dei Centri di Assistenza Fiscale del 1991, e la riforma dei patronati nel 2001, i quali, per la loro attività di consulenti di lavoratori e cittadini in materia fiscale e non solo hanno incassato da parte dello Stato, ad esempio nell'anno 2020, quasi 237 milioni di euro per la parte CAF e 420 milioni per la parte Patronati (Il Sole 24Ore del 7 settembre 2020) oltre alle somme riscosse direttamente dai lavoratori e fruitori del servizio; una sicura carriera parlamentare, con relative prebende, come successo in modo ininterrotto a tutti i segretari generali della CGIL da Luciano Lama a Susanna Camusso. Cosa ha ottenuto il potere politico in cambio? La possibilità di cancellare progressivamente quasi tutte le conquiste sindacali ottenute negli anni sessanta e settanta in tutte e tre le macro aree della contrattualistica del lavoro: quella delle retribuzioni ("Ocse, in Italia il maggiore calo dei salari reali tra i grandi Paesi", il Sole 24Ore del 11 luglio 2023); la contrattualistica del lavoro caratterizzata dalla totale deregulation: 9 diverse tipologie

Attualità: *La crisi post democratica e l'idea dei Soviet - Fulvio Winthrop Bellini*

di contratto, di cui solo uno a tempo indeterminato e decine di contratti atipici che coinvolgono, secondo l'ISTAT, circa 3 milioni di lavoratori; il crollo dei livelli di sicurezza sui luoghi di lavoro perché, promulgata la roboante legge 81 del 2008 "Testo Unico Sicurezza sul Lavoro", possiamo valutare l'ultimo risultato in ordine cronologico, ascrivibile ad un trend costante, come segue: "Inail: a gennaio 2024 in aumento le denunce di infortunio (+6,8%) e i decessi (+4,7%), il Sole 24ore del 29 febbraio 2024"; e come mai, in presenza addirittura di un Testo Unico incidenti e morti sul lavoro aumentano? Semplice: "Lavoro, mancano oltre 2600 ispettori per i controlli", SkyTg24 del 20 febbraio 2024. Queste evidenti lacune risultano strane visto il costante apporto dei vertici delle organizzazioni sindacali al personale politico e legislativo del paese, che dovrebbe porre i temi del lavoro al centro dell'agenda di un governo. La seconda assenza è ancora più evidente: non vi è nessuna rappresentanza politica delle classi lavoratrici. Senza entrare nei dettagli, ci limitiamo a ribadire la definizione, tante volte ricordata, del cosiddetto Partito Unico: comunità di partiti borghesi dotati di un'unica politica estera (atlantismo fanatico) e del rovescio della medaglia, neo liberismo in economia. Questi partiti si differenziano, poi, in temi secondari per recitare la parte del movimento di sinistra, di centro oppure di destra sul palcoscenico televisivo e delle urne, salvo poi riprendere la medesima politica del parlamento e dei governi precedenti, assolto il rito delle elezioni. Altra caratteristica fondamentale del Partito Unico è quella di disincentivare il voto d'opinione alle elezioni amministrative e politiche, per dare spazio al voto clientelare ed organizzato, col quale fare accordi pre-elettorali, come innumerevoli casi hanno dimostrato negli anni, ultimo in ordine cronologico quello legato ai comuni di Bari, Torino e Catania. Nel suo libro: "Contro la sinistra neoliberale", Sahra Wagenknecht dimostra come negli anni dal dopoguerra ad oggi la classe sociale borghese abbia progressivamente emarginato quelle sottostanti sia nella rappresentanza al Bundestag che nei vari gabinetti a partire da quelli di Gerhard Schröder in avanti. Oggi in Germania i seggi sono appannaggio di ricchi o benestanti laureati, e sono maggiormente eletti nelle file della SPD e soprattutto nei Verdi. Il congresso degli Stati Uniti è sostanzialmente appannaggio dei soli milionari, visti i costi folli per la corsa elettorale; e se non puoi comprarti direttamente il seggio, devi riconoscenza ai finanziamenti privati ed attenzione ai loro interessi e molto meno a quelli dei tuoi elettori che non hanno sborsato. In Italia, come in Germania, la presenza del Partito Unico è sotto gli occhi di tutti ma è nella sua parte neoliberale di sinistra l'asse portante. A partire dal 17 maggio 2006, secondo gabinetto Prodi, alla caduta del governo dei migliori, quello di Mario Draghi, il Partito Democratico (precedentemente Democratici di Sinistra) ha partecipato a coalizioni di governo per 3.718 giorni, poco più di 10 anni, nessun altro partito è stato così presente nelle maggioranze parlamentari ed alla guida dei dicasteri. In questi anni l'impulso neo liberale del PD è stato impetuoso, iconoclasta nei confronti delle conquiste dei lavoratori del XX secolo, spirito anti sociale che ha raggiunto il suo apice con il convinto sostegno al peggiore governo della storia repubblicana, quello di Mario Draghi. Nella struttura del Partito Unico che governa l'Italia, non è stata la sua ala destra ad essere il principale ostacolo all'ingresso delle istanze dei lavoratori nelle aule parlamentari, bensì la sua ala sinistra, cioè i neo liberali del PD. Possiamo quindi

concludere che i presupposti che abbiamo visto essere alla base della nascita dei soviet nella Russia di inizio XX secolo, mancanza di adeguate rappresentanze sindacali e politiche, con le ovvie differenze dovute ai circa 120 anni trascorsi, sono presenti nell'Italia del 2024

Esistono oggi i presupposti sociali per la nascita dei soviet?

Si sentono e si leggono spesso generiche lamentele circa il sostanziale disinteresse della classe politica per le vicende relative al lavoro, ed alla difesa degli interessi sociali ed economici dei cittadini comuni. Questa lamentela è sempre espressa con educazione, rispetto ed una timida speranza che il potere possa redimersi prima o poi. Inoltre, i cittadini elettori stanno dando forti segnali di disaffezione alla politica, attraverso il costante aumento dell'astensionismo alle varie elezioni locali e generali, suscitando la viva preoccupazione dei vari leader di partito. Purtroppo ci si trova di fronte ad una triste pantomima della classe politica. Il Partito Unico, per potere prosperare e sgovernare, ha bisogno della minore affluenza alle urne possibile! Il Partito Unico lavora perché l'indice di legittimità democratica (ILD), cioè il raffronto dei voti espressi a favore del partito o della coalizione vincitrice rispetto agli aventi diritto, sia il più basso possibile. Alle ultime elezioni politiche del 2022, Fratelli d'Italia è risultato il partito di maggioranza relativa avendo ottenuto 7.301.303 voti sui 46.021.956 aventi diritto, con un ILD del 15,86%: un'autentica pacchia per l'eletto. L'intera coalizione di centro destra che sta governando oggi, ha vinto con 12.305.014 suffragi, conseguendo un IDL del 26,73%. Il maggiore partito italiano, quello degli astenuti costituito da 16.608.299 non voti, ha conseguito un IDL del 36,08% ma non conta nulla. Ora, se prendiamo in considerazione i 12 milioni ottenuti dalla coalizione di governo, è assai probabile che la percentuale ascrivibile ai voti organizzati e clientelari siano preponderanti rispetto a quelli d'opinione, mentre al contrario all'interno dei 16 milioni di non voti, quelli d'opinione sono certamente la grande maggioranza. La ragione risiede nell'ovvia considerazione che i voti organizzati e clientelari sono tali perché sono contrattati con le vari correnti del Partito Unico in modo da preordinare il più possibile il risultato finale delle elezioni. In Italia, quindi, non vi è solamente il tema della restrizione sociale della rappresentanza politica alla borghesia neo liberale più o meno elevata, più o meno progressista, e che comunque esclude la classe lavoratrice; vi sono poi gli accordi tra Partito Unico e gestori dei voti anche per quanto riguarda la composizione delle liste. Quali sono le conseguenze? Chiedo scusa ai lettori perché mi appresto a citare un mio articolo apparso sulla rivista Cumparis nel mese di giugno del 2022, dal titolo "Il gabinetto del dottor Draghilari": "Se pensiamo alle vicende degli operai della GKN ci accorgiamo plasticamente di cosa siano questi partiti sonnambuli. Gli operai della GKN hanno fatto un miracolo nel tentare di salvare la loro azienda, ma purtroppo corrono il rischio solo di rimandare la fine, perché non hanno potuto trovare nessuna sponda nella politica e nei partiti, soprattutto in quelli della cosiddetta sinistra, che invece sono inorriditi per quanto accaduto a danno degli interessi del capitale finanziario internazionale di cui sono diventati paladini. A chi si rivolgeranno gli operai della GKN divenuti elettori? Quale partito avrà preso in mano il loro destino e quello

Attualità: *La crisi post democratica e l'idea dei Soviet - Fulvio Winthrop Bellini*

delle altre aziende delocalizzate? La risposta è semplice: nessuno, perché i partiti sanno che gli operai della GKN andranno ad alimentare l'aliquota degli astenuti, quindi un voto del tutto ininfluenza per loro". Previsione corretta? Purtroppo sì, come ha confermato il sito "Osservatorio dei Diritti" con l'articolo "Gkn di Campi Bisenzio, licenziamenti a Capodanno: l'ultima lotta degli operai... A Campi Bisenzio l'ultimo dell'anno è in fabbrica, nello stabilimento della ex Gkn (ora Qf), la fabbrica di componenti per automobili in via Fratelli Cervi. Il motivo? A metà ottobre l'attuale proprietà – l'imprenditore Francesco Borgomeo, a cui la Melrose Industries ha ceduto l'azienda – ha fatto ripartire la procedura di licenziamento collettivo per i 185 operai rimasti, la cui cassa integrazione scade a fine anno. E i licenziamenti saranno definitivi dal 1° gennaio 2024". Nonostante le apparizioni "mariane" negli anni del governo, della Regione Toscana, dei comuni locali, di innumerevoli leader politici, il destino della GKN era già segnato dall'inizio proprio per le ragioni indicate nell'articolo del 2022, quando la vicenda GKN era in prima pagina ed in televisione. Oggi si parla di dismettere progressivamente lo storico stabilimento Stellantis di Mirafiori a Torino, cuore della vecchia FIAT, ieri si parlava di chiudere la Magneti Marelli: se si svende il patrimonio industriale italiano ad Edge Found, oppure holding finanziarie straniere (Exor compresa), e se questi speculatori fanno di potere contare sul Partito Unico, prono ai loro desideri, perché ci si meraviglia della sorte di aziende storiche e delle loro maestranze? Perché si cerca una sponda politica nelle formazioni parlamentari, che invece sono maestre e precursori di un Javier Milei qualsiasi, arrivato con decenni di ritardo rispetto a loro? Ecco la convenienza per i lavoratori di creare da sé un'alternativa politica possibile all'impossibile rapporto con le cosiddette istituzioni democratiche e con il Partito Unico che le controlla. Se ancora oggi, gli operai delle aziende in crisi, dei lavoratori dei servizi e del terziario sfruttati senza regole, pensano di affidarsi ai sindacati della triplice ed a quelli extra confederali, oppure alle istituzioni locali e nazionali per cercare in loro la salvezza da chiusure per fallimenti oppure delocalizzazioni faranno la medesima fine dei loro colleghi che li hanno preceduti.

Quale potrebbe essere l'idea dei Soviet del XXI secolo?

Lenin ci ha messo subito in guardia circa l'eccezionalità di un soviet, ed anche le specificità legate al contesto storico e culturale. Occorre quindi, nella nostra disamina, fare i conti con le profonde differenze da tenere in considerazione e che, ovviamente, impediscono la riproposizione nell'Italia del XXI secolo della medesima esperienza russa del XX secolo: ci si riferisce alle differenti strutture economiche, sociali e culturali. Dal punto di vista economico, in Italia non esistono le grandi concentrazioni di operai e di lavoratori come quelle del distretto di San Pietrogrado raccontate da Trotsky. Le grandi fabbriche italiane sono rare, non esiste una Putilov del Bel Paese per intenderci, bensì una rete di aziende di medie e piccole dimensioni che impiegano oltre 17 milioni di addetti di cui il 23,3% nelle industrie di maggiori dimensioni (dati Istat riferiti all'anno 2020) ai quali vanno aggiunti tre milioni di precari. Oltre alla mancanza di una massa di lavoratori concentrati in uno spazio geografico relativamente piccolo, anche il tessuto sociale all'interno delle singole unità produttive è diverso

rispetto a quello russo. In Italia, complice l'interessato sodalizio tra padronato e sinistra neo liberale, la politica dell'immigrazione, in un quadro normativo e contrattuale del lavoro volutamente deteriorato, ha raggiunto due scopi graditi alle proprietà delle aziende: una concorrenza interna tesa ad abbassare i livelli medi di salario ed una frammentazione della compagine dei lavoratori tra gruppi etnici. Non sempre gli interessi dei lavoratori italiani e di quelli stranieri collimano se si tratta di iniziare vertenze sindacali per il miglioramento di salari e sicurezza. La visione di un lavoratore italiano è tendenzialmente quella di rimanere nel proprio Paese e cercare sicurezza e futuro attraverso un lavoro correttamente remunerato, denunciando quindi stipendi bassi rispetto al costo della vita soprattutto se occorre mantenere un nucleo familiare; un immigrato può invece scegliere di dedicare solo un limitato periodo della propria vita in Italia, accettando stipendi che, se rapportati a quelli del paese di origine, sono già mediamente superiori, e tramite le rimesse costruirsi un tesoretto sia per il mantenimento della famiglia a casa sia per il suo rientro in patria. Vi è poi il concetto di Soviet in sé che può spaventare un lavoratore italiano per l'esperienza rivoluzionaria che il termine rappresenta, per il diverso modo d'intendere società, luoghi di lavoro e rapporto col potere tra Russia ed Italia. Allora quale può essere il nostro interesse verso l'esperienza di un soviet? Per potere cogliere appieno gli insegnamenti che l'esperienza sovietica ha dato alla storia europea, occorre estrapolare dei principi che vanno successivamente rimodellati in considerazione delle peculiarità storiche e culturali del luogo dove si desidera riproporre tale esperienza. Vediamo quali sono questi principi. Innanzitutto un soviet è uno strumento di auto coscienza di classe: è un'assemblea di soli lavoratori, non vi possono essere altre categorie quali: imprenditori, dirigenti, liberi professionisti. In secondo luogo è uno strumento di consapevolezza: non ci si può limitare a problemi sindacali, a vertenze legate al proprio posto di lavoro, ma l'assemblea si deve occupare di politica a tutto tondo, dalle questioni nazionali a quelle internazionali, perché è la politica che sta condannando il mondo del lavoro. In terzo luogo, il concetto di soviet deve esorcizzare le figure degli intermediari, come i rappresentanti sindacali o quelli politici, ma deve realizzare una rete orizzontale di altre assemblee simili e, tramite l'elezione dei propri rappresentanti, creare una gerarchia di assemblee con capacità rappresentativa crescente. Infine l'idea di soviet deve essere portatrice di valori opposti a quelli del Partito Unico neo liberale: deve rappresentare gli interessi della maggioranza dei lavoratori, superando quindi la morbosa attenzione alle minoranze sempre più piccole perseguite dal Partito Unico allo scopo di frammentare la società e creare il classico scontro tra poveri; deve combattere i concetti d'individualismo, di egoismo, di ricerca del profitto ad ogni costo, dell'ipocrisia tipiche della sinistra neo liberale. Il concetto di soviet, quindi, porta naturalmente ad un'esperienza socialista, in un confronto di idee tra spirito social democratico delle origini e moderno comunismo. Rimangono due ulteriori problematiche da non sottovalutare: un nome adeguato da darsi ed un luogo dove trovarsi. Antonio Gramsci individuò nella nascita spontanea dei Consigli di Fabbrica del biennio rosso 1919/1920 lo strumento di classe nato spontaneamente in Italia capace di creare una diarchia rappresentativa con le istituzioni liberali, uno strumento non sindacale

Attualità: *La crisi post democratica e l'idea dei Soviet - Fulvio Winthrop Bellini*

che fosse in grado di entrare a pieno titolo nella gestione della fabbrica, e da quel punto partire per la direzione dello Stato: “[...]La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente, la fabbrica, dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in un corpo organico determinato, come cellula di un nuovo stato, lo stato operaio, come base di un nuovo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli. [...]” – (A. Gramsci - “Il Consiglio di fabbrica” - pubblicato il 5 Giugno 1920 su Ordine Nuovo). La stessa esperienza del biennio rosso venne rivissuta concretamente anche con la nascita spontanea dei Consigli di Fabbrica degli anni '60 che avevano raggiunto il loro apice nel biennio 1968/1969. Attualizzando il discorso ai nostri giorni occorre tenere in considerazione la frammentazione avvenuta all'interno del mondo del lavoro: non sono tutti operai, espressione tipica del mondo dell'industria, vi sono anche gli addetti ai servizi ed al terziario che erano un'esigua minoranza nella Russia dei soviet di inizio novecento, e dell'Italia dei Consigli di Fabbrica tout court. Sulla scorta di queste esperienze storiche, un nome proponibile potrebbe essere Consiglio di Fabbrica e dei Salariati, ma ovviamente il dibattito è del tutto aperto. Bisogna pensare, anche a nuovi luoghi d'incontro che dovrebbero essere sia virtuali che reali: i social media esistono, sono posseduti e gestiti dal grande capitale, ma possono essere usati come luoghi d'incontro virtuali propedeutici a quelli reali, che rimangono insostituibili.

Il Consiglio di Fabbrica e dei salariati: programma strategico di un partito comunista

Quale è, a mio avviso, il principale ostacolo politico che deve affrontare un neo nato movimento comunista che desidera uscire dalla marginalità e dall'anonimato soprattutto se messo in relazione alla classe dei lavoratori e dei salariati, che semplicemente ignora la sua presenza e non è propenso ad ascoltare i suoi sermoni su cosa deve pensare e come deve comportarsi. Se un neonato partito comunista si limitasse a ripetere le pur corrette parole d'ordine espresse durante il recente corteo del 25 aprile potrebbe mai pensare di suscitare l'interesse dei lavoratori? Se si accodasse ai sindacati, sia alla triplice che a quelli di base, che per dolo oppure colpa non sono in grado di garantire i diritti dei rappresentati, come ampiamente dimostrato dalla storia dei lavoratori italiani degli ultimi trent'anni, perché dovrebbe ritenere di avere un ruolo? Se la sua azione politica si limitasse a denunciare le tendenze fascistoidi del governo Meloni, che è semplicemente l'ala destra del Partito Unico, perché dovrebbe pensare di attrarre il consenso di coloro che, al massimo, vedrebbero l'ascesa dell'ala sinistra sempre neo liberale e sempre atlantista. Anzi, per assurdo, per la sua storia personale, per la fitta rete di rapporti intessuti per realizzare la scalata a Palazzo Chigi, per il fatto stesso che la Meloni è romana e tutta la sua famiglia vive nell'Urbe, l'attuale Presidente del Consiglio avrebbe molti maggiori problemi a mandare soldati italiani a morire in Ucraina rispetto ad una Ely Schlein, espressione dell'aristocrazia apolide del denaro, che è stata eletta segretaria del Partito Democratico senza nemmeno averne la tessera in tasca, che se in Italia dovesse avere problemi di ogni sorta è protetta sia dalla Svizzera che dagli Stati Uniti e che si trova in palese conflitto d'interessi tra quelli

degli italiani, di cui si cura solo a parole, e quelli ben più importanti degli Stati Uniti ed ancora di più d'Israele. A mio avviso, se un partito comunista volesse avere un ruolo significativo e cercare di tornare a rappresentare la sua classe, quella degli operai e dei lavoratori, dovrebbe avere il coraggio “leninista” di guardare in faccia alla realtà e di criticare non solo l'ala destra del Partito Unico intesa come rappresentanza politica della borghesia più conservatrice, facile ed inutile; ma, con altrettanto impegno, la sinistra neo liberale che in Italia sono il Partito Democratico ed Alleanza Verdi Sinistra. Innanzitutto per motivi etici, la storia di questi partiti da pienamente ragione a Dante Alighieri quando pone nel profondo del Cocito, la Giudecca, eternamente nella bocca di Lucifero i traditori dei benefattori. In secondo luogo perché un programma comunista dovrebbe assumere esattamente i principi contrari di quelli della sinistra neo liberale e cioè: curare gli interessi della maggioranza di cui nessuno si interessa, garantendo alle minoranze gli stessi diritti ma non concedendo ingiustificati privilegi; ricostruire l'asse comunità locale-difesa dei beni comuni-solidarietà-lotta ai privilegi-patriottismo per ridare una speranza di futuro agli italiani; combattere i tre dogmi della sinistra neo liberale: globalizzazione, liberalizzazione, privatizzazione, tramite il rilancio di una nuova IRI; proporre una nuova e coraggiosa politica dell'immigrazione, partendo dalla totale emancipazione dell'Africa dalle ingerenze neo coloniali di cui le ONG sono pienamente organiche, sgombero di tutti gli eserciti stranieri, rispetto per le libere scelte degli africani sul modo in cui si vogliono governare e delle relazioni internazionali che vogliono avere, fine dello sfruttamento della loro manodopera in Europa. Questi principi potrebbero impennare un programma di minima, con caratteristiche social democratiche delle origini, non certo quelle propuginate da un Olaf Scholz. Un programma minimale comunista dovrebbe quindi riprendersi molte parole d'ordine della vecchia social democrazia che sono state estorte da una certa destra, ad esempio quella leghista ed ora meloniana, semplicemente allo scopo d'ingannare operai e lavoratori, che oggi votano a destra non perché siano di destra ma semplicemente perché si sentono traditi dalla sinistra neo liberale, e se proprio non ce la fanno a votare a destra si astengono, e sono la maggioranza. Proprio per non dare adito a nessuna ambiguità, a nessun fraintendimento, accanto al programma di minima, teso a riconciliarsi con la maggioranza dei lavoratori, occorre avere un programma strategico, chiaramente ed autenticamente comunista. Questo programma dovrebbe essere centrato sulla creazione e divulgazione dei Consigli di Fabbrica e dei salariati e sulla realizzazione di quella diarchia rappresentativa che precede la parola d'ordine rivoluzionaria che ci ha insegnato Lenin: “Tutto il potere ai Soviet” e che nel nostro paese significherebbe “tutto il potere ai Consigli di Fabbrica e dei salariati”! Solo in questo caso parole d'ordine come uscita dalla NATO e dalla UE avrebbero un senso a condizione che l'Italia diventi il terminale della Via della Seta cinese, che la nuova IRI si raccordi strutturalmente a parte del Piano Quinquennale cinese, che l'Italia entri nei BRICS+ e che la Russia offrisse la sua protezione militare contro la terribile vendetta del terrorista collettivo Occidente. ■

Attualità

MOVIMENTO per la RINASCITA COMUNISTA

DALL'ASSEMBLEA NAZIONALE APERTA DEL MPRC DELL'11 MAGGIO A ROMA: UN TAVOLO PER L'AZIONE UNITARIA E LA LOTTA DEI COMUNISTI.

Comunicato Stampa della Segreteria Nazionale

Il Movimento per la Rinascita Comunista (MprC) esprime un giudizio fortemente positivo sugli esiti organizzativi e politici dell'Assemblea nazionale aperta che ha voluto convocare sabato 11 maggio presso il Teatro Flavio, a Roma. Almeno tre grandi questioni pesano come macigni sulle condizioni di vita del movimento operaio complessivo italiano:

- l'estesa e profonda egemonia dell'imperialismo Usa e della Nato, che subordina l'Italia e i suoi governi – ora il governo Meloni – alle politiche di guerra e di riarmo decise da Washington, con un conseguente, imponente, spostamento di risorse verso i fronti militari internazionali ed interni, a sempre maggior discapito dello stato sociale e del lavoro;
- le politiche ultraliberiste dettate dall'Ue a nome del grande capitale transnazionale europeo, che hanno notevolmente contribuito al determinarsi dell'odierna fatiscenza della Sanità pubblica, della Scuola, dei Trasporti, che hanno dettato le linee guida, colpevolmente assunte dalle forze politiche che in questi ultimi, lunghi anni, hanno governato l'Italia, per la sotto-salarizzazione, la precarizzazione e la povertà di massa, l'attacco al lavoro, ai diritti e alle pensioni;
- la forte egemonia del grande capitale italiano che, anche usufruendo delle politiche antioperaie dettate da Bruxelles e dalla Banca Centrale europea, conduce da anni una lotta di classe padronale e senza resistenza che ha colpito duramente l'intera classe lavoratrice e la stessa democrazia italiana, mettendo peraltro in campo una cultura ed un senso comune di massa che hanno portato alla vittoria politica della destra e a questo governo Meloni, che ora punta a chiudere il cerchio antidemocratico e filocapitalista attraverso l'imposizione del premierato, come sbocco autoritario e anticostituzionale; dell'autonomia differenziata, volta a recuperare e rilanciare l'antica politica "piemontese", diventata oggi la bandiera leghista, con evidente derive trasversali, come nel caso dell'Emilia-Romagna e diretta ad arricchire il capitale del nord d'Italia a detrimento del proletariato meridionale; dell'attacco alla Giustizia, funzionale alla repressione antidemocratica e antioperaia e all'ulteriore restrizione degli spazi democratici, di cui "sente il bisogno", per evitare ogni risposta di lotta di massa, la ristrutturazione capitalistica in atto.

Di fronte ai gravissimi pericoli di guerra prodotti dalle forze imperialiste; di fronte ai massicci processi di militarizzazione in atto; di fronte all'attacco su vastissima scala che il capitale sferra contro le primarie condizioni di vita dell'intera classe lavoratrice e contro gli assetti democratici, nessuna opposizione politica e sociale seria prende minimamente corpo in Italia. E di fronte a tutto ciò tacciono anche, inerti ed ormai inessenziali, i tre piccoli partiti comunisti italiani, senza più radicamento, legame di massa e ruolo sociale e politico, capaci solamente, ormai, di perpetuare ciecamente le loro divisioni.

Il MprC da tempo pone la questione dell'unità dei comunisti come primo ed ineludibile passaggio per il rilancio di un'unica forza comunista, di un solo partito comunista capace, nel nostro Paese, di sostenere e rilanciare la lotta antimperialista, la parola d'ordine "fuori l'Italia dalla Nato" e la lotta anticapitalista, con le parole d'ordine "fuori l'Italia dall'Ue e dall'Euro". Per consolidare una nuova forza comunista e di lotta in grado di offrirsi anche quale punto di riferimento per la costruzione di un più vasto fronte contro la guerra imperialista e contro le politiche antioperaie di Bruxelles, del governo Meloni e del grande capitale italiano.

Per lanciare e conseguire l'obiettivo dell'unità dei comunisti, il MprC, proseguendo il proprio, lungo lavoro unitario, ha messo in campo l'Assemblea aperta di Roma dello scorso 11 maggio. Per lanciare la proposta di costituzione di un Tavolo per l'unità d'azione e di lotta dei comunisti ha assiduamente lavorato a questa Assemblea.

Il giudizio fortemente positivo che si è già anticipato sugli esiti dell'Assemblea deriva dalle tre, seguenti, questioni:

- la massiccia presenza, all'Assemblea, di militanti del MprC e di tante altre comuniste e comunisti di ogni territorio d'Italia;
- i saluti inviati all'Assemblea da tante e prestigiose forze comuniste e antimperialiste del mondo, a partire dai saluti delle forze palestinesi in lotta e dai saluti portati agli stessi lavori dell'Assemblea da altre soggettività antimperialiste e rivoluzionarie del mondo;
- la positiva risposta, da parte di diverse formazioni comuniste presenti all'Assemblea, alla proposta del MprC di dar vita ad un Tavolo per l'azione e la lotta unitaria dei comunisti in Italia.

Una positiva risposta che ci chiama a lavorare al più presto per dar vita al Tavolo dell'unità dei comunisti.

Attualità: Assemblea Nazionale MpRC 11 maggio 2024 Roma

Nel Giornale « Futura Società » del Movimento per la Rinascita Comunista troverete lo speciale dell'assemblea nazionale, aperta che si è tenuta l'11 maggio 2024 a Roma, con una dettagliata cronaca fatta dalla compagna **Nunzia Augeri**, con gli interventi del Presidente **Michelangelo Tripodi**, del Coordinatore Nazionale **Fosco Giannini** e della Direttrice dello stesso giornale **Adriana Bernardeschi**. Nello speciale troverete i saluti e gli interventi di singoli e di varie organizzazioni italiane ed estere: **Alessandro Belardinelli**, operaio comunista Rsu/RIs Fiom ex Whirlpool di Fabriano - **Alberto Bradanini**, già Ambasciatore italiano in Cina; saggista e studioso di questioni geopolitiche - **Mariella Cao**, storica leader delle grandi lotte contro le basi militari Usa-Nato in Sardegna - **Giuseppe Morese**, già operaio comunista e Fiom alla ThissenKrupp di Torino - **Massimiliano Ay** Segretario Nazionale del Partito Comunista (Svizzera) - **Igor Camilli**, Presidente di « Patria Socialista » ha porta i saluti dal Partito Comunista Bielorusso - **Abel Daas**, Presidente della Comunità Palestinese toscana - **Tatiana Desyatova** e **Sergei Timochoy**, Coordinatori della Brigata Internazionale del Partito Comunista della Federazione Russa - **Mohammed Hannoun**, Associazione dei Palestinesi in Italia - **Abeer Odeh**, Ambasciatrice dello Stato di Palestina in Italia - Il **Partito Comunista della Federazione Russa** - Il **Partito Comunista Portoghese** - **Geraldina Colotti**, giornalista e scrittrice, esperta di America Latina - **Mario Eustachio De Bellis**, Resistenza Popolare - **Francesco Galofaro**, Università Iulm di Milano - **Marinella Mondaini**, filologa, Università di Mosca - **Fulvio Bellini**, del MpRC Milano e della Redazione di « Gramsci oggi » - **Federico Giusti**, Comitato "No Camp Darby" di Pisa - **Giovanni Moriello**, Costituente Comunista ... e poi tanti, tanti altri interventi - Infine le conclusioni del Coordinatore Nazionale **Fosco Giannini**. Potrete trovare tutti gli interventi nel link: <https://futuresocieta.com/category/speciale-assemblea-nazionale-aperta-11-maggio-2024/>

Sede nazionale: Via Giuseppe Calandrelli n.6 - 00039 Zagarolo Roma - e-mail: movimentorinascitacomunista@gmail.com
Sito: movimentorinascitacomunista.com - Giornale: futuresocieta.com

SALARIO, SCALA MOBILE, RIDUZIONE D'ORARIO

A cura del Dipartimento Nazionale Lavoro del MPRC

La situazione dei salari in Italia è disastrosa, negli ultimi 40 anni il salario medio, nel nostro paese, che, agli inizi degli anni '90, era al di sopra della media europea, è piombato molto al di sotto, agli ultimi posti, circa pari alla Spagna e al di sopra solo di Portogallo e Grecia.

Se si confronta lo stipendio medio del 1990 e quello del 2020 l'Italia è l'unico paese in Europa che ha visto la sua entità diminuire del 2,9%, tutti gli altri Paesi hanno registrato una crescita, quella più bassa è stata della Spagna dove, però, lo stipendio medio è cresciuto del 6,9%, come si vede la differenza tra l'Italia ed il paese con la minore crescita in Europa è del 10%.

Ma, in realtà, la situazione è molto peggiore di quanto può apparire da questi primi dati, perché il salario medio è calcolato da Eurostat con un metodo che altera la percezione della realtà, infatti, per esemplificare, se prendiamo un part time al 50%, il metodo di calcolo dell'ente statistico europeo moltiplica il suo valore per due, come se fosse a tempo pieno e usa tale valore per calcolare la media.

Ben più significativo è il documento che ha elaborato la CGIL utilizzando i dati dell'Inps, infatti se per Eurostat il salario medio italiano sarebbe al di sopra dei 38 mila euro lordi, per i dati Inps, nel 2022 era di 24.864 euro, questo perché l'INPS fa il calcolo sui salari effettivamente percepiti, per cui, nel caso dell'esempio di prima del part time al 50%, l'INPS calcola solo lo stipendio effettivamente ricevuto, che è la metà di quello "teorico" calcolato da Eurostat.

Se si approfondisce l'osservazione si scopre che la situazione è ancora peggiore, per i 17 milioni di lavoratori del settore privato la media salariale è di soli 22.839 euro, questo dato così basso si spiega con i 7,9 milioni di lavoratori discontinui (tra cui gli stagionali) e 2,2 milioni di part time.

In termini di stipendio questo significa che ci sono 5,7 milioni di lavoratori al di sotto degli 11.000 euro lordi annui (circa 850 euro netti al mese) ed altri 2 milioni al di sotto dei 17.000 euro lordi (circa 1.200 euro netti al mese).

Questo significa che un terzo dei lavoratori del settore privato ha un reddito mensile inferiore agli 850 euro ed un altro 12% è al di sotto dei 1.200 euro, cioè il 45% dei lavoratori del settore privato, in Italia, percepisce uno stipendio inferiore ai 1.200 euro.

I dati appena citati si completano considerando che 2,4 milioni di lavoratori hanno un reddito sotto i 5.000 euro annui (11,5% dei lavoratori italiani), e tra di loro 1,8 milioni sono retribuiti massimo per 3 mesi, cioè si tratta di lavoratori stagionali.

Come abbiamo visto questi sono dati del 2022, ma nel 2023 a fronte della forte inflazione e di aumenti salariali minimi la situazione è ulteriormente peggiorata.

Emerge un quadro salariale complessivo tragico che riguarda tutti i lavoratori italiani, pubblici e privati, a tempo indeterminato e precari, è evidente che, prima di tutto, questo è il risultato della logica concertativa, che ha caratterizzato i sindacati confederali da quasi 40 anni in qua, che si dimostra, in modo eclatante, completamente fallimentare.

Infatti basta guardare il grafico dell'andamento del salario medio in Italia dal 1990 ad oggi per vedere che non ci sono stati aumenti significativi, né con i governi cosiddetti "amici" (cioè di centrosinistra) né con quelli di destra, quindi i lavoratori devono pretendere che la concertazione venga abbandonata e si apra un ciclo di lotte per un consistente incremento salariale, generalizzato, per tutti i lavoratori italiani.

Questo è il secondo aspetto importante che emerge dalla grave situazione in cui siamo: non è possibile che la questione salariale si possa risolvere categoria per categoria, nei singoli contratti, anche questa strada ha ampiamente dimostrato, negli ultimi decenni, di non portare risultati, è quindi necessario che tutti i lavoratori e tutti i sindacati aprano una fase di forte conflitto sociale e di scioperi con l'obiettivo di un consistente aumento salariale per tutti, che

Attualità: Salario, Scala Mobile, Riduzione d'Orario - Dipartimento Nazionale Lavoro MpRC

riporti i salari italiani almeno al di sopra della media europea.

Ma non c'è solo la questione salariale in campo, oggi, per i lavoratori del nostro paese, c'è anche la questione dell'inflazione.

Con l'abolizione della scala mobile, avvenuta, ormai, molti anni fa, i salari sono rimasti completamente indifesi rispetto all'inflazione.

Questo fatto è risultato estremamente evidente con la grande fiammata inflazionistica del 2022-23, determinata in larga misura da una azione speculativa, che ha portato ad un abbattimento molto forte dei salari, dato che, in Italia, gli adeguamenti sono stati minimi, i più bassi in Europa (per capirci la metà di quelli spagnoli), ma mentre i lavoratori dipendenti si impoverivano pesantemente praticamente tutte le principali aziende italiane hanno fatto profitti da record, mai visti da molti anni a questa parte, dalle banche, alle aziende energetiche, ma anche tutte le altre aziende, manifatturiere e non, i giornali di queste ultime due settimane sono pieni di articoli che esaltano i "risultati eccezionali" dei profitti realizzati dalle aziende, e il grande aumento dei dividendi percepiti dagli azionisti.

Ancora una volta una parte importante del PIL prodotto nel nostro paese è stato tolto ai lavoratori per darlo agli imprenditori e agli azionisti.

Si poteva fare diversamente? Certamente!

Si potevano limitare gli aumenti speculativi e frenare, così, l'inflazione, oppure adeguare i salari all'inflazione riducendo i profitti speculativi delle imprese e delle banche, non sarebbero "fallite", avrebbero visto solo diminuire i loro super profitti, invece il governo in carica, come molti suoi predecessori, si è solo preoccupato di "impedire la crescita dei salari per non alimentare l'inflazione", ma i salari non alimentano l'inflazione, semmai, cosa che non succede più da anni, la rincorrono dopo che si è già realizzata.

Anche quest'ultima esperienza disastrosa per i lavoratori e i ceti popolari, quella della forte fiammata inflazionistica del 2022 e 2023, dimostra che è necessario riconquistare un meccanismo automatico di recupero dell'inflazione per i salari e le pensioni, la famosa Scala Mobile.

Oggi solo due categorie di lavoratori hanno mantenuto un meccanismo automatico, per quanto non adeguato a recuperare totalmente l'inflazione, nei loro contratti, si tratta dei metalmeccanici e dei bancari.

Non è pensabile che questo possa valere solo per due categorie che, evidentemente, hanno più forza di contrattazione, qualunque sindacato, che voglia sinceramente rappresentare il complesso del mondo del lavoro, dovrebbe porsi il problema di aprire una vertenza complessiva per il ripristino di un meccanismo automatico di recupero dell'inflazione, per tutti i lavoratori ed i pensionati.

Va ricordato che l'origine di questa rovinosa situazione, sia per quanto riguarda il salario che per la Scala Mobile, è stata nell'Assemblea nazionale dei delegati sindacali di CGIL, CISL e UIL di Roma, del 1978 (la cosiddetta svolta dell'EUR), in cui Luciano Lama dichiarò, per la prima volta, che il salario non poteva più essere considerato una variabile indipendente.

Da quel momento le rivendicazioni dei lavoratori iniziarono ad essere subordinate alle esigenze delle imprese ed alla situazione economica "generale" del Paese.

I contratti, per una fase, furono firmati sulla base della cosiddetta "inflazione programmata" che è sempre risultata significativamente inferiore a quella reale, contribuendo, così, ad una forte riduzione del salario reale dei lavoratori.

Senza contare il fatto che l'inflazione "ufficiale" è calcolata come la media degli aumenti di tutta una serie di prodotti, senza alcuna distinzione tra quelli fondamentali come i generi alimentari, i costi energetici, i costi dei trasporti, della sanità, dell'istruzione ecc. e quelli di altri prodotti marginali, pur sapendo che gli aumenti dei generi fondamentali gravano molto di più sui redditi più bassi, determinando un impoverimento molto più marcato per questi settori sociali rispetto ad altri.

Altri meccanismi che sono stati introdotti, quanto meno per alcune categorie di lavoratori, si sono dimostrati una vera e propria "presa in giro", come quello della "vacanza contrattuale" che assegna, provvisoriamente, ai lavoratori cui è scaduto il contratto una cifra pari circa ad un terzo della "inflazione ufficiale" che abbiamo visto come viene calcolata. Quanto detto fino ad ora evidenzerebbe la necessità di un profondo cambiamento, diremmo un ribaltamento, delle politiche salariali in particolare dei sindacati confederali, ed in primo luogo della CGIL, cosa di cui ancora non si vede traccia, se non in alcuni proclami verbali che negli ultimi anni hanno cominciato ad essere enunciati ma, come già abbiamo detto prima, non bastano le parole, né i "tavoli" di confronto con i vari governi, la gravissima situazione che, sommariamente abbiamo descritto non si può modificare, e infatti, da molti anni, non ha evidenziato nessun segnale di modifica, se non con l'apertura di una vasta stagione di lotte che veda scendere in campo tutto il complesso del mondo del lavoro e non solo singole categorie.

Arriviamo al terzo aspetto, fortemente collegato ai due precedentemente trattati: quello della riduzione dell'orario di lavoro.

Qualcuno potrebbe dire: ma come, non solo volete gli aumenti salariali e la scala mobile, ma pure la riduzione dell'orario di lavoro, e noi rispondiamo: certamente! E vi dimostriamo perché non solo sarebbe pienamente realizzabile, in contemporanea con gli altri due aspetti già citati, ma sarebbe assolutamente doverosa, stanti le condizioni attuali dei lavoratori italiani.

Infatti se guardiamo le ore lavorate mediamente in un anno dai lavoratori italiani vediamo che sono, secondo i dati Ocse, 1.699, mentre sono 1.490 in Francia (circa il 12% in meno) e 1.349 in Germania (circa il 20% in meno), cioè i lavoratori tedeschi lavorano, in media, 8 ore in meno alla settimana rispetto agli italiani.

Eppure l'economia tedesca, con salari molto più alti dei nostri e con molte meno ore lavorate, è sempre stata una economia molto più forte, e in crescita, rispetto a quella italiana, fino a quando non è scoppiata la guerra in Ucraina, ma da quel momento sono entrati in campo altri fattori, che non centrano nulla con quelli che stiamo esaminando, d'altronde lo stesso ragionamento vale, anche se in misura un po' minore, per la Francia.

Attualità: Salario, Scala Mobile, Riduzione d'Orario - Dipartimento Nazionale Lavoro MpRC

Ma non è solo per questo che si dovrebbe porre la questione della riduzione dell'orario di lavoro in Italia, come abbiamo visto, in sostanza, i salari nel nostro Paese sono rimasti sostanzialmente fermi dal 1990, ma non è successo così per la produttività, la produttività è molto aumentata, infatti il numero dei lavoratori nei vari settori economici è molto diminuito, anche se con intensità diverse da un settore all'altro, ma le risorse derivanti da questi aumenti di produttività sono totalmente finite nelle tasche dei padroni, hanno solo aumentato i profitti.

Quindi una riduzione dell'orario di lavoro che ci porti, per lo meno, al livello della Francia non è assolutamente una pretesa esagerata, e si deve aggiungere alle due già viste dell'aumento generalizzato dei salari e della Scala Mobile, ma questo può essere possibile solo se si mettono in campo tutte le forze dei lavoratori italiani e tutti i sindacati che si possono aggregare su una piattaforma che raggruppi i tre obiettivi che abbiamo delineato. ■

PER LA DIFESA ED IL RILANCIO DELLA SANITÀ PUBBLICA: NON PIÙ PAROLE, MA SOLO LOTTA

di Salvatore Fedele*

Contro l'attacco violento sferrato contro la Sanità pubblica - oggi dal governo Meloni, sino a ieri dal centro-sinistra-, contro il suo smantellamento totale, è tempo di andare ben oltre il chiacchiericcio dei simposi e dei convegni sponsorizzati, ben oltre le flebili "denunce" televisive, mediatiche. Per schierarsi davvero e conseguentemente a fianco dei lavoratori e dei cittadini, a fianco delle ormai centinaia di migliaia di persone che, di fronte ai tempi biblici delle attese per un esame o per un intervento chirurgico e, non potendo pagare il "privato", sono costrette a rinunciare alle diagnosi e alle terapie, non è più tempo della sola denuncia, ma è maturato appieno il tempo della lotta sociale e politica, della mobilitazione popolare. Una mobilitazione che manca, anche in virtù della sconcertante passività delle organizzazioni sindacali confederali, dell'inconsistenza dell'"opposizione" al governo Meloni, dell'assenza, sul campo sociale concreto, delle attuali "forze" di sinistra.

Il Movimento per la Rinascita Comunista lancia un appello unitario alla lotta; di fronte al crollo e alla drammatica "americanizzazione" in atto della Sanità pubblica italiana lancia un appello aperto e sincero a tutte le forze che concordano nella necessità di respingere il piano di destrutturazione e privatizzazione della Sanità pubblica!

È ora di occupare le piazze e le strade, di mettere in piedi sit-in unitari di fronte agli ospedali e alle fabbriche, di fronte alle Regioni e alle scuole, per innescare una battaglia di massa volta alla difesa e al rilancio della Sanità pubblica. Occorre che prenda vigore la lotta contro i tickets, per la cancellazione dei tempi d'attesa, per una massiccia, quanto urgente e razionale, assunzione del personale medico e infermieristico, per un nuovo investimento nel campo tecnologico sanitario, per il rilancio della rete poliambulatoriale, che altro non vuol dire che lotta contro la privatizzazione, servizio di massa alla prevenzione e rafforzamento del filtro, "a monte", della degenza.

Assieme a tutto ciò, assieme a queste primarie battaglie, è necessario allargare il fronte della lotta. Occorre cioè dar vita ad una nuova legge costituzionale che riformi il Titolo V della Costituzione anche attraverso strumenti referendari.

Bisogna ricordare che con la Legge Costituzionale n. 3 del 2001, proprio il titolo V della Costituzione riguardante gli Enti Territoriali è stato profondamente modificato; in particolare è stato inserito l'art.117 concernente la nuova ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regione che ha fortemente indebolito lo stato centrale.

È decisivo, invece, far tornare in capo allo Stato la potestà

legislativa esclusiva in materie fondamentali come la Sanità. E' decisivo che, come era una volta, non molto tempo fa, gli eventuali disavanzi delle Regioni in relazione alla Sanità pubblica vengano colmati, come in ogni paese che vuol dirsi civile e che mette la salute dei lavoratori e dei cittadini in cima ai propri pensieri, questi eventuali disavanzi vengano colmati dallo Stato centrale, senza lasciare la questione del disavanzo alle Regioni, che - l'esperienza concreta ce lo ha detto chiaramente - non hanno altra strada, per colmarlo, che quella dei tickets, dei tagli al personale e della chiusura delle strutture poliambulatoriali e ospedaliere.

Oltre le lotte sociali, noi crediamo sia tempo che, sulla questione del ritorno alla centralità dello Stato, anche nel campo della gestione del disavanzo, lanciare un referendum popolare! Una mobilitazione referendaria attraverso la quale popolarizzare la questione, a volte non facile da spiegare, dei disavanzi regionali nel campo della Sanità pubblica da riconsegnare allo Stato.

Lo smantellamento della Sanità Pubblica, che sarà completato dalla futura, reazionaria, controriforma dell'Autonomia differenziata, è stato infatti causato proprio dal decentramento di importanti funzioni "a favore" degli enti territoriali.

Il ritorno ad un sistema "centralista" che noi auspichiamo, riporterebbe sicuramente ad una maggiore equità sociale ed anche a forti risparmi sulla spesa corrente, in quanto vi sarebbe un migliore e reale controllo politico della spesa sanitaria oggi gestita in maniera poco efficiente dalle Regioni (i risultati ottenuti dai vari Assessorati alla Sanità sono sotto gli occhi di tutti). Solo creando una iniziativa di vera rottura, antagonista all'attuale sistema, si potrà garantire una Sanità pubblica degna di questo nome.

Pertanto è necessario mobilitarsi per avviare una giusta, chiara e necessaria battaglia riformatrice anche attraverso l'utilizzo di un referendum consultivo, associandola ad una campagna politica e culturale e anche referendaria, per l'abrogazione degli Ordini Professionali, in primis dell'Ordine dei Medici, da sempre baluardo degli interessi più corporativi-baronali e schierato nei fatti contro la medicina popolare e di massa. L'Ordine dei Medici si è sempre posto in prima fila a favore del numero chiuso a Medicina, punto di partenza per tutte le scelte liberiste e privatizzatrici in ambito sanitario. La scelta di utilizzare il "numero chiuso" per l'accesso alla facoltà di Medicina, infatti, oltre a creare (insieme ad altri fattori) carenza del numero di medici, assume un grande significato politico e di classe.

Attualità: *Per la difesa ed il rilancio della sanità pubblica, non più parole ma solo lotta - S.Fedele*

Ricordiamo che è dal lontano 1970 che l'Ordine dei Medici è a favore del numero chiuso; può essere la sua una posizione casuale? No, è semplicemente una posizione reazionaria e contro gli interessi dei ceti popolari.

L'Ordine dei Medici, inoltre, si è sempre distinto per difese corporative, favorendo più volte apertamente il settore privato rispetto al Settore Pubblico.

Urge quindi organizzare assemblee, convegni e presidi davanti alle scuole, alle università, agli ospedali e nei quartieri per spiegare le nostre proposte ai lavoratori e ai

cittadini. Vanno altresì intrapresi contatti con altre forze sinceramente democratiche per avviare entrambe queste campagne in modo di ridare la parola ai cittadini e per dare inizio ad un vasto e reale processo che porti alla concreta possibilità di bloccare la distruzione totale del Sistema Sanitario Nazionale pubblico, giunta ormai a buon punto per la gioia dei reazionari di ogni risma. ■

* Medico-chirurgo; già direttore di reparti di chirurgia e pronto soccorso; responsabile nazionale Sanità del MpRC

Riflessioni e Dibattito a sinistra

L'UNIONE SOVIETICA, LA PIANIFICAZIONE ECONOMICA E L'AVANZATA VERSO LA SOCIETÀ SOCIALISTA.

In occasione della pubblicazione del vol. 12 delle Opere di Stalin.

di Gianmarco Pisa

L progetto, politico e editoriale, del completamento della pubblicazione in italiano delle opere di Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili, Gori 1878 - Mosca 1953), intrapreso dalle Edizioni Rapporti Sociali, avvalendosi della collaborazione delle Edizioni Pgreco, è un progetto, senza dubbio, ambizioso e meritorio, oltre che, come si comprende, di grande importanza politica e culturale.

Sotto il profilo culturale, anzitutto, colma una lacuna e consente un vero e proprio «completamento della conoscenza»; è noto, infatti, che la pubblicazione in italiano dell'opera completa di Stalin non è più andata avanti, dopo la pubblicazione dei primi dieci volumi a cura delle Edizioni Rinascita (vol. 1: 1901-1907, vol. 2: 1907-1913, vol. 3: 1917 (marzo-ottobre), vol. 4: 1917-1920, vol. 5: 1921-1923, vol. 6: 1924, vol. 7: 1925, vol. 8: 1926 (gennaio-novembre), vol. 9: dicembre 1926-luglio 1927, vol. 10: 1927 (agosto-dicembre)), la successiva pubblicazione, a cura delle Edizioni Nuova Unità, del vol. 11 (gennaio 1928-marzo 1929), e arrivando finalmente, ai giorni nostri, con la recente iniziativa, a cura delle Edizioni Rapporti Sociali in collaborazione con le Edizioni Pgreco, della pubblicazione del vol. 12 che copre le opere di Stalin del periodo a cavallo tra l'aprile 1929 e il giugno 1930.

Inoltre, come si diceva, sotto il profilo politico consente finalmente una conoscenza diretta, a partire dai testi, dagli scritti, dagli interventi di Stalin, sia, nello specifico, delle forme, dei caratteri e delle modalità della direzione politica staliniana e del gruppo dirigente bolscevico in una fase cruciale dello sviluppo delle forze produttive e della trasformazione sociale e politica dell'Unione sovietica, nel periodo di transizione tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso, sia, più in generale, del complesso di forze, contraddizioni e tendenze che animavano quella specifica tappa nell'evoluzione del processo rivoluzionario e della «edificazione socialista» e che la collocavano nel contesto, complesso, problematico, travagliato della situazione europea e internazionale all'inizio degli anni Trenta.

Si trattava, per l'Unione sovietica in particolare, di un momento di passaggio e di trasformazione di grandissima importanza, nel quale si sarebbero poste le basi delle evoluzioni e degli sviluppi successivi, che avrebbero reso grande l'Unione sovietica, mettendola in condizione, negli anni a venire, non solo di contrastare i disegni dell'imperialismo e di sconfiggere l'orda del nazismo e del fascismo, ma anche di conseguire progressi inimitabili, certo, non senza problemi e contraddizioni, parziali arretramenti e battute d'arresto, non solo nel quadro dello sviluppo materiale, economico e produttivo, ma anche nella sfera dei rapporti sociali e dei diritti sociali delle popolazioni dello sterminato Paese sovietico, come giustamente è stato ricordato, all'indomani della rivoluzione d'Ottobre e nelle coordinate definite dal marxismo e dal leninismo, il primo compiuto Stato socialista della storia.

Le opere di Stalin e, più complessivamente, la direzione staliniana, dunque il quadro dirigente bolscevico nel periodo della direzione staliniana, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta sono, pertanto, una vivida fotografia dei problemi e delle questioni che impegnarono quel gruppo dirigente in quel particolare, intenso, complesso, segmento storico. Cosa succede in Unione sovietica (e, attraverso la sua filigrana, in Europa e nel mondo), quali dinamiche si insediano, quali tendenze si manifestano, nell'Unione sovietica di quel periodo? La vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917 aveva innescato un gigantesco, del tutto inedito, processo di trasformazione economica, sociale, politica, culturale, istituzionale, compendiato, nelle linee essenziali, nelle tre grandi parole d'ordine leniniane e bolsceviche: «Tutto il potere ai Soviet»; «Pace immediata senza indennità e senza annessioni»; «Pace, pane e terra».

Al contempo, aveva inaugurato un complesso processo di avanzamento da una situazione di capitalismo industriale relativamente arretrato, con un vastissimo retroterra rurale e una sterminata campagna ancora in condizioni semi-feudali (un vero e proprio «anello debole della catena imperialistica mondiale»), in direzione di una

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'Unione sovietica, la pianificazione... - Gianmarco Pisa

modernizzazione complessiva fondata sulla proprietà pubblica (statale, sociale, cooperativa), il rovesciamento dei rapporti di produzione capitalistici e la ridefinizione delle modalità di sviluppo delle forze produttive (inaugurando un inedito, rilevantissimo sotto tutti i profili, processo di «transizione al socialismo»). Per l'essenziale, il nucleo della transizione era già stato espresso dalla nota formulazione leniniana, in base alla quale, esigenza fondamentale sarebbe stata quella di «combinare il potere politico sovietico e l'organizzazione amministrativa sovietica con i più avanzati progressi tecnologici e scientifici raggiunti dal capitalismo». Ovvero, con lo stesso significato, ma detto in forma ancora più stringata, «il potere dei Soviet e l'elettrificazione del Paese».

L'inesco del nuovo modello produttivo socialista, basato sui due capisaldi della pianificazione economica e del controllo operaio della produzione (il sistema politico sovietico, inaugurato dalla rivoluzione d'Ottobre, consiste essenzialmente in una democrazia popolare di natura consiliare, o più precisamente, richiamando la quinta delle Tesi di Aprile del 1917 una «repubblica dei soviet (consigli) di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini, in tutto il Paese, dal basso in alto») non sarebbe emerso, d'altra parte, senza ostacoli e senza difficoltà. L'istituzione, su impulso di Lenin e del gruppo dirigente bolscevico, del Gosplan, la Commissione statale per la pianificazione, viene approntata, nel 1921, nel pieno della guerra civile e dell'aggressione, scatenata sin dal 1918, da tutte le principali potenze dell'imperialismo mondiale contro lo Stato sovietico e la sua rivoluzione socialista.

L'aggressione imperialistica internazionale contro lo Stato sovietico e la guerra civile avrebbero visto alla fine la vittoria dei bolscevichi, grazie alla fermezza della direzione politica, alla mobilitazione del proletariato e all'eroismo dell'Armata rossa, solo alla fine del 1922, ma sacche controrivoluzionarie ed episodi di violenza armata contro il socialismo si sarebbero protratti ancora per tutto il 1923. È difficile comprendere, ad uno sguardo odierno, la portata e la violenza della guerra scatenata dall'imperialismo contro lo Stato sovietico appena nato: già nella primavera del 1918 gli inglesi occupano i porti di Murmansk e Archangel'sk e i giapponesi conquistano il porto di Vladivostok; subito inizia l'intervento in guerra di Francia, Germania e Stati Uniti; in Ucraina, Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania si instaurano regimi nazionalistici con il sostegno tedesco in chiave antisovietica e, sul territorio della Russia sovietica, si arrivano a contare fino a diciotto governi "bianchi", contrapposti al governo sovietico.

Il varo del «comunismo di guerra» fu la risposta in emergenza all'aggressione imperialistica internazionale, cui fece seguito, tra il 1921 e il 1922, l'inaugurazione di una nuova forma economica di produzione e distribuzione, la Nuova Politica Economica (Novaja Èkonomičeskaja Politika, NEP) con la quale superare le durezza della fase precedente, dare respiro alla produzione agricola, consentire, al tempo stesso, la dinamizzazione delle forze produttive e la ripresa del circuito della distribuzione attraverso il mercato, come base sulla quale consentire la prosecuzione del potere sovietico.

È proprio la vicenda della NEP, l'insieme delle questioni innescate dalla sua inaugurazione e le problematiche

connesse all'ulteriore sviluppo della pianificazione sovietica, di pari passo con il vastissimo confronto politico all'interno del quadro dirigente bolscevico e la definizione della nuova direzione dello Stato e della società sovietica, dopo la morte di Lenin avvenuta nel 1924, a costituire lo sfondo, storico e politico, del periodo a cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, vale a dire gli anni del consolidamento della direzione staliniana. Sarebbe sbagliato considerare la NEP un mero «ripristino» del capitalismo in Russia: la NEP non è una forma economico-sociale capitalistica, dal momento che le leve e gli assetti fondamentali della produzione restavano nella proprietà statale e la programmazione economica continuava a funzionare come quadro economico regolatorio generale; la NEP è, viceversa, un sistema economico misto a prevalente orientamento socialista, in cui convivono, con le premesse statali, la proprietà privata delle piccole e medie imprese, l'utilizzo dei terreni e l'abrogazione delle requisizioni nelle campagne, nonché il mercato e la circolazione monetaria. Si trattava dunque, al tempo stesso, nelle medesime riflessioni di Lenin, di un «passo indietro nell'avanzata verso il socialismo» ma anche di una tappa necessaria per stabilire «i prerequisiti materiali mancanti per lo sviluppo in senso socialista».

Quando, dunque, sarebbero stati raggiunti tali prerequisiti? A che altezza l'accumulazione originaria si sarebbe mostrata sufficiente per avviare un ulteriore sviluppo e un'ulteriore innovazione? In che modo, stabilendo quali priorità, definendo quale cadenza, avviare il superamento delle eredità capitalistiche e impostare il percorso della transizione e una più matura avanzata verso il socialismo? Nel contesto, peraltro, di un'Europa in cui il fascismo prendeva il potere in Italia nel 1922, si consumava il putsch di Monaco nel 1923, l'Europa misurava le conseguenze del Trattato di Versailles (1919) e il decennio si avviava al tracollo economico della crisi strutturale dell'imperialismo (1929), si vede bene come tali interrogativi si caricassero di un'inedita, imponente e irriducibile, problematicità.

Nell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, istituita nel 1922 e inizialmente costituita dalle repubbliche socialiste sovietiche di Russia, Bielorussia, Ucraina e Transcaucasia, il superamento della NEP, la ridefinizione del rapporto sociale ed economico (e, di conseguenza, politico) tra la città e la campagna e del rapporto sociale e produttivo (e, anche in questo caso, di conseguenza politico) tra la classe operaia e i contadini, nonché lo sviluppo della direzione politica sovietica, dopo la morte di Lenin, sono i grandi temi che animano un dibattito, un confronto e anche uno scontro, tutto politico, all'interno del gruppo dirigente bolscevico, che, come mostrano i testi, si rivela di grande spessore politico e intellettuale e di grande importanza per le sue conseguenze politiche e sociali.

La questione centrale viene posta da Stalin, già segretario generale del Comitato centrale del partito, che ancora si chiamava Partito comunista (bolscevico) dell'Unione sovietica dall'aprile 1922, sin nel celebre discorso al Plenum del Comitato centrale, dal titolo Della deviazione di destra nel Partito comunista (bolscevico) dell'Unione sovietica (aprile 1929): «In che cosa consistono i nostri disaccordi? [...] I disaccordi nel nostro partito sono sorti sul terreno degli spostamenti di classe, sul terreno di

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'Unione sovietica, la pianificazione... - Gianmarco Pisa

quell'inasprimento della lotta di classe, che si produce in questi ultimi tempi e che dà luogo a una svolta nello sviluppo della situazione». L'elaborazione, all'interno del gruppo dirigente bolscevico, aveva già individuato i principali nodi teorici e politici delle questioni aperte: «Parole d'ordine, come quella dell'autocritica, dell'accentuazione della lotta contro la burocrazia e dell'epurazione dell'apparato sovietico, della formazione di nuovi quadri per il lavoro economico e di "specialisti rossi", della intensificazione del movimento dei kolchoz (la fattoria agricola collettiva, di natura cooperativa) e dei sovchoz (la fattoria agricola sovietica, di natura statale), dell'offensiva contro il kulak (i contadini arricchiti, una presenza storica del mondo rurale russo, ma anche una delle conseguenze sociali della NEP), della riduzione del costo di produzione, di un radicale miglioramento della pratica del lavoro sindacale, etc. [...] Ad alcuni compagni queste parole d'ordine sono parse stupefacenti e vertiginose. Invece è chiaro che [...] sono le più attuali e le più necessarie al partito in questo momento».

In questo testo, importante sia in chiave storica sia in termini politici, è posta dunque la duplice questione, che si poneva come centrale nella riflessione del potere sovietico e del quadro bolscevico in quel momento storico, della riconfigurazione, dopo le fasi del comunismo di guerra e della NEP, dell'economia nazionale sulla base del socialismo, e della corretta (sia in termini di linea, sia in relazione ai nuovi compiti che si ponevano al potere sovietico) impostazione della questione contadina. Quanto alla prima questione, «la ricostruzione dell'economia nazionale sulla base del socialismo [...] è un'offensiva generale del socialismo contro gli elementi capitalistici dell'economia nazionale. È uno dei progressi più seri della classe operaia del nostro paese verso l'edificazione del socialismo. Ma per compiere questa ricostruzione, bisogna anzitutto migliorare e rafforzare i quadri della edificazione socialista, tanto quelli dell'apparato economico, sovietico e dei sindacati, quanto quelli del partito e delle cooperative, [...] temprar meglio le nostre organizzazioni, ripulirle dalle scorie, elevare l'attività delle masse di milioni di operai e contadini».

Questa ricostruzione pone dunque l'esigenza dello sviluppo delle forze produttive e di un più coerente avanzamento, in senso socialista, dei rapporti sociali di produzione. Nella riflessione, condivisa da Stalin e dalla parte maggioritaria del gruppo dirigente bolscevico, pertanto, «oltre alle vecchie forme di alleanza fra la città e la campagna, quando l'industria soddisfaceva principalmente il fabbisogno individuale del contadino (tessuti di cotone, scarpe, manifatture in generale, etc.), occorrono nuove forme di alleanza, in cui l'industria deve soddisfare i bisogni produttivi dell'azienda contadina (macchine agricole, trattori, sementi selezionate, concimi, etc.). Se prima soddisfacevamo prevalentemente le richieste individuali del contadino [...] oggi, pur continuando a soddisfare il fabbisogno individuale del contadino, dobbiamo poggiare dappertutto sul rifornimento di macchine agricole, di trattori, concimi, etc. aventi una relazione diretta con la ricostruzione della produzione agricola su una nuova base tecnica».

Di conseguenza, «bisogna sviluppare ... la nostra industria, fonte essenziale di alimentazione della produzione agricola

e della sua ricostruzione, bisogna sviluppare la metallurgia, la chimica, le costruzioni meccaniche, bisogna costruire delle fabbriche di macchine agricole, di trattori, etc. Non occorre dimostrare che è impossibile sviluppare i kolchoz, è impossibile sviluppare le Stazioni di Macchine e Trattori se non si attirano le masse fondamentali dei contadini alle forme di gestione collettiva attraverso le stipulazioni su grande scala, se non si rifornisce l'agricoltura di una quantità rilevante di trattori, di macchine, etc. Ma rifornire la campagna di macchine e di trattori è impossibile se non si sviluppa la nostra industria a ritmo accelerato. Di qui la necessità di un rapido ritmo di sviluppo della nostra industria come chiave della ricostruzione dell'agricoltura sulla base del collettivismo».

Quanto alla seconda questione, la corretta impostazione della questione contadina, che era e restava strategica in un Paese dalle sterminate estensioni rurali, come la Russia sovietica, prima, e l'Unione sovietica, poi, «la questione dei contadini è una delle più importanti della nostra politica. I contadini, nelle nostre condizioni, si dividono in diversi gruppi sociali e precisamente: contadini poveri, contadini medi e kulak. Si capisce che la nostra posizione non può essere eguale verso tutti e tre questi gruppi. Il contadino povero come appoggio della classe operaia, il contadino medio come alleato e il kulak come nemico di classe: ecco la nostra posizione verso questi gruppi sociali».

In linea, dunque, con la concezione di Lenin dell'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini come base principale per rovesciare l'assolutismo, il dispotismo, lo zarismo, i proprietari terrieri, e la borghesia, ma anche come base essenziale per la costruzione delle condizioni stesse della rivoluzione, Stalin specifica che «ciò che occorre non è una qualsiasi alleanza coi contadini, ma una alleanza che si basi sulla lotta contro gli elementi capitalistici tra i contadini, [...] come alleanza della classe operaia e dei contadini diretta contro gli elementi capitalistici della nostra economia».

«Delle due l'una - rimarca Stalin - o tra la classe dei capitalisti e la classe degli operai che si sono installati al potere e hanno organizzato la loro dittatura vi è una irriducibile opposizione di interessi, oppure questa opposizione di interessi non c'è e allora non resta che dichiarare l'armonia degli interessi di classe. O la teoria di Marx della lotta di classe, o la teoria dell'integrazione degli elementi capitalisti nel socialismo. O l'opposizione irriducibile degli interessi di classe, o la teoria dell'armonia degli interessi di classe».

La base di classe del processo di sviluppo dell'economia sovietica in senso socialista è così delineata, a partire dalle ragioni strutturali che motivano la scelta del superamento della NEP e dell'avvio del processo di industrializzazione del Paese, nei termini di una corretta impostazione della natura di classe del processo storico e sociale e della direzione di tendenza dell'espansione del potere sovietico nell'organizzazione in senso socialista dell'economia. Il leninismo, ricorda Stalin, è per una solida alleanza della classe operaia con le masse fondamentali dei contadini, per un'alleanza coi contadini medi, ma non per qualsiasi alleanza; esso è per un'alleanza coi contadini medi che assicuri la funzione dirigente della classe operaia, consolidi la dittatura del proletariato e faciliti l'abolizione

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'Unione sovietica, la pianificazione... - Gianmarco Pisa

delle classi.

Era stato Lenin, nel celebre testo Sull'imposta in natura (1921), a specificare che «se non si tiene presente che l'intesa, dal punto di vista della classe operaia, è ammissibile, possibile, e giusta, in linea di principio, solo allorché è un appoggio per la dittatura della classe operaia ed è una delle misure volte ad abolire le classi, se non si tiene presente questo, la formula dell'intesa della classe operaia coi contadini, rimane una formula che anche tutti i nemici del potere sovietico e tutti i nemici della dittatura del proletariato preconizzano nelle loro teorie». E nel testo, infatti, Lenin puntualizzava che «quel proletario, o rappresentante del proletariato, che volesse giungere a migliorare le condizioni degli operai senza questo mezzo sarebbe, di fatto, un complice delle guardie bianche e dei capitalisti. Perché non usare questo mezzo significa porre gli interessi corporativi degli operai al di sopra degli interessi di classe; significa sacrificare gli interessi di tutta la classe operaia agli interessi del vantaggio immediato, temporaneo, parziale degli operai; sacrificare la loro dittatura, l'alleanza con i contadini contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, la funzione dirigente della classe operaia nella lotta per la liberazione del lavoro dal giogo del capitale».

E ancora a Lenin, al suo Saluto agli operai ungheresi (1919), risaliva, nei suoi presupposti, la tesi della accentuazione della lotta di classe, in termini di resistenza degli elementi capitalistici e antisovietici, nel percorso di progressivo consolidamento del socialismo: «L'abolizione delle classi - dice Lenin - è il risultato di una lotta di classe lunga, difficile, ostinata, la quale, dopo l'abbattimento del potere del capitale, dopo la distruzione dello Stato borghese, dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato non scompare, come immaginano gli stenterelli del vecchio socialismo e della vecchia socialdemocrazia, ma cambia soltanto le sue forme, diventando, sotto molti aspetti, ancora più accanita».

È in quel testo che Lenin punta l'accento sulle forme di mantenimento e di consolidamento del potere sovietico, consapevole, del resto, che difendere la rivoluzione sarebbe stato, per certi aspetti, ancora più difficile che avviarla: consolidare la dittatura rivoluzionaria del proletariato; tenere presente che «in quanto lavoratore, il contadino tende verso il socialismo, preferendo la dittatura degli operai alla dittatura della borghesia»; sviluppare l'alleanza tra classe operaia e lavoratori contadini nel quadro dell'egemonia di classe; rafforzare la disciplina cosciente e lo spirito organizzativo del proletariato; «rompere idealmente con ogni ideologia democratico-borghese»; lottare contro la demagogia e l'inerzia.

Come si vede da questi primi riferimenti, il dibattito politico all'interno del gruppo dirigente bolscevico, nel periodo tra gli anni Venti e gli anni Trenta, è vivace, dinamico, corrispondente all'altezza e alla complessità dei compiti che il potere sovietico è chiamato ad affrontare e risolvere in questo periodo, inedito e prospettico, di trasformazione. C'è il problema della definizione della corretta impostazione dei rapporti tra i diversi segmenti sociali della vasta realtà sovietica; c'è il problema della impostazione delle forme e delle cadenze dello sviluppo complessivo e industriale; c'è il problema del miglioramento del lavoro dello Stato,

del governo politico e dell'amministrazione economica, e del Partito, in relazione ai numerosi problemi che, di volta in volta, emergono e si impongono.

Così, in uno dei testi successivi, l'importante, e celeberrimo, Vertigine dei successi. Sui problemi del movimento colcosiano, pubblicato sulla Pravda, n. 60, 2 marzo 1930, il tema che pone il dibattito interno e che afferma la dirigenza bolscevica non è solo quello che «la radicale svolta delle campagne verso il socialismo si può ritenere ormai assicurata» per cui «non c'è bisogno di dimostrare che questi successi hanno un grandissimo valore per i destini del nostro paese, per l'intera classe operaia quale forza dirigente del nostro paese e, infine, per lo stesso partito. [...] Essi infondono nel nostro partito uno spirito di vigore e di fiducia nelle proprie forze; armano la classe operaia della fede nella vittoria della nostra causa; conducono verso il nostro partito nuove riserve di milioni di uomini»; ma è anche e soprattutto che «tali successi talvolta inoculano uno spirito di presunzione e di boria: "Noi possiamo tutto!", "Per noi tutto è possibile!". Questi successi, non di rado, inebriano le persone e al tempo stesso fanno loro girare la testa, si perde il senso della misura, si perde la capacità di comprendere la realtà, si manifesta la tendenza a sopravvalutare le proprie forze e a sottovalutare le forze dell'avversario e, infine, si hanno tentativi avventuristici di risolvere in un batter d'occhio tutte le questioni dell'edificazione socialista».

È utile sottolineare le tre priorità che il testo solleva: in primo luogo, «i successi della nostra politica colcosiana si spiegano, tra l'altro, con il fatto che essa fa leva sulla volontarietà del movimento colcosiano e sul tener conto della varietà delle condizioni nelle differenti regioni dell'Unione sovietica. Non è possibile imporre i kolchoz con la forza. Questo sarebbe una cosa stupida e reazionaria»; in secondo luogo, richiamando il principio leniniano della precisa individuazione della contraddizione principale, «uno dei più grandi meriti della strategia politica del nostro partito consiste nel fatto che essa sa cogliere in ogni dato momento l'anello principale del movimento, aggrappatasi al quale trascina poi l'intera catena verso il solo comune fine di conseguire la soluzione del compito»; in terzo luogo, alludendo alle forme della direzione leniniana e al principio dell'analisi concreta della situazione concreta, «l'arte della direzione è una cosa seria. Non si può restare indietro al movimento, perché significherebbe staccarsi dalle masse. Ma non si può nemmeno fuggire in avanti, perché significherebbe perdere le masse e isolarci. Chi vuole dirigere il movimento e mantenere con ciò stesso i legami con masse di milioni, deve condurre la lotta su due fronti, contro chi resta indietro e contro chi fugge in avanti».

Sono gli stessi presupposti che, nella Risposta ai compagni colcosiani, pubblicata sulla Pravda, n. 92, 3 aprile 1930, Stalin pone, nel dibattito che coinvolge l'intero gruppo dirigente bolscevico, tanto in termini di posizione dell'autocritica, quanto in termini di ripudio della violenza nell'applicazione della direzione politica e del processo economico. «In che cosa consiste la radice degli errori presenti nella questione contadina? In un errato approccio al contadino medio. Nel dimenticare che l'alleanza economica con le masse dei contadini medi deve costruirsi non già sulla base di misure violente, ma

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'Unione sovietica, la pianificazione... - Gianmarco Pisa

sulla base di un'intesa con il contadino medio, sulla base di un'unione con il contadino medio. Nel dimenticare che nel dato momento la base del movimento colcosiano è l'alleanza della classe operaia e dei contadini poveri con il contadino medio contro il capitalismo in generale e contro i kulaki in particolare. [...] Si è dimenticato che la violenza, necessaria e utile nella lotta contro i nostri nemici di classe, è inammissibile e dannosa nei riguardi del contadino medio, che è nostro alleato. [...]

«Ecco che cosa dice Lenin a proposito dei rapporti economici con il contadino medio: «Più di tutto dobbiamo basarci sulla verità che qui, con i metodi della violenza, non si può ottenere nulla di sostanziale. Qui il compito economico si pone in tutt'altro modo. Qui non c'è quella vetta che si può tagliare lasciando intere le fondamenta e tutto l'edificio. Quella vetta che nella città erano i capitalisti, qui non c'è. Agire qui con la violenza significa rovinare tutto... Non c'è niente di più stupido che l'idea stessa della violenza nel campo dei rapporti economici con il contadino medio».

Si tratta di uno straordinario contenuto offerto all'avanzamento del movimento complessivo proprio dalla riflessione leniniana: «Tutti i partiti rivoluzionari - dice Lenin - che fino ad oggi sono periti, sono periti per il fatto che si sono insuperbiti e non hanno saputo vedere in che cosa era la loro forza, e perché temevano di parlare delle proprie debolezze. Noi invece non periamo perché non temiamo di parlare delle nostre debolezze e impariamo a superarle». Da un lato, costruire il rapporto egemonico o, in altri termini, la «connessione sentimentale», organica e vitale, con le masse popolari, e la loro avanguardia, il moderno proletariato; dall'altro sviluppare, proprio nel processo di tale relazione e di tale egemonia, la critica e l'autocritica, la misura delle proprie debolezze e le correzioni necessarie.

In tutti gli anni della sua lunga direzione politica, Stalin, insieme con il gruppo dirigente bolscevico, avrebbe costantemente, pur non senza contraddizioni, insistito non solo su questi elementi (critica e autocritica; centralità dell'alleanza rivoluzionaria tra classe operaia e contadini e tra città e campagna nel quadro del potere socialista e sovietico; aderenza e sviluppo del marxismo e del leninismo meno in relazione alla generalizzazione teorica che in funzione della corretta direzione politica e strategica), ma anche sulla conferma della pianificazione socialista come metodo generale dell'economia sovietica (e della pianificazione economica come carattere distintivo dell'economia socialista).

Questo non cancella l'esistenza del mercato (socialista) all'interno del sistema sovietico; ma garantisce alla pianificazione il ruolo fondamentale e determinante nell'avanzamento economico e sociale. Come avrebbe scritto, venti anni dopo, nei Problemi economici del socialismo in URSS (1952): il mercato, «la produzione mercantile porta al capitalismo solamente se esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione, se la forza lavoro si presenta sul mercato come una merce che il capitalista può comprare e sfruttare nel processo di produzione, se, di conseguenza, esiste nel paese un sistema di sfruttamento degli operai salariati da parte dei capitalisti. La produzione capitalistica incomincia là, dove

i mezzi di produzione sono concentrati in mani private e gli operai, privi dei mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza lavoro come una merce. Senza di ciò non vi è produzione capitalistica».

Nel sistema sovietico tale dimensione - continua Stalin - è limitata, controllata e governata dal potere socialista ed è motivata essenzialmente per lo scambio che intercorre tra le due principali forme della proprietà socialista, la proprietà statale e sovietica e la proprietà cooperativa e colcosiana. Tale forma di produzione scomparirà in virtù dell'unificazione, su base volontaria, delle due forme di proprietà e con il compimento della transizione alla fase ulteriore della società socialista: «Con l'estendersi del campo d'azione del socialismo nella maggior parte dei paesi del mondo lo Stato si estinguerà e, naturalmente, in legame con ciò, cadrà la questione del passaggio del patrimonio di singole persone e singoli gruppi in proprietà dello Stato. Lo Stato si sarà estinto, ma la società continuerà ad esistere». È la tesi, marxiana e leniniana, della transizione socialista, dalla società socialista alla società comunista, nella quale non solo scomparirà l'antagonismo tra le classi, ma l'esistenza stessa delle classi, e lo Stato, venuta meno la sua funzione di organo della dittatura di una classe ai danni di un'altra, dovrà essere estinto, lasciando spazio alla società di liberi e uguali, basata sull'amministrazione collettiva.

Quanto, poi, al ruolo determinante della pianificazione nell'economia socialista, «i tratti essenziali e le esigenze della legge economica fondamentale del socialismo potrebbero formularsi all'incirca in questo modo: assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l'aumento progressivo e il perfezionamento continuo della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore. Quindi: non assicurazione dei profitti massimi, ma assicurazione del massimo soddisfacimento delle esigenze materiali e culturali della società; non sviluppo della produzione con fratture tra la crescita e la crisi e tra la crisi e la crescita; non interruzioni periodiche nello sviluppo della tecnica, accompagnata dalla distruzione delle forze produttive della società, ma perfezionamento continuo della produzione sulla base di una tecnica più elevata».

La legge dello sviluppo pianificato e proporzionale regola dunque l'economia socialista in conformità coi requisiti della legge economica fondamentale ed esprime la necessità e la possibilità di organizzare l'economia secondo un piano statale unitario, coordinato con i piani regionali, locali e settoriali, stabilendo le proporzioni nell'intera economia nazionale nell'interesse della crescita della produzione e del consumo e dell'avanzamento delle condizioni materiali di esistenza delle persone. Essa si traduce quindi, in termini di condizioni di vita, in un poderoso avanzamento dei diritti delle persone.

È appena il caso di ricordare che, nel solo periodo sin qui preso in esame, nel corso degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, le politiche economiche della direzione socialista furono la base di uno straordinario avanzamento, pressoché unico nella storia, della qualità della vita della popolazione. L'occupazione incrementale, attesa in 3.9 milioni di unità per il 1923, fu in realtà di 6.4 milioni di unità, passando a 7.9 milioni nel 1937, e a 8.3 milioni nel

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'Unione sovietica, la pianificazione... - Gianmarco Pisa

1940. Il bisogno di forza lavoro portò la disoccupazione virtualmente a zero. Il numero di scuole e l'estensione dell'istruzione, a ogni livello, aumentò dal 1927 (7.9 milioni di studenti frequentavano 118.558 scuole) al 1933 (9.7 milioni di studenti e 166.275 scuole), con in più, sempre in relazione al 1933, 900 dipartimenti specialistici e 560 istituzioni realizzate e funzionanti. Le donne ricevevano per la prima volta un'istruzione eguale e per la prima volta godevano degli stessi diritti, nella scuola, nel lavoro, nella vita pubblica e sociale, accelerando il miglioramento delle condizioni di vita, loro e della società nel suo complesso. Per la prima volta l'educazione, l'istruzione e la salute furono rese compiutamente universali e, ovviamente, pubbliche, gratuite, accessibili. Quella generazione fu la prima nella storia a non temere tifo, colera e malaria e ancora la prima nella storia ad essere completamente alfabetizzata, istruita e formata.

È in questo contesto che diventa allora possibile rispondere alla domanda cosa sia stato il sistema sovietico e quali siano i caratteri del sistema socialista; e, conseguentemente, provare a trarre delle utili indicazioni, per l'oggi e per il domani, di questa vicenda storica, politica, sociale. Richiamando lo studio di Jurij M. Švyrkov (*Centralised Planning of the Economy*, trad. Jane Sayer, Progress, Mosca, 1980), lo scopo della pianificazione sovietica era di garantire l'utilizzo ottimale delle forze produttive e di tutte le strutture di produzione per il soddisfacimento globale dei bisogni e per lo sviluppo futuro del paese. La pianificazione si basava sull'adozione delle leggi economiche del socialismo e sulla teoria marxista-leninista della «riproduzione socialista estesa», al fine di organizzare lo sviluppo economico secondo basi razionali e scientifiche e garantire un utilizzo ottimale e consapevole delle risorse.

Nel quadro della riproduzione socialista estesa, «il coordinamento della produzione e del consumo, nel piano, di specifici tipi di prodotti è realizzato attraverso i "bilanci materiali" (per l'acciaio, per l'elettricità etc.), in cui sono confrontate le risorse e la domanda di un determinato prodotto; questi bilanci riflettono l'interconnessione tra i rami della produzione. Direttamente collegati ai bilanci materiali sono i bilanci delle immobilizzazioni e della capacità produttiva, che consentono ai pianificatori di determinare l'aumento necessario delle capacità produttive per il volume di produzione previsto» (Švyrkov, 1980).

I cinque "contrassegni" principali della pianificazione sovietica sono pertanto: a) l'unità tra politica ed economia orientata verso la società, essendo la corretta direzione politica, socialista e sovietica, il presupposto del conseguimento degli obiettivi economici, sociali e, in ultima istanza, politici; b) la natura globale e unitaria della pianificazione fondata sulla proprietà socialista, tale da garantire l'equilibrio tra i diversi settori dell'economia, l'impiego ottimale delle risorse in funzione degli obiettivi economici e sociali e il coordinamento bilanciato degli interessi della società, nonché dei singoli gruppi di lavoratori e dei singoli lavoratori e lavoratrici; c) la combinazione degli interessi complessivi nazionali, dei gruppi e delle persone all'interno del complesso sociale; d) l'applicazione del principio leninista del centralismo democratico e la partecipazione popolare e, in primo

luogo, operaia («controllo operaio») nell'elaborazione e nell'implementazione dei piani, con la cooperazione tra gli organi rappresentativi delle repubbliche sovietiche, i soviet e le aziende nella stesura dei piani, demandando allo Stato centrale la risoluzione di problemi complessivi riguardanti la società nel suo complesso, quali occupazione, salari, politica dei prezzi, sviluppo tecnico-scientifico, investimenti; e) la natura obbligatoria dei piani per tutte le agenzie esecutive, avendo il piano vigenza di legge.

In Unione sovietica, nel contesto della direzione staliniana, il primo piano quinquennale fu introdotto nel 1928 e gli obiettivi furono conseguiti in anticipo, nel 1932. La motivazione del definitivo superamento della NEP e del varo della pianificazione, dell'industrializzazione e della collettivizzazione consisteva nel fatto che la Russia sovietica era di almeno «cento anni indietro» rispetto alle potenze industriali del tempo e la modernizzazione costituiva una necessità storica, sia in relazione al consolidamento del socialismo, sia in conseguenza dell'accerchiamento imperialistico, che minacciava l'esistenza stessa dello Stato sovietico. Il nucleo del primo piano fu quindi lo sviluppo dell'industria e la collettivizzazione delle campagne, con la realizzazione di kolchoz (fattorie cooperative) e sovchoz (fattorie statali).

Per queste e altre ragioni, la ripresa della pubblicazione delle opere di Stalin è un'operazione preziosa e restituisce al lettore italiano la possibilità di ricostruire, attraverso questa fonte primaria, momenti, tappe, traiettorie di avanzata e battute di arresto, con tutti i loro successi e contraddizioni, del corpo collettivo della direzione staliniana dell'Unione sovietica. Se volessimo trarne una, parziale, sintesi, potremmo passare in rassegna alcuni tra i principali insegnamenti che se ne possono trarre nell'attualità.

In primo luogo, il carattere della lotta ideologica (politica e culturale) all'interno del partito e nella società, alla luce del concreto sviluppo della situazione storica e sociale, della concreta evoluzione dei rapporti di classe all'interno della società, dell'«analisi concreta della situazione concreta». Quindi, il primato della politica, cioè il carattere centrale e fondamentale della direzione politica nelle scelte economiche e di sviluppo, non solo sulla scorta dell'analisi marxiana ma anche in relazione al fatto che il leninismo è propriamente «il marxismo dell'epoca dell'imperialismo» (cioè il capitalismo nella fase "suprema", "terminale", del proprio sviluppo, basato sull'unione di capitale industriale e capitale bancario, sul primato e sull'esportazione del capitale finanziario, sulla concentrazione economica di carattere monopolistico, sulla spartizione del mondo, sulla tendenza strutturale alla guerra).

Fu lo stesso Stalin, non a caso, a definire il pensiero e l'opera di Lenin, cioè il leninismo, come «il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria». «Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'Unione sovietica, la pianificazione... - Gianmarco Pisa

immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet».

Infine, lo sviluppo delle forze produttive come base dell'evoluzione dei rapporti sociali di produzione e quindi lo sviluppo, in senso marxista, come base della modernizzazione e dell'avanzamento delle condizioni materiali e culturali di esistenza delle più vaste masse dei lavoratori e delle lavoratrici. ■

Riferimenti

- Il piano delle opere. L'elenco delle opere di Stalin è disponibile al sito:

www.resistenze.org/sito/ma/di/cs/mdcs9n16.htm

- V.I.U. Lenin, Saluto agli operai ungheresi (1919).

- V.I.U. Lenin, Sull'imposta in natura (1921).

- I.V.D. Stalin, Principi del leninismo. Lezioni tenute all'Università Sverdlov (1924).

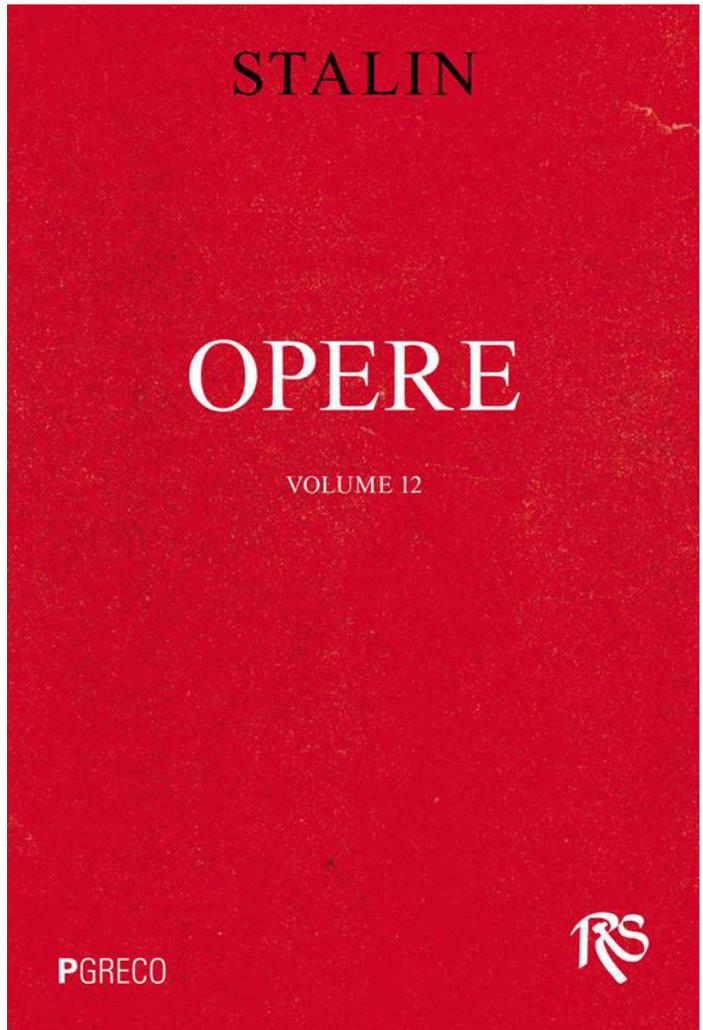
- I.V.D. Stalin, Della deviazione di destra nel Partito comunista (bolscevico) dell'Unione sovietica (Discorso al Plenum del Comitato centrale, aprile 1929).

- I.V.D. Stalin, Vertigine dei successi. Sui problemi del movimento colcosiano, Pravda, n. 60, 2 marzo 1930.

- I.V.D. Stalin, Risposta ai compagni colcosiani, Pravda, n. 92, 3 aprile 1930.

- I.V.D. Stalin, Problemi economici del socialismo in URSS (1952) in edizione italiana con il titolo Problemi economici del socialismo nell'URSS, Piccola biblioteca marxista, Rinascita, Roma, 1953.

- Jurij M. Švyrkov, Centralised Plannig of the Economy, trad. Jane Sayer, Progress, Mosca, 1980.



Internazionale

IL VESCOVO LONGHIN, DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA IN UCRAINA, AGGREDITO DAI NEONAZISTI

a cura di Enrico Vigna

Unione dei giornalisti ortodossi aveva denunciato che nella notte del 22 gennaio 2024, il metropolita della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca, Longhin (Jar) di Banceni nella Bucovina ucraina, era stato ferocemente aggredito sulla porta della sua abitazione, colpito ripetutamente con un coltello anche sul volto, fu ritrovato da alcuni monaci svenuto, dopo aver perso i sensi in seguito alle violenze subite.

Naturalmente nella attuale Ucraina, il suo caso è stato rubricato in un procedimento contro ignoti per "lesioni personali intenzionali leggere".

Il metropolita Longhin (Zhar) è vicario della diocesi di Chernivtsi-Bucovina della Chiesa ortodossa ucraina PM, costruttore, dal 1994, e rettore dal 2008 del monastero dell'Ascensione di Banceni, fondatore e direttore dell'orfanotrofio di Molnitsa, dove sono adottati e accuditi più di 400 bambini. Il rifugio accoglie bambini provenienti da tutto il paese. In Ucraina egli è conosciuto come il Padre degli orfani o Vescovo dei bambini. Nel 2008 era stato

insignito del titolo di Eroe dell'Ucraina e ha avuto numerosi premi civili ed ecclesiastici. Il 25 settembre 2023 il Sinodo della UOC scismatica legata al governo golpista di Kiev, lo ha rimosso unilateralmente dall'incarico di abate del monastero di Banceni.

La giornalista televisiva di uno dei più grandi canali televisivi rumeni, Realitatea Plus, Alexandra Pacuraru, ha fatto un servizio giornalistico di denuncia su questo fatto, andando a parlare con i monaci del monastero di Banceni, che hanno riferito i dettagli dell'attacco al metropolita Longhin. Secondo la ricostruzione della giornalista e dei monaci, gli aggressori potrebbero aver pensato di aver ucciso il Padre dopo averlo pugnalato. Quando i monaci lo trovarono, tutti erano terrorizzati e avevano paura di avvisare le forze dell'ordine, per paura che la situazione peggiorasse. E' poi rimasto ricoverato in ospedale per tre settimane in condizioni critiche. La giornalista rumena ha chiesto di non dare voce alla versione di Kiev, secondo cui il metropolita potrebbe essere caduto dopo aver preso delle pillole "scivolando sulle scale": "...I lividi e le ferite sono ben visibili, è chiaro che è

Internazionale: Il vescovo Longhin,, aggredito dai neonazisti - Enrico Vigna

stato aggredito e picchiato. Non è caduto, non è scivolato dalle scale, non è un vecchio che ha perso l'equilibrio. Coloro che, compresi quelli che rappresentano gli interessi dei romeni in Ucraina, non dicono che Padre Longhin è una persona che può morire di vecchiaia, è pieno di energia. Il problema è che non ha protezione...".

La stessa giornalista, insieme ad alcuni deputati rumeni, naturalmente immediatamente indicati e accusati di essere al soldo di Mosca e di far parte di una articolata manipolazione russa, hanno organizzato proteste e un presidio davanti all'ambasciata dell'Ucraina a Bucarest, per manifestare solidarietà a Padre Longhin Jar. Anche a Chisinau capitale della Moldavia, ci sono state manifestazioni per il metropolita.

L'aggressione non è stata che l'ultimo capitolo di una lunga serie di persecuzioni del vescovo, che, da anni, il regime ucraino di Kiev considera come un nemico a causa della sua ferma fedeltà alla Chiesa ortodossa ucraina canonica del Patriarcato di Mosca. Il metropolita subisce da anni una campagna denigratoria e di minacce pubbliche anche sui media ucraini, con accuse come "incitamento all'inimicizia religiosa" e di "tradimento". Ricordo che per il "tradimento" (art. 111 c.p.) un'accusa politica delle più gravi, un cittadino accusato di questo, nell'attuale Ucraina, può finire in carcere per 15 anni o per tutta la vita. Numerosi fermi di polizia, perquisizioni continue nel monastero e nella sua abitazione, atti di intimidazione agli orfani da lui curati e accuditi, la morte per avvelenamento del suo ex avvocato a novembre, fino all'incendio della sua casa in Bucovina.

Il 2 gennaio, alle 4 del mattino, ignoti avevano appiccato il fuoco alla casa del metropolita. La casa e la proprietà adiacente sono state completamente distrutte dal fuoco, fortunatamente il vescovo non è rimasto ferito e si è salvato.

Nel mese di maggio 2023, i servizi di sicurezza ucraini avevano accusato il vescovo di aver pronunciato commenti "disprezzativi" nei confronti della Chiesa ortodossa scismatica dell'Ucraina (Chiesa ortodossa dell'Ucraina). A settembre 2023, le accuse vennero formalizzate e il suo caso portato in tribunale, dove è pendente. All'inizio di novembre, quando le forze di sicurezza dell'SBU, arrivarono per perquisire il monastero Banchensky nella regione di Chernivtsi nella Bucovina ucraina, Longhin, rettore del monastero, insieme ai credenti presenti, si alzarono per difendere il loro monastero, ed egli invitò le forze di sicurezza che avevano circondato il monastero a "porre fine a quel circo" e a lasciare in pace i credenti.

La persecuzione ha inizio dai fatti dell'EuroMaidan e dall'aggressione al Donbass nel 2014.

Infatti, fu allora, all'inizio della guerra nel Donbass, che in un sermone si rivolse ai fedeli e alla popolazione della Bucovina, con queste parole "...Ringrazio voi fratelli, tutti i villaggi e il popolo della Bucovina che si rifiuta di andare alla guerra...noi non diamo i nostri figli alla morte! Non potrò mai commemorare nella Santa liturgia questi leader maledetti...questi nazisti. Io non do benedizioni perché andiate in guerra. Io vi benedico per costruire la pace... La nostra fede ortodossa non ci permette di ucciderci a vicenda, per il bene di interessi politici, per il bene di coloro che difendono i loro affari, che difendono le loro posizioni di leadership, che vogliono uccidere il nostro popolo che

ha finora vissuto in pace...". Queste parole lo misero nel mirino dei neonazisti locali e da allora il vescovo fu accusato da Kiev di "aver chiesto l'interruzione della mobilitazione in Ucraina e di dichiarazioni che, nelle condizioni di una guerra nell'Ucraina orientale, minano la capacità di difesa dello Stato...". Vi fu poi la pubblicazione sul giornale in lingua rumena "Libertatea Cuvantului" dell'appello integrale del metropolita: "Non daremo i bambini alla morte", il cui inizio è riportato sopra. "...non avete il diritto di sparare e uccidere. Dio dà la vita, Dio la toglie. I leader dell'Ucraina hanno affermato che la fede ortodossa è il più grande nemico dell'Ucraina...Io non benedico per la guerra. Vi invito alla pace...Non sono coinvolto in politica, ma mi fa male, perché questa non è una guerra con il nemico, questa è una guerra tra i nostri.... Questi dannati difendono gli Stati Uniti, che vogliono vedere gli ortodossi uccidersi a vicenda, mentre loro mangiano, bevono, si divertono e si rallegrano per il sangue sparso sulla nostra santa terra...Pagheranno per intero il sangue che ha macchiato le loro mani e i loro vestiti. Tutto questo è opera dell'Europa e degli americani, che, ovunque intervengano, seminano solo ostilità e spargimenti di sangue. Ora si fanno da parte e si rallegrano per lo spargimento del nostro sangue ortodosso. Tutti sentiamo, fratelli, che siamo alle soglie di una terza guerra mondiale. Per questo ho invocato: pentiamoci! Non diamo i nostri figli alla morte!...Alla Santa Liturgia, non celebrerò mai questi dannati leader del nostro stato. Questi leader miscredenti che non hanno timore di Dio, che si siedono sulle loro sedie e, puntando il dito, comandano: "Uccidili!"...Non desiderano altro che spargere sangue, dal quale traggono piacere. Satanisti! Sono i servitori di Satana! Se non si fermano, Dio li fermerà, ma poi ci saranno molti dolori!...".

Il 13 marzo 2024 le autorità ucraine hanno annunciato di aver neutralizzato un'organizzazione guidata dalla Russia, sotto il nome di Blocco mediatico della Chiesa ortodossa ucraina sotto la tutela del Patriarcato di Mosca (UOC-MP). Il Servizio di sicurezza dell'Ucraina (SBU) ha riferito che si tratterebbe di "una delle più grandi reti FSB in Ucraina dall'inizio delle conflittualità nel 2022...". Secondo la SBU avrebbe smantellato una rete criminale che avrebbe prodotto e diffuso racconti filo russi e messaggi di massa provocatori, con l'intenzione di destabilizzare la situazione sociale in Ucraina. A seguito di una serie di misure, sarebbero stati individuati ben...15 appartenenti a questa rete, tutti Padri e fedeli ortodossi...Secondo le autorità di Kiev, il coordinatore della rete era un religioso incaricato di distribuire materiale che incitava ai conflitti all'interno dell'Ortodossia e giustificava una guerra aggressiva contro l'Ucraina, per questo venivano diffuse informazioni false e sensazionali contro l'Ucraina. I membri del gruppo filorusso sono ora accusati di alto tradimento, collaborazione con il nemico, creazione e partecipazione ad un'organizzazione criminale, incitamento all'odio religioso commesso da un gruppo organizzato, oltre alla giustificazione, riconoscimento legittimo dell'aggressione armata russa contro l'Ucraina. Pene da 15 anni fino all'ergastolo.

Nel frattempo...in queste settimane continuano gli assalti ai templi della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca, da parte dei militanti neonazisti e radicali. L'avvocato della UOC-PM negli USA, Robert Amsterdam, ha denunciato che "...mentre Zelenskyj visita Berlino, è così che i delinquenti e mercenari al servizio della UOC scismatica possono fare irruzione, sequestrare e attaccare

Internazionale: Il vescovo Longhin,, aggredito dai neonazisti - Enrico Vigna

i credenti in patria, senza alcun intervento da parte della polizia e con il pieno permesso del governo ucraino. Questo è successo a Lenkivtsi", ha scritto Amsterdam su X.

Qui sotto la foto dell'assalto in febbraio alla Chiesa di San Pietro e Paolo a Lenkivtsi, con pestaggi dei parroccchiani che difendevano la loro Chiesa dal saccheggio.

"...La mia patria è il paese in cui sono nato. Anche se sono di nazionalità rumena, vivo in Ucraina e voglio che tutti i

suoi abitanti siano felici: sia gli ucraini che le persone di altre nazionalità. Perché amo tutti i popoli della Terra, tutte le nazioni. Perché tutte le persone appartengono a Dio. E devo amare tutti, indipendentemente dal colore della pelle o dal luogo di residenza. Tutte le persone sono di Dio... E quando cominciamo a odiare l'uno o l'altro, il diavolo entra in noi.... Amo il mio Paese e il suo popolo e vi vivrò sempre... non riusciranno ad allontanarmi da essi...". Metropolita Longhin di Banceni.■

CONTRO L'APARTHEID ISRAELIANO

La lettera che Nelson Mandela, premio Nobel della Pace e Primo Presidente nero del Sudafrica, aveva inviato a Thomas Friedman, articolista del New York Times. Dall'archivio della rivista comunista "L'Ernesto"

"... L'apartheid è un crimine contro l'umanità. Israele ha privato milioni di palestinesi della loro proprietà e della loro libertà. Ha perpetuato un sistema di gravi discriminazioni razziali e di disuguaglianza. Ha sistematicamente incarcerato e torturato migliaia di palestinesi, contro tutte le regole della legge internazionale..."

Caro Thomas,

So che entrambi desideriamo la pace in Medio Oriente, ma prima che tu continui a parlare di condizioni necessarie da una prospettiva israeliana, devi sapere quello che io penso. Da dove cominciare? Che ne dici del 1964?

Lascia che ti citi le mie parole durante il processo contro di me. Oggi esse sono vere quanto lo erano allora:

"Ho combattuto contro la dominazione dei bianchi ed ho combattuto contro la dominazione dei neri. Ho vissuto con l'ideale di una società libera e democratica in cui tutte le sue componenti vivessero in armonia e con uguali opportunità. È un ideale che spero di realizzare.

Ma, se ce ne fosse bisogno, è un ideale per cui sono disposto a morire".

Oggi il mondo, quello bianco e quello nero, riconosce che l'apartheid non ha futuro. In Sudafrica esso è finito grazie all'azione delle nostre masse, determinate a costruire pace e sicurezza. Una tale determinazione non poteva non portare alla stabilizzazione della democrazia.

Probabilmente tu ritieni sia strano parlare di apartheid in relazione alla situazione in Palestina o, più specificamente, ai rapporti tra palestinesi ed israeliani. Questo accade perché tu, erroneamente, ritieni che il problema palestinese sia iniziato nel 1967. Sembra che tu sia stupito del fatto che bisogna ancora risolvere i problemi del 1948, la componente più importante dei quali è il Diritto al Ritorno dei profughi palestinesi.

Il conflitto israelo-palestinese non è una questione di occupazione militare e Israele non è un paese che si sia stabilito "normalmente" e che, nel 1967, ha occupato un altro paese. I palestinesi non lottano per uno "stato", ma per la libertà, l'indipendenza e l'uguaglianza, proprio come noi sudafricani.

Qualche anno fa, e specialmente durante il governo Laburista, Israele ha dimostrato di non avere alcuna intenzione di restituire i territori occupati nel 1967; che gli insediamenti sarebbero rimasti, Gerusalemme sarebbe stata sotto l'esclusiva sovranità israeliana e che i palestinesi non avrebbero mai avuto uno stato indipendente, ma sarebbero stati per sempre sotto il dominio economico israeliano, con controllo israeliano su confini, terra, aria, acqua e mare. Israele non pensava ad uno "stato", ma alla "separazione". Il valore della separazione è misurato in termini di abilità, da parte di Israele, di mantenere ebreo lo stato ebreo, senza avere una minoranza palestinese che potrebbe divenire maggioranza nel futuro. Se questo avvenisse, Israele sarebbe costretto a diventare o una democrazia secolare o uno stato bi-nazionale, o a trasformarsi in uno stato di apartheid non solo de facto, ma anche de iure.

Thomas, se vedi i sondaggi fatti in Israele negli ultimi trent'anni, scoprirai chiaramente che un terzo degli israeliani è preda di un volgare razzismo e si dichiara apertamente razzista. Questo razzismo è della natura di:

"Odio gli arabi" e "Vorrei che gli arabi morissero". Se controlli anche il sistema giudiziario in Israele, vi troverai molte discriminazioni contro i palestinesi. E se consideri i territori occupati nel 1967, scoprirai che vi si trovano già due differenti sistemi giudiziari che rappresentano due differenti approcci alla vita umana: uno per le vite palestinesi, l'altro per quelle ebraiche. Ed inoltre, vi sono due diversi approcci alla proprietà ed alla terra. La proprietà palestinese non è riconosciuta come proprietà privata perché può essere confiscata. Per quanto riguarda l'occupazione israeliana della

Internazionale: Contro l'apartheid israeliano- Nelson Mandela

West Bank e di Gaza, vi è un fattore aggiuntivo. Le cosiddette "aree autonome palestinesi" sono bantustans. Sono entità ristrette entro la struttura di potere del sistema di apartheid israeliano.

Lo stato palestinese non può essere il sottoprodotto dello stato ebraico solo perché Israele mantenga la sua purezza ebraica. La discriminazione razziale israeliana è la vita quotidiana della maggioranza dei palestinesi. Dal momento che Israele è uno stato ebraico, gli ebrei godono di diritti speciali di cui non godono i non-ebrei. I palestinesi non hanno posto nello stato ebraico.

L'apartheid è un crimine contro l'umanità. Israele ha privato milioni di palestinesi della loro proprietà e della loro libertà. Ha perpetuato un sistema di gravi discriminazione razziale e disuguaglianza. Ha sistematicamente incarcerato e torturato migliaia di palestinesi, contro tutte le regole della legge internazionale. In particolare, esso ha sferrato una guerra contro una popolazione civile, in particolare bambini.

La risposta data dal Sudafrica agli abusi dei diritti umani risultante dalla rimozione delle politiche di apartheid, fa luce su come la società israeliana debba modificarsi prima di poter parlare di una pace giusta e durevole in Medio Oriente.

Thomas, non sto abbandonando la diplomazia. Ma non sarò più indulgente con te come lo sono i tuoi sostenitori. Se vuoi la pace e la democrazia, ti sosterrò. Se vuoi l'apartheid formale, non ti sosterrò. Se vuoi supportare la discriminazione razziale e la pulizia etnica, noi ci opporremo a te.

Quando deciderai cosa fare, chiamami."

Nelson Mandela

INCONTRO RISTRETTO FRA XI JINPING E VLADIMIR PUTIN

China Radio International

La sera del 16 maggio il presidente cinese, Xi Jinping, ha avuto un incontro ristretto con il suo omologo russo, Vladimir Putin.

Durante l'incontro, Xi Jinping ha sottolineato che di fronte all'evoluzione dei cambiamenti e del caos internazionale, la Cina ha sempre mantenuto la stabilità strategica. Sotto la guida del Partito Comunista Cinese, il popolo cinese ha superato diverse difficoltà e sfide, impegnandosi a promuovere lo sviluppo di alta qualità e la modernizzazione in stile cinese. La Cina desidera lavorare con la Russia e gli altri paesi, guidando la governance globale nella giusta direzione, salvaguardando insieme la giustizia internazionale e promuovendo la pace mondiale e lo sviluppo comune.

Dal canto suo, Vladimir Putin ha affermato che lo sviluppo della Cina è inarrestabile e nessuna forza può frenare il suo progresso. La Russia è pronta di rafforzare la cooperazione con la Cina e altri paese del "Sud Globale", in modo da promuovere la giustizia internazionale e promuovere la costruzione di un mondo multilaterale e più equo.

Xi Jinping ha poi illustrato la posizione coerente della Cina e i suoi sforzi per promuovere una soluzione politica della crisi ucraina, che dovrebbe prevedere la costruzione di un nuovo tipo di architettura di sicurezza equilibrata, efficace e sostenibile. La Cina sostiene la tempestiva convocazione di una conferenza di pace internazionale approvata dalle parti russa e ucraina, con la partecipazione paritaria di tutte le altre parti e una discussione equa su tutte le opzioni, per promuovere una rapida soluzione politica della questione, ed è disposta a continuare a svolgere un ruolo costruttivo a tal fine.

Putin, da parte sua, ha apprezzato l'obiettiva, imparziale ed equilibrata posizione cinese sulla questione ucraina, e ha accolto con favore il ruolo importante e costruttivo che la Cina svolge in merito. La Russia è sinceramente pronta ad intavolare negoziati politici per risolvere il problema ucraino, e vuole continuare a mantenere una stretta comunicazione con la Cina.

<https://italian.cri.cn/2024/05/17/ARTIvSXOU4O0OE06RRsZEcVv240517.shtml>



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

TRANSNISTRIA E MOLDOVA, UN ALTRO FRONTE DI GUERRA?

a cura di **Enrico Vigna**

Le politiche guerrafondaie e di scontro del governo sottomesso ai diktat occidentali e della NATO, stanno chiudendo la piccola repubblica della Pridnestrovie in una situazione pericolosa e molto delicata, da qui la richiesta ufficiale di aiuto del Parlamento di Tiraspol, per l'unificazione alla Russia come forma di autodifesa. Ma in caso di conflitto, c'è un fattore che potrebbe essere un detonatore che investirebbe e incendierebbe a domino, anche i paesi vicini: la base militare di Kolbasna sotto protezione russa, dove si ipotizza vi siano anche armamenti nucleari.

Nell'ultimo anno la "zelenskaya di Chisinau" Maia Sandu, invece di cercare forme e proposte di negoziazione e conciliazione con la regione orientale, ha intensificato azioni, proposte di legge provocazioni continue e minacce, che stanno alimentando odio e tensioni altissime. Questo da un lato sta spaccando la popolazione in Moldova e incoraggiando forme di smembramento interno della stessa, come nelle regioni della Gagauzia e della Taracalia, dove è sempre più forte la volontà di distacco, oltre alla sempre più profonda avversità della componente russofona del paese.

Il processo ormai non più nascosto di adesione alla NATO, è avviato da tempo, ma ora si sta velocizzando, pur con il 62% dei residenti moldavi dichiaratasi contrari e oltre il 70% favorevoli a una neutralità del Paese. Come con le provocatorie manovre congiunte con presenza di truppe polacche, rumene e persino statunitensi, effettuate nei mesi scorsi a Bulboaca, proprio ai confini della Transnistria, con elicotteri stranieri delle forze speciali polacche, che volano sulla capitale moldava per non precisati motivi di sicurezza, i divieti di circolazione dei veicoli immatricolati nella PMR in Moldavia, attacchi al diritto di uso della lingua russa e così via.

Mentre, al contempo, nei mesi del 2023 le forze armate ucraine hanno schierato altri 4.000 soldati (con mezzi militari addebbati con emblemi dei battaglioni nazisti) nella regione di Odessa e posizionati in direzione della Pridnestrovie, casualmente proprio il giorno prima, il ministro degli Affari esteri dell'Ucraina aveva effettuato una visita di due giorni a Chisinau.

Di recente, nonostante una disastrosa situazione economica interna, con aumenti continui dei beni di prima necessità, del gas, dell'energia elettrica, della benzina, Chisinau ha annunciato l'acquisto del radar francese Ground Master 200 Thales per 14,5 milioni, che sarà acquistato dal governo moldavo, oltre a veicoli corazzati dalla Germania. Ai giovani moldavi è stata data l'opportunità di iscriversi a otto accademie militari negli Stati Uniti, Turchia, Grecia e Romania. Il primo ministro moldavo Dorin Recean ha affermato che il Paese amplierà il raggio di cooperazione con la NATO, perché "...l'Alleanza significa sviluppo democratico...". Anche il deputato del partito al governo, Andrian Cheptonar, ritiene che la Moldavia "...dovrebbe

essere integrata in un sistema di difesa più ampio e fare accordi con i singoli paesi della NATO in modo da essere protetta...". Lo stesso parlamentare ha ammesso che in caso di referendum, la maggioranza dei moldavi voterebbe contro l'adesione all'Alleanza.

In questo contesto il Parlamento pridnestroviano ha chiesto aiuto alla Russia, che in questi trent'anni è stata una efficace garante di pace, con il suo corpo di peacekeeping, di una non belligeranza e di continui negoziati e trattative, purtroppo finora non risolutivi, ma perlomeno senza altri conflitti militari e con una pacifica coesistenza. La risposta alle richieste della PMR da parte del Cremlino sono state: "...La questione del perché la Transnistria si è rivolta alla Russia per chiedere aiuto dovrebbe essere rivolta alle autorità della Moldavia... Le domande dovrebbero essere rivolte a coloro che hanno causato una simile dichiarazione da parte del Parlamento pridnestroviano. Il regime insediatosi a Chisinau sta abolendo tutto ciò che è russo, discrimina la lingua russa in tutti gli ambiti e impone gravi pressioni economiche sulla PMR...Invitiamo la leadership della Moldavia a smettere di bloccare e ostacolare il processo negoziale nel formato "5+2" dell'accordo Moldova-Pridnestroviano. Chisinau sta cercando di distruggere questo formato per sempre...", ha detto il ministro russo alla RIA Novosti.

Il VII° Congresso dei deputati di tutti i livelli della Transnistria, che si è svolto il 28 febbraio e ha riunito più di 600 rappresentanti del popolo, ha adottato una dichiarazione con appelli alle due camere dell'Assemblea federale della Federazione Russa, al Segretario delle Nazioni Unite, all'OSCE, ai membri del formato "5+2", all'Assemblea interparlamentare degli Stati membri della Comunità degli Stati Indipendenti, al Parlamento Europeo e all'organizzazione della Croce Rossa. Con esso i deputati della Pridnestrovie hanno chiesto alla Russia di adottare misure diplomatiche e concrete per proteggere la PMR di fronte alle crescenti pressioni della Moldavia e dell'Ucraina..

Il senatore russo, primo vicepresidente della commissione di difesa del Consiglio della Federazione Russa, V.Chizhov, ha a sua volta dichiarato che "... la Russia è pronta a fornire alla Pridnestrovie un sostegno proporzionato alle sfide che deve affrontare. I deputati della Pridnestrovie si sono rivolti alla Federazione Russa non dal nulla...L'attuale politica filo occidentale e atlantista della Moldavia, guidata da Maia

Internazionale: Transnistria e Moldova, un altro fronte di guerra? - Enrico Vigna

Sandu, ha spinto verso questa situazione in tutti i modi possibili. Queste sono azioni mirate e studiate ed è chiaro che non sono state inventate a Chisnau ma in Occidente. Quindi reagiremo di conseguenza...”.

Il rappresentante permanente della Federazione Russa presso l'OSCE, A. Lukashevich ha avvertito che la situazione sulle rive del Dniester si sta sviluppando secondo uno scenario molto pericoloso e ha chiesto all'OSCE di intervenire urgentemente per trovare una soluzione positiva. L'accumulo di forze armate ucraine nei pressi della PMR, può far pensare ad una possibile provocazione di un attacco con obiettivo la base di Kolsbana, che dista solo 2,5 chilometri dal confine con l'Ucraina, che se fosse presa dai militari di Kiev, gli fornirebbe scorte di un anno per ulteriori combattimenti.

La “bomba” Kolbasna

“...Contiamo su azioni adeguate da parte moldava, ma non escluderei nemmeno scenari seri e complessi, perché la situazione è imprevedibile e non banale anche a livello globale, figuriamoci a livello regionale...”. Ha dichiarato il ministro degli Esteri della PMR V. Ignatiev.

Molti esperti e analisti concordano sul fatto che, in caso di invasione della Transnistria da parte dell'Ucraina o della Moldavia, i magazzini di Kolbasna, di fatto una polveriera, potrebbero saltare in aria.

In uno studio dell'Accademia delle scienze moldava degli anni 2.000, fu valutato che in caso di una esplosione, la forza di esplosione sarebbe di 10 kilotoni, equivalente a quella sganciata su Hiroshima nell'agosto 1945 e si formerebbe un imbuto profondo di circa 1 km, il raggio dell'onda d'urto sarebbe di 150 km e 3mila chilometri quadrati. In questo raggio tutte le case, gli edifici e la popolazione rimarrebbe distrutta, coinvolgendo Moldavia, Ucraina e Transnistria.

Al momento, a Kolbasna sono immagazzinate almeno 20mila tonnellate di varie armi, 2600 carri di munizioni, circa 500 carri di esplosivi. Ci sono circa 100 carri armati, 200 veicoli da combattimento di fanteria e mezzi corazzati, 300 sistemi di difesa aerea, decine di migliaia di mitragliatrici e fucili, camion, pezzi di ricambio per veicoli corazzati e mezzi militari. Alcuni esperti non escludono la presenza di bombe nucleari tattiche.

Le commissioni OSCE che hanno visitato (più volte negli anni) il deposito di munizioni di Kolbasna, hanno confermato che le armi sono conservate in ottime condizioni. Se ci fosse una provocazione armata e venissero colpiti questi magazzini, nessuno potrebbe garantirsi la propria incolumità e sicurezza. La base è sorvegliata da militari russi del Corpo di pace e soldati pridnestroviani, con due circuiti di sicurezza. In caso di attacco alla PMR, questa ha già operativo come esercito, una forza immediata di circa 15.000 effettivi, ma in caso di aggressione la mobilitazione può arrivare a oltre 80.000 riservisti che hanno un addestramento militare, oltre a milizie paramilitari operaie e contadine. Oltre ai circa 2.000 militari russi del Gruppo operativo delle forze russe (OGRF) lì presenti.

La Repubblica Moldava Pridnestrovia ha anche proprie industrie militari a Bender e Rybnitsa, che producono lanciarazzi e mortai. Alcuni esperti militari sostengono che gli stock di munizioni e armi sul territorio della Pridnestrovia

siano sufficienti per operazioni di combattimento per due anni, anche escludendo la possibilità di ottenere forniture di armi da altre parti.

La Sandu si è dimostrata totalmente integrata e asservita alle politiche della Giunta di Kiev e NATO, rendendosi strumento delle loro politiche, dove la Transnistria è una pedina nelle strategie ucraine per ricattare, forzare le mosse della Russia, in una logica, definita da analisti militari “caotizzazione mediatica”.

Così come non è da escludersi che, proseguendo una prospettiva di sconfitta e tracollo della situazione sul campo per Kiev, si potrebbe delineare la probabilità di un attacco scellerato e incongruente contro la Transnistria, se non altro per la necessità di logiche di compensazione per media e propaganda interna di guerra.

Anton Gerashchenko, ex deputato della Giunta di Kiev, attuale consigliere ed ex viceministro presso il Ministero degli affari interni dell'Ucraina, ha dichiarato: “...Se le autorità moldave decidono di ripristinare l'integrità territoriale, con il sostegno della NATO e dell'Ucraina, questo può essere fatto in 24 ore. Ora la Moldavia ha un'opportunità geopolitica e storica unica di ottenere l'indipendenza dalla Russia. L'enclave separatista della Transnistria, che esiste solo grazie al sostegno della Russia, ora è “stretta” tra la Moldavia e l'Ucraina ormai da un anno. La Moldavia deve utilizzare tutti i metodi disponibili per questo. Così, Chisnau, insieme a Kiev, può porre fine alla storia trentennale di beffa delle forze di Tiraspol...”.

Mentre Alexei Arestovich, ex consigliere del capo dell'ufficio del presidente ucraino, in un'intervista ha dichiarato: “...L'Ucraina è vicina e, se le autorità moldave lo chiederanno, non si farà da parte. Abbiamo le possibilità e le condizioni sono già state create. Un giorno o tre non è un problema. Forse sono degli eroi e resisteranno. Chi è più intelligente alzerà la mano e si arrenderà, per chi è più stupido, questa sarà l'ultima resistenza nella vita...”. Questo lo scenario che esiste in quella regione, ancora una volta si alzano solo parole di guerra e violenza, ma le conseguenze potrebbero essere un ulteriore tassello per uno scontro totale NATO e Russia...e resto del mondo libero e indipendente. Parole e venti che portano tempesta. ■



Rubrica dell'Antivelinaro

“Per mai dimenticare, l'altra Resistenza!”

A pochi giorni dalla data del 25 aprile, con l'imponente manifestazione di Milano e con il solito contorno di polemiche, sulla questione relativa alla partecipazione al corteo della rappresentanza della brigata partigiana israelita, mi preme ricordare alle lettrici ed ai lettori della rivista “Gramsci Oggi” come per l'ennesima volta, anche in occasione del 79° anniversario della Liberazione, una parte importantissima della stessa, viene totalmente ignorata ed ancora consegnata all'oblio della storia.

Voglio spiegarmi meglio.

Un carissimo ed ormai anziano mio professore di storia contemporanea, durante le sue lezioni sui venti mesi Resistenziali in Italia, ci teneva sempre nel ricordare, che la lotta per la cacciata del nazifascismo, nel nostro paese, può essere configurata con l'immagine di un “candelabro a tre braccia”.

Il “braccio centrale”, quello conosciuto a gran parte di noi, con le formazioni partigiane Garibaldine, alla guida dei compagni Secchia e Longo, impegnate con le forze Gielliste, quelle Cattoliche, ma anche gruppi di Anarchici ed in misura molto minore, quelle di tipo monarchico e quelle senza alcuna matrice politica, nella guerra di liberazione che a partire dalle gloriose quattro giornate di Napoli al giunsero alle regioni del nord Italia.

Se all'alba dell'otto settembre (data simbolica d'inizio attività resistenziale) i partigiani probabilmente erano poche migliaia complessivamente, sul finire della guerra, quest'ultimi erano passati a circa seicentomila uomini distribuiti sul territorio nazionale (dal partigiano più anziano di quasi sessanta anni ai numerosi minorenni che furono parte dei gruppi di resistenti, considerando anche le staffette) tra questi, valorosi combattenti stranieri, come i numerosi prigionieri Sovietici, che successivamente, verranno inquadrati nelle diverse formazioni partigiane garibaldine.

I caduti della Resistenza Italiana (in combattimento o uccisi a seguito della cattura) sarebbero stati complessivamente circa 45 000; altri 20 000 sarebbero rimasti mutilati o invalidi; i soldati regolari morti nelle formazioni che combatterono accanto agli Alleati nella Campagna d'Italia furono invece circa 3.000.

Le partigiane combattenti sarebbero state circa 35.000, mentre 70.000 fecero parte dei “Gruppi di Difesa della Donna” anche tra loro si contarono 4.653 arresti con donne torturate.

Circa 3000 di loro, furono deportate in Germania e 2.815 giustiziate.

1.070 caddero in combattimento.

Un “braccio laterale”, molto meno conosciuta, rispetto al precedente, riassume la lotta disperata dei nostri IMI.

Gli “Internati Militari Italiani, con questa definizione, attribuita dalle autorità tedesche ai soldati italiani catturati, si riconoscono i nostri militari, rastrellati e deportati in Germania nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943. Dopo il disarmo, soldati e ufficiali vennero posti davanti alla scelta di continuare a combattere nelle file dell'esercito tedesco o, in caso contrario, essere inviati in campi di detenzione in Germania.

Ricordo come solo il 10 per cento di costoro accettò l'arruolamento.

Gli altri, in prima battuta, vennero considerati come prigionieri di guerra ed in seguito cambiarono status divenendo “internati militari” (per non riconoscere loro le garanzie della Convenzione di Ginevra) ed infine, dall'autunno del 1944, fino alla fine del secondo conflitto mondiale, come lavoratori civili, in modo da essere utilizzati come manodopera coatta, senza godere delle tutele della Croce Rossa loro spettanti.

Dati precisi sulla condizione di IMI di questi soldati non ne esistono, si calcola approssimativamente che dei 600.000 Internati Militari Italiani, circa 100.000 di queste persone, morirono di fame, stenti e di malattie ed altro ancora, nei campi di concentramento germanici

Purtroppo, molti di questi uomini, anche una volta giunti in Italia, spesso feriti ed in gravi condizioni fisiche, altri 50.000 trovarono la morte nei mesi e negli anni successivi, per i patimenti e per le gravi malattie che li colpirono nei lager nazisti. In verità, come affermavo in precedenza, dati certi e sicuri, sul numero esatto degli IMI italiani non ne esistono.

Lo storico tedesco G. Schreiber, calcola il numero degli internati militari italiani in circa 800 000, mentre i due studiosi italiani, Marco Palmieri e Mario Avagliano, forniscono dati più dettagliati:

“...in pochi giorni i tedeschi disarmarono e catturarono 1.007.000 militari italiani, su un totale approssimativo di circa 2.000.000 effettivamente sotto le armi.

Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga o grazie agli accordi presi al momento della capitolazione di Roma.

Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 soldati persero la vita causa azioni di siluramento inglesi durante il trasporto dalle isole greche alla terraferma.

Altri 94.000, tra cui la quasi totalità delle camicie nere della MVSN, decisero immediatamente di accettare l'offerta di passare con i tedeschi.

Quindi al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora, nei campi di concentramento del Terzo Reich, vennero dunque deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI.

Entro la primavera del 1944, altri 103.000 si dichiararono disponibili nel prestare servizio per la Germania o la RSI, come combattenti o come ausiliari lavoratori.

In totale, quindi 600.000 militari rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi...”

Ancora oggi, non è stato stabilito ufficialmente il numero degli IMI deceduti durante la prigionia.

Gli studi in proposito stimano cifre che oscillano tra 37 000 e 50 000.

Fra le cause maggiori dei decessi vi furono:

Rubrica dell'Antivelinaro

- la durezza e pericolosità del lavoro coatto nei campi di concentramento (circa 10.000 deceduti);
- le malattie e la malnutrizione, specialmente negli ultimi mesi di guerra (circa 23.000);
- le esecuzioni capitali all'interno dei campi (circa 4.600);
- i bombardamenti alleati sulle installazioni dove gli internati lavoravano e sulle città dove prestavano servizio antincendio (circa 3000);
- altri 5-7000 perirono sul fronte orientale.

Arriviamo al "terzo braccio", del nostro ipotetico candeliere, quello probabilmente meno conosciuto o forse quasi del tutto ignorato, quello dei nostri soldati combattenti nelle file dell'esercito in terra di Jugoslavia, ma anche negli altri paesi balcanici.

A questo proposito, credo sia opportuno ricordare come il 09/10/1943 l'intera Divisione di montagna "Venezia", passò al completo e con tutte le armi e gli equipaggiamenti nel "II Korpus dell'EpIj" (esercito di liberazione popolare Jugoslavo). Quest'ultimi dopo feroci scontri con i nazisti, nel fallito tentativo di raggiungere la costa adriatica, si unì ai partigiani del comandante Tito, con essi anche i reparti superstiti della divisione alpina "Taurianense".

Insieme diedero vita alla Divisione Partigiana Italiana "Garibaldi".

Ricordo come i combattenti italiani in terra di Jugoslavia, con oltre 20.000 caduti, riscattarono l'onore del loro paese, infangato dal ventennio fascista, quest'ultimo responsabile con i nazisti, dell'aggressione allo Stato di Jugoslavia dell'aprile del 1941.

Aggressione che costò ai popoli slavi, la terribile occupazione e lo sterminio d'interi popolazioni e la pulizia etnica, applicata dai fascisti, fino al settembre del 1943.

Ventimila caduti, circa il 50% degli effettivi italiani passati con l'esercito di liberazione Jugoslavo.

Ricordo come la divisione Garibaldi, combatte al fianco dei titini, in Montenegro ed in Bosnia, mentre la Divisione Partigiana Italia, operò dalla Bosnia, alla Serbia e successivamente in Croazia, fino alla totale liberazione di Zagabria. La Divisione "Garibaldi-Natisone", operò per lo più in Slovenia, dove pure combatterono le Brigate Autonome Italiane "Triestina d'Assalto" e la "Fratelli Fontanot".

Un "Battaglione Mameli" operò nel territorio retrostante la città di Zara, nella seconda Brigata della "Krajina" (Croazia) fu costituito il "V Battaglione Partigiano d'Italia", nella "III Brigata Dalmata (successivamente diventata la IV Brigata Spalato) operò il battaglione italiano "Erocole Ercoli".

Una compagnia "Garibaldi", divenne il secondo nucleo della "Prima Brigata Partigiana Macedone-Kosovara" operante tra la regione di confine delle due entità territoriali jugoslave.

Senza dimenticare (e sicuramente avrò dimenticato tantissime unità composte da Italiani, che si scontrarono con i nazisti, anche in terra d'Albania) il gruppo di artiglieria, composto da più di 300 italiani nella XIII Divisione del litorale Croato e Gorski Kotar.

Infine, un altro Battaglione Italiano diverrà parte della XIII Brigata d'Assalto della 29° Divisione Erzegovina.

Anche questo un battaglione di valorosi chiamato "Garibaldi", forte di 800 uomini, tutti provenienti dai disciolti reparti d'élite mussoliniana delle "Guardie di Frontiera".

Quest'ultimi, combatterono e furono decimati dai nazisti alle spalle della città di Fiume ed i superstiti italiani, verranno successivamente incorporati in formazioni dell'esercito Jugoslavo slovene e croate.

Concludo ricordando, che Italiani (circa 500 antifascisti) si distinsero combattendo, nel corso della battaglia per la liberazione di Belgrado, avvenuta 28/10/1944.

Anche per questi soldati per questi italiani, oggi è il 25 aprile, giorno della Liberazione dal nazifascismo... Gloria ed Onore! ■

I'Antivelinaro

Rubrica Pillole di Malumore a cura di Giuseppina Manera*

Quando, nel 1795, Immanuel Kant scrisse "Per la pace perpetua" pose una serie di questioni cruciali già a partire dal titolo del suo saggio.

Kant infatti utilizza il termine "pace perpetua" in un duplice significato: entrambi riconducono all'eternità ma mentre nella prima accezione "pace perpetua" vuole indicare una pace solida e duratura non riconducibile al mero intervallo di tempo che intercorre tra una guerra e l'altra, nella seconda accezione ci invita a riflettere su quella pace perpetua che contraddistingue i defunti nel loro eterno riposo. Se non impareremo a fare la pace e a farla durare, ci suggerisce Kant, il nostro destino sarà inevitabilmente quello di estinguerci.

È anche questo che ci sta dicendo Kant, con parole di incredibile attualità e di grande potenza anche e soprattutto per il nostro contesto. Eppure Kant le scrive quando ancora la minaccia nucleare, le armi di distruzione di massa non erano ancora comparse all'orizzonte.

È un Kant decisamente precursore e lungimirante che caldeggia costituzioni repubblicane, che teorizza il "diritto cosmopolitico" parlando di universale ospitalità e libera circolazione delle persone su tutta la Terra, che auspica la scomparsa degli eserciti permanenti e sottolinea la necessità che nessuno Stato debba intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato.

Kant ha in mente un ordine giuridico mondiale fondato sulla collaborazione e sulla pace tra i popoli.

"Se è dovere e se è insieme una fondata speranza realizzare lo stato di diritto pubblico, sebbene soltanto in un avvicinamento che procede all'infinito, allora la pace perpetua [...] non è un'idea vuota ma un compito" scrive Kant.

Se ci guardiamo intorno, cercando di orientarci criticamente in questo 2024, non è difficile rendersi conto di quanto le

Rubrica Pillole di Malumore a cura di Giuseppina Manera

parole che Kant scriveva nel 1795 siano avanti anni luce sulla quotidianità di questo nostro terzo millennio.

Pensiamo alla nostra Costituzione, regolarmente disattesa e costantemente sotto attacco.

Pensiamo al trattamento che viene riservato ai migranti, trattati come “nemici” da respingere, come minaccia da cui difendersi, come inutile e fastidiosa zavorra da lasciar morire in mare.

Pensiamo alla corsa al riarmo, all’orlo del baratro su cui giorno dopo giorno ci troviamo a muoverci in un continuo equilibrismo che rischia di andare in frantumi ad ogni attimo.

Pensiamo alle dichiarazioni muscolari del presidente francese sulla necessità di un intervento diretto in Ucraina.

Pensiamo a quel cimitero in cui, nel giro di pochi giorni, è stata trasformata Gaza senza che le voci di condanna si trasformassero mai anche in fatti.

Pensiamo a tutte le molte guerre in corso nel mondo, quelle di cui non si parla mai e che, fuori dalle luci della ribalta dei media, durano da anni e mietono vittime ogni giorno.

Pensiamo a quanto parole come “globalizzazione”, “femminicidio”, “morti sul lavoro”, che sono ormai entrate come ineluttabili nella nostra quotidianità, siano lontanissime sia dal concetto kantiano di “collaborazione” che dal suo concetto di pace perpetua e, tutto sommato, anche dal suo stesso concetto di capacità e possibilità della ragione umana di “affrancarsi dalla minorità”.

Ecco: pensiamo a tutto questo e proviamo, almeno questo, a vergognarcene anche solo per un attimo!

Proviamo a sperimentare la vergogna di non voler alzare un dito nemmeno per provare ad esprimere dissenso e per tentare di trasformare questo dissenso non in lacrime di circostanza per un giorno ma in impegno che guardi al futuro e che voglia avere un futuro come prospettiva ancora possibile.

Svuotare i social, imparare di nuovo a pensare e ricominciare a riempire fisicamente le piazze per riprenderci in mano il nostro futuro magari non sarà una soluzione ma, sicuramente, potrebbe già rappresentare un buon punto di partenza. ■

*Insegnante e Giornalista

Interviste

Francesco Fustaneo della redazione di « Futura Società », intervista il regista Michelangelo Severgnini *.

- Severgnini, nel suo filone di lavoro come regista, da ultimo ha realizzato in serie “L’Urlo” (dove i protagonisti sono in larga parte migranti rimasti bloccati in Libia) di cui riprende le video testimonianze, “Il cielo sopra Bengasi” nato a seguito del suo viaggio in Libia, “Io no capitano” (che si pone in antitesi al celebre film di Garrone) realizzato a seguito della sua visita in Senegal e “Una storia antidiplomatica” in cui sviluppa e amplia, pervenendo a una sintesi finale, considerazioni già emerse nei precedenti lavori. Qual è il filo conduttore di queste opere?

Queste opere che avete elencato non sarebbero state possibili senza la possibilità di accedere direttamente alle fonti sul campo in Libia. Credo che questo sia il filo conduttore. Tutto è successo un giorno dell’estate 2018: trovai un modo per entrare in contatto diretto via internet con la gente in Libia. Da qui è nato tutto, perché le fonti dirette hanno smentito nella sostanza il racconto o meglio la propaganda che se ne faceva in Europa. Dalle fonti dirette sul campo, tra cui centinaia e centinaia di migranti-schiavi, il cerchio si è allargato, fino ai contatti con le legittime istituzioni libiche che da Bengasi si sono accorte dello sforzo con cui provavo a raccontare la Libia. Al tempo stesso però si sono diramati anche i contatti con il resto dell’Africa, grazie ai migranti di ritorno, quei migranti che cioè che, una volta capito il trucco dell’immigrazione irregolare, dalla Libia sono riusciti a tornare a casa e hanno dato vita ormai ad una rete di associazioni che lottano contro la tratta di esseri umani, attraverso sensibilizzazione ai giovani, le prime vittime e la denuncia degli adescatori legati alle mafie della migrazione. L’ultimo lavoro, “Una storia antidiplomatica”, è vero, riassume, però sposta l’asticella ancora più in alto, perché, documenti ufficiali alla mano, si lancia una costituente della migrazione con esiti che ribaltano i paradigmi fin qui assunti, per esempio che

militarizzare la migrazione serva a fermarla. Al contrario, serve a spingerla. Sei anni di ricerca sul campo e attraverso fonti sul campo e documenti ufficiali hanno portato a questa conclusione.

- Che riscontro hanno avuto presso il pubblico i suoi lavori ?

La distribuzione del film “L’Urlo” è stata impedita sin dall’inizio dallo stesso produttore che aveva appena finito, appunto, di produrlo. Cosa l’abbia spinto a cambiare improvvisamente idea non è pubblico e tanto meno io la conosco. Pertanto non è facile dire come il pubblico abbia reagito, dal momento che il film è stato proiettato solo in qualche rassegna e non è stato possibile candidarlo ai principali festival, né passarlo in tv, né caricarlo su internet. Benché molti ne parlino e molti millantino di averlo visto, solo poche migliaia di persone hanno potuto vedere il film, grazie soprattutto a circa sessanta proiezioni realizzate negli ultimi due anni grazie alla legge sul diritto d’autore che mi consente di proiettare il film a scopo divulgativo in mia presenza. Il film è stato proiettato anche a Istanbul, Bengasi, Dakar, Lagos. E devo dire, chiunque l’abbia visto, è rimasto senza parole. Le polemiche sono sorte da chi non ha visto il film e da chi non aveva interesse a farlo circolare. Tutto è iniziato quando, poco prima dell’inizio delle riprese, rifiutai un finanziamento di un’associazione legata alla Open Society Foundation, che mi chiedeva di tagliare alcuni messaggi ricevuti dai migranti-schiavi in Libia dalla sceneggiatura. Dal mio rifiuto in poi, non ho avuto più pace. Per quanto riguarda “Il cielo sopra Bengasi” e “Io no, capitano!”, questi sono due documentari brevi televisivi per l’emittente Byoblu che mi ha dato la possibilità in piena autonomia di realizzarli e trasmetterli. Ho raccolto ottimi riscontri e “Io no, capitano!” è proiettato in Senegal da diversi mesi dalle associazioni senegalesi che lottano contro l’immigrazione irregolare. Entrambi i documentari sono disponibili gratuitamente sul sito di Byoblu. “Una storia antidiplomatica” è uscito da poco anche se è disponibile a prezzo popolare sul canale vimeo dell’AntiDiplomatico. Pertanto è presto per sapere quale reazione provocherà,

Interviste: *Intervista al regista Michelangelo Severgnini - Francesco Fustaneo*

ma dalle prime recensioni e dai primi segnali penso che se ne parlerà presto.

- Nel corso del tempo e' stato lei stesso a denunciare i fenomeni di censura in cui spesso si è imbattuto: dalle vicende di Napoli in cui le è stato impedito la proiezione de "L'Urlo", passando al suo documentario "Referendum" oscurato dagli algoritmi di YouTube. Insomma, esiste un serio problema di libertà di espressione nel nostro paese?

La censura di questi anni è una censura di guerra. Come giustamente ha detto Assange, non inizi una guerra se non con le menzogne. Ma questa è una lezione che io imparai in Kosovo nel 1998. Pertanto più si avvicina e si allarga la guerra, più servono menzogne da un lato per sostenerla, ma anche la censura per togliere di mezzo voci di disturbo. Non si creda che la censura de L'Urlo sia dovuta al fatto che le Ong si sarebbero risentite per qualche parola detta dai migranti-schiavi in Libia. Questa è il primo livello di lettura, quello per le favole. Ne L'Urlo e ancora di più in "Una storia antidiplomatica" denuncio la guerra finanziata dall'Italia in Libia a partire dal 2014 per il saccheggio del petrolio libico, contro le legittime autorità libiche in una dinamica di occupazione. In poche parole io denuncio che l'Italia finanzia la guerra in Libia e quelli parlano di migranti che ne sono la conseguenza. Censurare l'Urlo serviva a questo, a nascondere la guerra dell'Italia in corso in Libia.

- Ha già un altro progetto in mente per il futuro?

Ho diversi progetti per i prossimi mesi. Sto lavorando ad un nuovo libro che racchiuda venti anni di esperienze sul campo, contro la guerra e le menzogne, con i miei diari di viaggio in Kosovo, Algeria, Iraq Siria, Kurdistan, Libia, Tunisia ecc. Sto poi preparando un nuovo documentario breve, di cui però ancora non posso rivelare l'argomento. Ma sto lavorando anche ad un album musicale che vedrà la luce quest'anno. ■

* regista indipendente, esperto di Medioriente e Nord Africa, musicista. Ha vissuto a Milano, Roma, Napoli, per un decennio a Istanbul nonché a Berlino. Approdato poi a Palermo, dal 2018 anima il progetto "Exodus" in contatto con centinaia di persone in Libia. Ha realizzato diversi documentari indipendenti a partire dai primi anni 2000, tra i quali "Il ritorno degli Aarch – i villaggi della Cabilia scuotono l'Algeria", ('60, 2003), "...e il Tigri placido scorre – istantanee dalla Baghdad occupata", ('70, 2004), "Isti'mariyah – controvento tra Napoli e Baghdad" ('80, 2006) che ricevono diversi premi tra cui il CMCA di Marsiglia, il SoleLuna film festival di Palermo e vengono distribuiti in Italia con le riviste Carta e Peacereporter. Nel 2007 ha vinto il premio della critica "Ilaria Alpi" con il documentario "Stato di paura", prodotto dall'agenzia H24 per LA7, per la quale lavora 4 anni producendo documentari nel frattempo anche per Rai3. Nel 2012 viene presentato al festival di Roma il documentario "L'uomo con il megafono", ('60) girato a Napoli. Ricordiamo anche "Il ritmo di Gezi", ('45, 2014), "Linea de fuga – il circolo di Podemos a Berlino" ('90, 2017) e "Schiavi di riserva" ('35, 2018).

Consigli per la lettura

GIROLAMO TRIPODI E POLISTENA

UNA VITA PER L'EMANCIPAZIONE DI UN POPOLO

di Michelangelo Tripodi

Postfazione

Questo libro di Antonio Floccari viene pubblicato postumo dopo la sua scomparsa. Ciò è motivo di tristezza, ma nel contempo ci sono anche la consapevolezza e l'orgoglio di sapere che la sua ultima fatica è stata rivolta alla scrittura di questo libro dedicato a mio padre, come se fosse il suo lascito ideale ai posteri. Anche per ciò mi preme di ringraziarlo ancora per questa sua ferrea volontà.

La lunga militanza comunista di Antonio Floccari, che risale agli anni Settanta, insieme alla diretta conoscenza di gran parte dei fatti e delle circostanze da lui trattati in questo libro, gli ha consentito di poter scrivere agevolmente, come un vero e proprio testimone, questa biografia che rappresenta la prima opera diretta a focalizzare il forte legame che mio padre aveva con Polistena e a delineare con brillante sintesi la sua attività a favore del popolo e della città di Polistena.

Un'attività intensa che lui svolse in tanti modi e con ruoli diversi, da Bracciante, da Consigliere Comunale, da Sindacalista, da Deputato, da Sindaco e da Senatore, mantenendo sempre un solido radicamento con Polistena e con il territorio.

Nel libro sono ricordate le tappe fondamentali del suo impegno sindacale, politico, amministrativo e istituzionale a partire dai primi passi avvenuti a cavallo tra gli anni '40 e '50 del secolo scorso, con la partecipazione ai primi

movimenti di lotta del secondo dopoguerra che avevano a Polistena il loro fulcro principale e l'iscrizione al Partito Comunista Italiano avvenuta proprio nel 1950.

Tuttavia, non c'è dubbio alcuno che il rapporto con il popolo di Polistena e con il territorio gli ha consentito di svolgere al meglio e proficuamente i suoi incarichi elettivi nazionali di deputato e senatore, così come tali ruoli tanto prestigiosi ed autorevoli hanno contribuito a favorire la crescita e l'affermazione del suo impegno politico-amministrativo a Polistena, che è stato sempre un punto fermo del suo percorso: non a caso fu eletto ininterrottamente Consigliere comunale fin dal 1956, per diventare poi Sindaco di Polistena nel 1970.

E proprio nel mettere in luce questo cinquantennio del suo impegno istituzionale polistenese, possiamo tranquillamente affermare che gli anni dal 1970 al 2005, inizio e conclusione dell'esperienza di mio padre alla guida del Comune di Polistena, pur tra innumerevoli problemi e difficoltà, sono stati gli anni del "Rinascimento Polistenese", come viene unanimemente riconosciuto.

Questo cammino luminoso, preparato dalle lotte e dai movimenti degli anni '50 e '60, inizia il 7 giugno 1970, quando ci fu la storica vittoria del P.C.I. che conquistò per la prima volta la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi: 2.673 voti pari al 52,14% e 16 seggi su 30 in Consiglio comunale.

Girolamo Tripodi ottenne un enorme successo personale

Consigli per la lettura: Girolamo Tripodi e Polistena - Michelangelo Tripodi

con 1.634 voti di preferenza, a dimostrazione della grande fiducia e del consenso che i lavoratori e il popolo avevano nei suoi confronti. Con quelle elezioni e con il nuovo Consiglio comunale, caratterizzato dalla storica maggioranza assoluta comunista, avvenne quella che mio padre chiamò "la nostra piccola Rivoluzione" e, mentre a Reggio Calabria scoppiava la rivolta per Reggio capoluogo, per Polistena cominciò un'altra storia. Il 4 luglio 1970 si svolse la prima riunione del Consiglio comunale, eletto il 7 giugno, convocata dall'allora Commissario Prefettizio, poiché il Comune era stato commissariato dopo il fallimento della precedente amministrazione democristiana.

In quella seduta, Girolamo Tripodi fu eletto per la prima volta Sindaco di Polistena con 17 voti e fu avviata l'esperienza di quella che fu denominata l'Amministrazione Popolare di Polistena.

Si iniziò un esaltante percorso politico-amministrativo che, pur tra tante difficoltà e problemi, è durato, quasi ininterrottamente per 35 anni fino al 2005 ed ha portato un cambiamento radicale del volto di Polistena. Di questo processo storico, per Polistena sicuramente rivoluzionario, fu protagonista assoluto Girolamo Tripodi che fu eletto per ben 7 volte, consecutivamente ogni cinque anni, sindaco di Polistena.

A Polistena cinquantatré anni fa esisteva una condizione di arretratezza in un paese di modesta estensione che faticava ad uscire da una dimensione prevalentemente rurale e nel quale la condizione sociale era ancora segnata da rapporti di classe caratterizzati da un pesante sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici. Sul piano della vivibilità la situazione era precaria: in paese mancava l'acqua, c'erano poche fognature che scaricavano nel torrente Jerapotamo; l'edilizia scolastica era totalmente carente e obsoleta; molti quartieri si trovavano in una condizione di disagio privi com'erano dei servizi urbani primari; molte famiglie vivevano in case malsane e fatiscenti; gli spazi di verde pubblico erano insufficienti e non c'era traccia di una minima prospettiva di sviluppo razionale; lo stato di indigenza in cui si dibatteva gran parte della popolazione era aggravato, inoltre, da un'assistenza sanitaria carente e da un'organizzazione degli uffici municipali assolutamente non adeguata alle crescenti esigenze della collettività. Ancora più desolante era la situazione vigente nelle campagne, dove, a tutte le altre problematiche, si aggiungeva la mancanza di strade pavimentate, elettrificazione e acquedotti.

Con l'avvento della nuova Amministrazione cambia tutto e Polistena conosce un'epoca politica di grande fermento, inedita per la sua storia e certamente incancellabile, perché nata sull'onda di un grande movimento popolare, di braccianti e lavoratori che hanno lottato per il riscatto, per l'emancipazione, per la democrazia. Si avviò un nuovo metodo e un nuovo stile di gestione della cosa pubblica nella massima trasparenza e nell'esclusivo obiettivo di svolgere un'attività di servizio a favore del popolo, non solo polistenese, con il più vasto coinvolgimento democratico dei cittadini alla vita amministrativa. Ciò ha consentito alla città di Polistena di vivere un periodo di trasformazioni e profondi cambiamenti sul piano economico, sociale, culturale e democratico. Infatti, nel 1970 ebbe inizio una stagione politica eccezionalmente lunga e gloriosa, che ha pochi eguali nella storia della Repubblica italiana, che ha visto protagoniste le masse popolari; Polistena è diventata

un punto di riferimento e baluardo per le grandi realizzazioni, per gli avanzati servizi sociali e civili istituiti, per una grande rete scolastica pubblica con la presenza di scuole di ogni ordine e grado, per gli strumenti urbanistici moderni che in 35 anni hanno consentito di moltiplicare di cinque volte la dimensione urbana nel segno della sostenibilità e di uno sviluppo ordinato, per gli investimenti per centinaia di miliardi di lire in opere di civiltà e case popolari.

Nel libro di Floccari sono ricordate le opere fondamentali di quegli anni che vanno dalla costruzione del nuovo ospedale "Santa Maria degli Ungheresi" alla copertura del torrente Jerapotamo e alla realizzazione del grande Anfiteatro con tantissimi posti a sedere per la riqualificazione e il risanamento della parte bassa di Polistena, dalla realizzazione dell'impianto di depurazione in zona Barlette e poi in contrada Don Domenico alla costruzione della grande strada di circonvallazione che decongestiona il centro urbano, dal Palazzetto dello Sport al Parco della Liberazione, dal Parco Juvenilia alla realizzazione in contrada Primogenito del PIP, il piano per gli insediamenti produttivi, che ha permesso l'insediamento di attività industriali e artigianali che hanno ridato slancio all'economia del territorio con numerose aziende insediate e centinaia di nuovi posti di lavoro, dalla realizzazione del moderno Palazzo Municipale e dell'Auditorium comunale dotato di 420 posti a sedere che rappresentano tuttora un esempio vincente di lotta contro la 'ndrangheta, ammirato dappertutto, all'entrata in funzione della rete di distribuzione del metano, che vide Polistena come primo comune della Calabria e la pose all'avanguardia nel Mezzogiorno, aprendo una nuova fase della crescita civile ed economica della città.

Inoltre, non va dimenticato il grande impegno a favore della scuola con la costruzione di nuovi plessi di scuole materne, di scuole elementari, di scuole medie e Istituti superiori, nonché lo sforzo compiuto a favore delle classi sociali più disagiate e dei più bisognosi con la costruzione di oltre 600 alloggi popolari, il più alto indice di insediamenti di edilizia economica e popolare, grazie ai nuovi strumenti urbanistici di cui il Comune si è dotato a partire dal Piano Regolatore Generale, creando interi nuovi quartieri di case popolari (Catena, Via Karl Marx e Favignana, Contrada Grecà, S. Maria La Vecchia, Via Marco Polo, ecc.).

Sono stati allestiti ed erogati ai cittadini tutti i servizi primari, dalle opere di civiltà a quelle di urbanizzazione: acqua potabile in tutto il Comune e nuova rete idrica in tutto il paese, bitumazione delle strade rurali, elettrificazione, pubblica illuminazione anche nelle campagne, rete fognante e impianti di depurazione. Infine, mi piace ricordare, tra le tante opere d'arte realizzate e collocate dappertutto, la grande opera del maestro Maurizio Carnevali che campeggia nella sala del Consiglio comunale in memoria delle lotte per la democrazia e per l'emancipazione delle classi lavoratrici e il monumento all'emigrato di Giuseppe Niglia nel Piazzale della Pace.

Così come va ricordato l'impegno per l'Estate Culturale Polistenese, l'invenzione assolutamente originale e assai apprezzata delle serate di musica lirica aperta a tutti, nello splendido scenario di Piazza del Popolo e l'istituzione della Giornata dell'Emigrato fin dal 1970.

Va menzionato, altresì, il riconoscimento di Polistena come Città d'Arte, la creazione della grande biblioteca

Consigli per la lettura: Girolamo Tripodi e Polistena - Michelangelo Tripodi

comunale e il museo civico, molto apprezzati da tanti studiosi provenienti da tutta la regione e anche da fuori Calabria; l'acquisto e l'avvio della ristrutturazione della casa natale del grande scultore polistenesi Francesco Jerace e quello di Palazzo Sigillò con i primi finanziamenti per il suo recupero per farne il Palazzo della Cultura.

Ricordo, infine, il grande movimento a difesa dell'ambiente e della salute, contro la megacentrale a carbone che si voleva installare a Gioia Tauro in contrasto con la volontà delle popolazioni.

Girolamo Tripodi, alla guida del Comitato dei Sindaci, fu l'artefice di quella stagione di lotta e di impegno civile, che ha battuto il tentativo dell'ENEL e del Governo di realizzare la famigerata centrale a carbone e ha consentito di avviare le attività del porto di Gioia Tauro, che negli anni è diventato uno dei principali porti del Mediterraneo per il transhipment.

L'Amministrazione popolare si è sempre caratterizzata nella lotta per l'affermazione della legalità e contro la mafia, favorendo la crescita della coscienza civile in un percorso di maturità etica, morale e culturale che ha reso Polistena una delle città più emancipate ed evolute del territorio.

Si tratta di una storia di riscatto, di progresso civile e di crescita sociale e culturale che ha trasformato Polistena da paese rurale a città moderna e progredita.

Una storia nella quale il Sindaco-Bracciante, trattato con sufficienza e derisione dai ceti borghesi e padronali, ha sorpreso tutti diventando un Sindaco tanto esemplare, che Polistena era invidiata dagli altri comuni.

Con la guida ultra trentennale di mio padre, Polistena aveva conquistato un ruolo straordinario di prestigio, fiducia e credibilità nell'immaginario collettivo in Calabria, in Italia e non solo, quale centro propulsore delle battaglie per la legalità e contro la 'ndrangheta, quale realtà avanzata per le conquiste civili, sociali e culturali che l'Amministrazione popolare aveva ottenuto, con i comunisti al Governo ininterrottamente per oltre trent'anni.

Oggi, a 18 anni dalla conclusione di quella esperienza, a Polistena si vive ancora sulle conquiste, sulle realizzazioni, sulle idee, sui progetti e sulla crescita che sono stati accumulati nei 35 anni precedenti. Ma, ormai, la dote che Girolamo Tripodi ha lasciato ai polistenesi si sta esaurendo, visto che, negli ultimi anni, purtroppo, a Polistena non c'è stato nulla di nuovo. Si è solo vissuto della rendita di Girolamo Tripodi.

Le drammatiche vicende, che hanno contrassegnato recentemente la vita polistenesi, lo confermano abbondantemente.

Il grande patrimonio creato dall'opera e dall'impegno di Girolamo Tripodi e delle sue Amministrazioni, tuttora vivo e fecondo, non è inesauribile e richiede di essere coltivato e impreziosito innestandovi, a 53 anni dal suo inizio, un nuovo progetto per il futuro di Polistena. Ciò è necessario affinché i grandi traguardi raggiunti non vadano dispersi e lo straordinario lascito che Polistena ha ricevuto non venga sperperato.

Del resto i fatti gravi di questi ultimi anni, sono l'espressione di comportamenti calunniosi, rancorosi e arroganti, tenuti precedentemente nascosti solo per ragioni di mero opportunismo, coniugati ad un generale degrado cittadino.

In un libro dedicato a Girolamo Tripodi, che ha dato tutto per la crescita di Polistena, è giusto ricordare che la Polistena "istituzionale", proprio quella parte che avrebbe

dovuto esprimere riconoscimento e gratitudine, non ha avuto nessun rispetto per la sua figura e per la sua memoria. È stato, anzi, avviato un maldestro, ma vano tentativo di oscurarlo e di cancellarlo, come è avvenuto con la distruzione della piazza Giuseppe Valarioti e della piazzetta all'angolo tra via S. Milano e via Filippo Turati, realizzate da Girolamo Tripodi e delle quali era molto orgoglioso. Non è un caso, quindi, che in oltre cinque anni non si sia tenuta neanche una seduta pubblica e aperta del Consiglio comunale per commemorare e ricordare la figura e l'opera del Sindaco che ha cambiato la storia di Polistena, così come rappresenta una ferita tuttora aperta la mancata assegnazione di un lotto di terreno al cimitero, richiesto a suo tempo da mia madre, per realizzare la tomba di mio padre. A ciò si aggiunge il diniego di sale e piazze per manifestazioni dedicate al suo ricordo e il tentativo meschino e offensivo di associare il suo nome al primo podestà fascista di Polistena. Infine, non va dimenticato il boicottaggio permanente e continuato della Fondazione "Girolamo Tripodi", che è stata costituita per mantenere viva la sua memoria.

A tal proposito è opportuno ricordare che il responsabile assoluto di questo scempio è colui che si trova a fare il sindaco solamente perché ha la fortuna di portare lo stesso cognome di Girolamo Tripodi.

Quanto accaduto conferma, ove ce ne fosse ancora bisogno, che da tempo è stata smarrita la via maestra indicata da Girolamo Tripodi. D'altronde anche le più recenti vicende politiche e amministrative confermano un decadimento complessivo della vita istituzionale.

Nel 2021, a seguito dell'operazione "Faust", condotta dalla Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, ci sono state le dimissioni del sindaco e il Comune di Polistena è stato commissariato: un fatto molto grave che ha provocato per Polistena un danno di immagine e di credibilità enorme e incalcolabile e che ha rappresentato un oltraggio, che ha offeso e infangato il lavoro e la memoria di Girolamo Tripodi.

E proprio colui che ha portato allo scioglimento del Consiglio Comunale e al commissariamento del Comune si è riproposto come se nulla fosse e non ha neanche avuto il senso del pudore di dire semplicemente quello che tutti si aspettavano: ho sbagliato e chiedo scusa ai cittadini di Polistena.

Anzi al contrario, il responsabile di questo disastro, invece di fare ammenda e farsi da parte per i danni arrecati, ha ancora l'arrogante presunzione di voler dettare lezioni, accecato dalla cattiveria, dal cinismo e dal delirio di onnipotenza e facendo largo ricorso a squallide bassezze. Ciò mortifica il ruolo dell'istituzione Comune, ridotta a strumento di vendette e ritorsioni personali, condannando la città di Polistena ad un pesante processo di isolamento e arretramento.

Occorre avere il coraggio di riconoscere che Polistena non ha più il ruolo ricoperto per tanti decenni e non è più la città che abbiamo conosciuto e ammirato sotto la guida di Girolamo Tripodi.

Purtroppo, oggi Polistena è allo sbando e sono al collasso tutti i servizi fondamentali (pulizia e raccolta rifiuti, verde e decoro urbano, viabilità e circolazione stradale, asili nido e parchi giochi per bambini, impianti sportivi, servizio idrico, strutture scolastiche, biblioteca comunale, ecc.).

Questa drammatica verità, proprio recentemente, ha trovato anche conferme ufficiali ed istituzionali: infatti,

Consigli per la lettura: Girolamo Tripodi e Polistena - Michelangelo Tripodi

Polistena compare nell'elenco dei Comuni considerati marginali e svantaggiati, di cui al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri che ripartisce il "Fondo di sostegno ai Comuni marginali" per gli anni 2021-2023 nei Comuni particolarmente colpiti dal fenomeno dello spopolamento e per i quali si riscontrano rilevanti carenze di attrattività per la ridotta offerta di servizi materiali e immateriali alle persone e alle attività economiche.

Da notare che Comuni vicini come Melicucco e Cinquefrondi non sono ricompresi in tale elenco. Un fatto assai grave che sancisce la condizione di regressione che sta vivendo la città, considerato che negli ultimi tredici anni Polistena è calata enormemente anche sul piano demografico, perdendo circa duemila residenti – pari alla popolazione di un piccolo Comune – e scendendo, dopo decenni, sotto i diecimila abitanti.

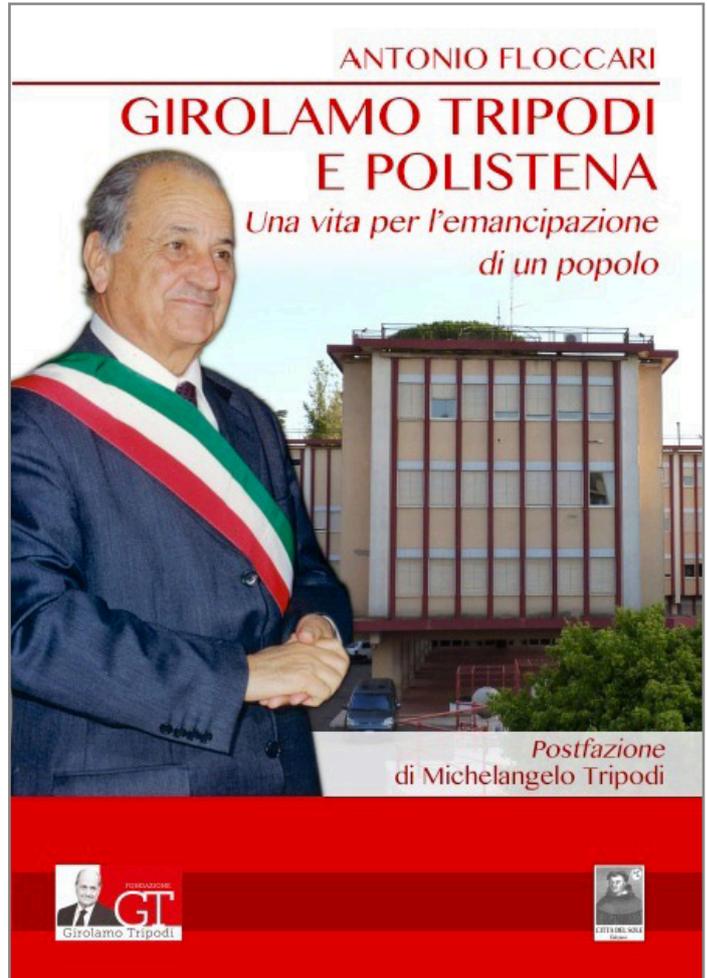
Polistena ora non ha più il ruolo guida che le era generalmente riconosciuto ed è interessata da fenomeni di grave deprivazione sociale e di scarsa attenzione ai ceti più deboli, che sono in aperta e palese contraddizione con la dichiarata appartenenza politica del Sindaco e dell'Amministrazione comunale: in sostanza le dichiarazioni formali non bastano più a coprire fatti e realtà, che vanno nella direzione diametralmente opposta: a tal proposito, va ricordato il trattamento vergognoso riservato ai lavoratori LSU-LPU.

La battuta di arresto, che già conoscevamo, si è ormai trasformata in una parabola discendente che colpisce inesorabilmente la società polistenese e mina le sue speranze di crescita e di progresso.

La Fondazione Girolamo Tripodi, che mi onoro di presiedere, ha deciso di pubblicare e divulgare il libro di Antonio Floccari per offrire uno strumento di conoscenza e di informazione prezioso ai cittadini e per ricordare la figura di una persona che è stata protagonista di una stagione meravigliosa della storia Polistenese.

Mi auguro che questo bel libro, che racconta una grande storia umana e politica, possa contribuire a suscitare, specialmente nei giovani, quell'interesse e quella

curiosità che sono alla base dei processi di crescita per fare in modo che la città di Polistena, da queste recenti esperienze negative, possa risollevarsi, traendone risorse ed energie nuove e positive capaci di riprendere la via maestra tracciata da Girolamo Tripodi. ■



MALASCIENZA

IL TORTUOSO PERCORSO DELL'ECONOMIA POLITICA FRA SCIENZA E APOLOGIA

di Ascanio Bernardeschi

L'economia politica è nata con il capitalismo e lo ha supportato sia nella sua fase progressiva e rivoluzionaria sia nella sua fase decadente e crepuscolare. Perciò si può parlare di una parabola: dagli allori dell'economia classica, alla melma della teoria mainstream contemporanea di impostazione neoliberista.

Come tutte le scienze, l'economia politica, non è neutrale ma è condizionata dal contesto sociale in cui è prodotta. Anche il grande filosofo, linguista, e teorico della comunicazione statunitense Noam Chomsky ha sottolineato la dipendenza da questi condizionamenti delle stesse università, in cui dominano le narrazioni mainstream. Possono esserci, come nei media, professori indipendenti, ma l'istituzione come tale non lo è e dipende da finanziamenti esterni o dai governi, in genere succubi dei poteri economici. È così che pian piano viene

emarginato chi non si conforma. Anche quando non si fa ricorso alla menzogna esplicita, si fa in modo che vengano interiorizzati i valori delle classi dominanti.

Fra tutte spicca invece la censura del marxismo che sta subendo un pesante ostracismo nell'accademia, nel mondo dell'editoria e nei media.

Se la scienza non è neutrale sarà diversamente orientata in base al contesto sociale. Un potere rivoluzionario la indirizzerà verso la liberazione umana e non verso il profitto capitalista, come invece recita un appello di Elon Musk.

Il punto di vista, dichiaratamente partigiano, senza promettere falsamente neutralità, da cui muove questo lavoro è proprio quello degli interessi delle classi sfruttate. Esso pertanto affronta con metodo critico la dialettica fra i diversi orientamenti scientifici. Non ha l'ambizione di

Consigli per la lettura: Malascienza - Ascanio Bernardeschi

illustrare nei dettagli la storia del pensiero economico ma di soffermarsi su alcuni snodi di questa storia ritenuti una sorta di pietre miliari.

L'obiettivo è di offrire a tutti alcuni strumenti necessari per comprendere la realtà sociale ed economica in cui ci troviamo, comprensione necessaria per agire politicamente in maniera consapevole e non improvvisata. In particolare consideriamo necessario che chi è impegnato nel cambiamento sociale accresca la conoscenza del contributo di Marx alla comprensione profonda del capitalismo evitando le derive riformistiche. Perciò l'impostazione di questo excursus è dichiaratamente marxista.

Marx, vilipeso e messo in soffitta anche da molta "sinistra", è ritornato prepotentemente in campo con la crisi del 2007 ed è oggetto di studio anche da parte dell'intelligenza vicina al mondo degli affari e della finanza. Sarebbe bene quindi che la sinistra tornasse ad appropriarsene, perché al di là dei luoghi comuni siamo di fronte a un autore ancora attuale.

Come è noto, l'apporto principale del Marx maturo è stato in direzione della "critica dell'economia politica". Nel fare ciò Marx ha distinto, pur sempre nell'ambito della scienza borghese, il grano dal loglio, per esempio la scienza degli economisti classici, pur affetta dalle limitate concezioni borghesi ma che ha supportato la fase progressiva del capitalismo, dalle rappresentazioni apologetiche e conservatrici da parte di quella che lo stesso Marx definì "economia volgare". Sappiamo anche che la sua non fu solo una critica negativa ma nella decostruzione delle teorie della sua epoca impiegò un nuovo sistema di analisi, ed evidenziò l'"anatomia" del modo di produzione capitalistico e le sue leggi di movimento.

Questo suo costrutto rappresenta tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per chi voglia operare per il superamento di questo modo di produzione.

Dopo un cenno sommario sugli economisti antecedenti a Marx, di cui egli aveva trattato diffusamente, è dedicata una parte ben più densa sarà dedicata all'illustrazione del pensiero di Marx la cui comprensione è di fondamentale importanza non solo per acquisire e consolidare la propria coscienza di classe ma anche per leggere criticamente gli sviluppi successivi della malascienza.

Seguiranno la trattazione di quattro scuole venute alla luce in epoca successiva che è possibile analizzare criticamente utilizzando la "cassetta degli attrezzi" marxiana.

Certamente non tutto quello che viene dopo Marx in ambito borghese è da buttare come pura ideologia. Vi sono stati passaggi e avanzamenti. Tuttavia, se Marx costituisce il culmine del pensiero economico che lo ha preceduto, è anche un'anticipazione della maggior parte degli importanti sviluppi che sono venuti dopo, compresi quelli da parte di molti economisti che lo hanno avversato e spesso hanno sottaciuto il loro debito verso di lui. Il lettore potrà valutare in che misura questi avanzamenti debbano qualcosa o molto al contributo marxiano e in che misura il loro punto di vista borghese ne limiti il carattere innovativo.

Antonio Gramsci, nell'articolo Socialismo e cultura, apparso su "Il grido del popolo" del 29 gennaio 1916

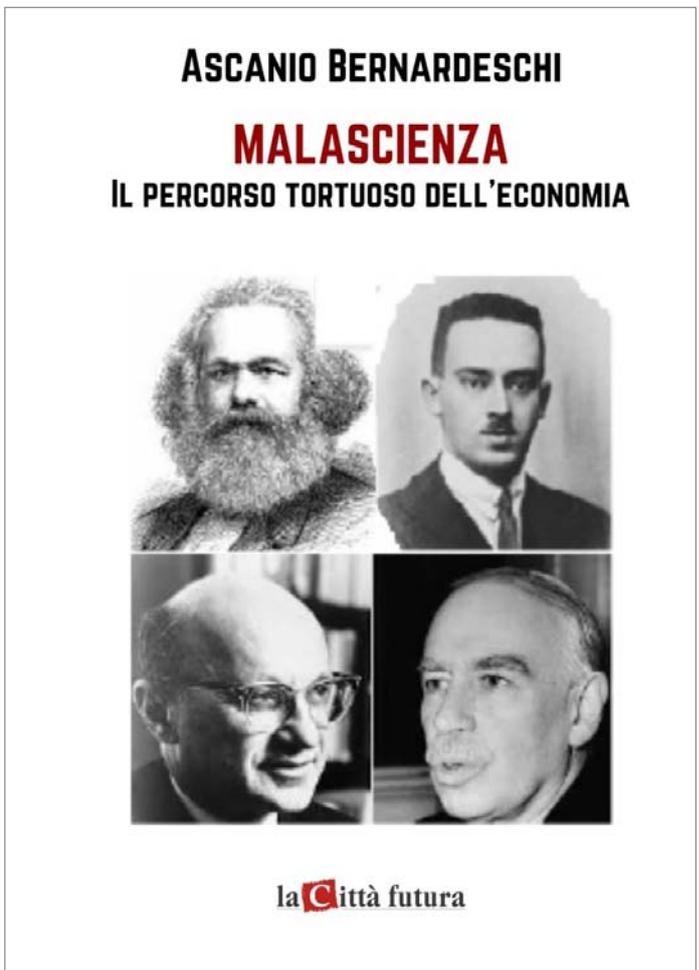
scriveva:

«Conoscere se stessi vuol dire essere se stessi, vuol dire essere padroni di se stessi, distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina ad un ideale. E non si può ottenere ciò se non si conoscono anche gli altri, la loro storia, il susseguirsi degli sforzi che essi hanno fatto per essere ciò che sono, per creare la civiltà che hanno creato e alla quale noi vogliamo sostituire la nostra. [...] Se è vero che la storia universale è una catena degli sforzi che l'uomo ha fatto per liberarsi e dai privilegi e dai pregiudizi e dalle idolatrie, non si capisce perché il proletariato, che un altro anello vuol aggiungere a quella catena, non debba sapere come e perché e da chi sia stato preceduto, e quale giovamento possa trarre da questo sapere» 1.

Il lavoro teorico non è quindi fine a se stesso, ma un elemento irrinunciabile al fine di agire e incidere in modo proficuo nella società in cui viviamo. A questo, oltre a soddisfare fame di apprendimento di chi sia interessato a coltivare le sue conoscenze in materia di economia politica, è rivolto questo libro. ■

Note:

1- Articolo reperibile qui: glindifferenti.it/gramsci-la-cultura-disciplina-del-interiore-2/2000/



Lettere e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

RAMPINI E LA CINA

di Tiziano Tussi

Un articolo di Federico Rampini sul Corriere.it, del 3 maggio 2024, ci riporta alle considerazioni “razziste” sulla Cina. Il titolo del suo ultimo libro *Fermare Pechino*. Capire la Cina per salvare l'occidente è esplicitivo. Perché l'Occidente dovrebbe fermare la Cina? Perché forse deve difendere la propria superiorità secolare, almeno dall'incontro recente dei due corni della terra, le guerre dell'oppio di due secoli fa, con le quali l'occidente volle schiacciare sotto le sue menti drogate il Paese di mezzo. Specialmente da allora, si è assistito ad uno svolgersi di guerre e repressioni verso la Cina che hanno definito la voglia di rapina dell'Occidente e delle sue prerogative a livello mondiale. Basti ricordare la ribellione dei Boxer tra le fine del secolo XIX e quello successivo. Anche l'Italia, che partecipò alla spedizione di recupero del “maltolto” all'occidente ne ebbe un piccolo e miserevole guadagno: mezzo chilometro quadrato della città di Tientsin.

Ma ritorniamo alla requisitoria di Rampini. Occorre dunque fermare Pechino, e occorre farlo ora, non quando lo stesso paese era pieno di comunisti maoisti che affascinarono giovani generazioni occidentali, comunque minoritarie rispetto alle società in generale dei “nostri” paesi. Non quando i prodotti e lamano d'opera cinese era ampiamente sottopagata rispetto a quella occidentale. Occorre farlo ora nel momento in cui la Cina decide di riemergere dalla sudditanza economica perenne verso l'Occidente. E lo fa con modalità cinesi, ovviamente. Questo non piace e perciò si deve ricondurre questa anomalia alla ragione. Altrimenti potrebbe sopravanzare l'Occidente. Qui vi si potrebbe aggiungere una critica da sinistra alla odierna leadership cinese. Intendo da sinistra comunista, dato che quel paese si dichiara ancora comunista. Ma Rampini comunista non è. Si definirebbe come un democratico occidentale, naturaliter. E perciò non vedendo le storture gravissime nella nostra forma democratica, o facendo finta di non vederne, richiede fermamente uno sforzo per fermare Pechino. Il titolo prosegue con l'obiettivo di capire la Cina, evidentemente lui l'ha capita, per potere mettere al riparo da contaminazioni, non si sa quanto terribili e corrosive, la nostra democrazia o, per meglio dire, la sua, dato che lo stesso vive negli USA da diversi anni. Gli Usa, la patria della democrazia più perfetta al mondo, così come l'India è la più grande democrazia a livello mondiale, almeno per quanto riguarda l'aspetto quantitativo. Ma lasciamo l'India al suo sonno democratico, al suo sogno o incubo. L'Occidente che Rampini vorrebbe salvare gli si palesa davanti come un bianco lenzuolo puro e casto. Evidentemente non si ricorda o non vuole ricordarsi di tutte le porcherie che lo stesso mette in atto da secoli. Adesso, sotto i nostri occhi, vi è lo scontro di Israele con la striscia di Gaza, e dobbiamo dire così dato che il contrasto militare con Hamas, visto nel suo enorme squilibrio non sta nelle cose. E' contro una popolazione che Israele, l'unica democrazia del Medio oriente, così almeno la si vuole sovente definire, porta il suo vento di modernità, con macchine di guerra spaventose e decine di migliaia di morti, di ogni età ma soprattutto bambini, ai palestinesi di Gaza. Una grande vento democratico ci scombussola e noi dovremmo fermare la Cina se non altro, per difendere i valori occidentali, evidentemente per Rampini, superiori a quelli cinesi, mettere la mordacchia a quel paese. Quindi nessuna critica sul piano politico adeguato, comunista, di sinistra almeno, verso il Paese di mezzo ma la riproposizione di una supposta superiorità che lo diventa sempre meno e che deve scontare la capacità cinese di lavorare e di vendere in tutto il mondo. Potrebbe anche non piacere e si potrebbe avere anche nostalgia di una Cina maoista povera e tendenzialmente egualitaria, ma ora la situazione in cui versa Pechino è questa: la costruzione di una grande potenza internazionale. La critica a questo progetto certo non può essere portata da chi lo stesso progetto lo ha messo in pratica da secoli e dentro al quale ha sempre prodotto sconquassi e miserie di intere popolazioni e di classi di lavoratori. Chi è senza peccato ecc. ecc...■

Due racconti di Rudolf Borchardt, inediti in italiano, lasciano un po' sconcertati. Il primo è, si potrebbe dire, scritto su una linea romantica e di costruzione di una ragnatela per fare cedere un uomo misterioso ed un po' ritroso, da parte di una donna matura ma piacente che costruisce attorno a lui una trappola per poterne ben godere. Il secondo racconto è straniante e sorprendente non poco. Una linearità che non si trova, un continuo smarcarsi del protagonista in faccia alla morte. Si cerca invano un filo conduttore. Ma non lo si trova se non come conseguenza di una mente distorta ed allucinata tra il sogno e la veglia. Il breve testo termina ma non finisce. La messa assieme dei due racconti mette un po' a disagio. Dopo essersi fatti cullare dal racconto dell'esperienza amorosa, subdola e nascosta, per arrivare al successo della protagonista del primo racconto, si viene scaraventati nell'allucinazione del pensiero del secondo. Un equilibrio difficile da sostenere ma particolarmente soddisfacente. ■

Rudolf Borchardt, La nuova Didone, Via del Vento edizioni, Pistoia, 2024, p. 45, € 4.

Coraggio e viltà degli intellettuali, un titolo di libro del 1977, un instant book, che uscì nel novembre di quell'anno, mancando un appuntamento che divenne centrale alla fine di quel periodo e che fu un convegno contro la repressione che si tenne a Bologna in settembre, acceso da un manifesto che il quotidiano *Lotta continua* pubblicò all'inizio di luglio, con le firme di diversi intellettuali francesi, Sartre in testa. Queste le firme che appaiono sulla prima pagina di *Lotta Continua* (LC) quel giorno, il 5 di luglio: J.P. Sartre, M. Foucault, F. Guattari, G. Deleuze, R. Barthes, F. Vahl, P. Sollers, D. Roche, P. Gavi, M.A. Macciocchi, C. Guilherme. Intellettuali quindi così come quelli che hanno animato la discussione in oggetto su un binomio contrastato tra coraggio e viltà. Pe il nostro caso si partiva da una affermazione di Montale, premio Nobel per la letteratura, del 1975, due anni prima quindi, fresco di attribuzione, di grande impatto sul pubblico generico. Montale aveva detto al *Corriere della Sera*, il 5 maggio, che avrebbe avuto paura, proprio come i giudici popolari del processo di Torino contro le Brigate Rosse, che si erano “dati malati” per paura reale. Anche Montale l'avrebbe avuta e perciò si sarebbe rifiutato, con prescrizione medica, ovviamente, di svolgere quel ruolo. Da qui una serie di articoli fra chi capiva ed appoggiava la sua posizione – come Sciascia - e chi la osteggiava in nome di un ruolo di pienezza per la cittadinanza – Amendola, ad esempio. Il libro si srotola attorno questa tematica e vengono toccati i diversi aspetti del binomio contrastato. Intervengono tutti gli intellettuali più esposti verso il pubblico dei lettori. Oltre a due citati, in ordine alfabetico, Asor Rosa, Bobbio, Natalia

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Ginzburg, Occhetto, Pintor, Sanguineti, Testori, Tortorella, Trombadori. Solo per fare alcuni dei trenta intervenuti nella querelle. Un testo che ci riporta ad un anno centrale per la storia del Novecento dopo il secondo dopoguerra. Tematiche perse nel ricordo e dimenticate e/o non conosciute dalle classi di età successive. Veniamo in contatto con tutti i limiti e gli stereotipi della cultura di quel periodo. E possiamo misurarne l'abissale lontananza dalla miseria delle discussioni pubbliche di oggi, con un piccolo gruppetto di intellettuali rimasti sulla scena e con le loro discussioni che sovente non hanno da esprimere che un orizzonte culturale che si sviluppa solo un poco in là nel tempo a venire. Miseria del presente. ■
Coraggio e viltà degli intellettuali, a cura di Domenico Porzio, Mondadori, Milano, 1977 (solo usato, in rete)

Un bel libro di Giuseppe Fiori, morto circa vent'anni fa, nel 2003. Scrisse una fortunata biografia di Gramsci, tradotta in tutto il mondo: Fiori sardo scrisse di Sardegna ma anche di comunismo in termini romanzati, ma neppure troppo. Questi Uomini ex ripercorre la vita da esiliati di un bel gruppo di compagni che avevano dovuto scappare in Cecoslovacchia dove si installarono e lavorarono nel settore del giornalismo e delle inchieste sociali da trasmettere verso l'Italia, da una radio libera, almeno nelle intenzioni. Dal 1950 al 1970 la radio svolse un ruolo di punta nel mondo della contro informazione verso l'Italia. Nel libro si ripercorrono alcuni intrecci di vita tra diversi uomini della radio e delle loro mogli, sovente cecoslovacche. Un intreccio che si dipana nei vari periodi che hanno pesato, nel loro incedere, sulla storia della Cecoslovacchia comunista sino al 1968, anno dell'invasione o, secondo altri, dell'aiuto fraterno che il Patto di Varsavia, URSS in testa, ha messo in campo per cercare di fermare lo sgretolamento del comunismo ibernato di quel Paese. Insomma, un libro che andrebbe usato come periscopio per cercare di capire nel profondo i sommovimenti novecenteschi del campo comunista della Cecoslovacchia e non solo. Specialmente l'ultima parte, che riguarda il 1968 è particolarmente emozionante e ci porta a rivivere ed a fare il tifo per gli insorti praguesi e per le aperture democratiche tra gli esiliati italiani. Naturalmente essendo il libro molto datato, del 1993, occorre cercarlo in rete, usato. Ma pare proprio che anche questo libro sia da riscoprire, specialmente oggi che si sprecano tante parole sul comunismo e sulla sua caduta. Un contraddittorio sempre aperto, un disincanto che ci porta verso altre considerazioni. ■

Giuseppe Fiori, Uomini ex, Einaudi, Torino, p. 186

Un libro che trasuda amore per la città dell'autore, per la propria città. Si tratta di Parigi che viene descritta da Julien Green come uno specchio dove l'amore per questo agglomerato esce da ogni riga. Sono tutti bozzetti di parti secondarie, e non, di Parigi. Alcuni passaggi sono addirittura addolorati e senza alcun senso di analisi critica e/o di analisi solo ragionata, di tratta di una accettazione totale. Esiste comunque l'accettazione in toto di ogni particolare di vita di quello che può trovarsi in un compatto luogo abitato quale Parigi. Ma attenzione non sono le persone a sorprendere ed a condurre ad una scoperta del luogo ma il luogo stesso, il terreno proprio, a condurre il gioco di interesse. L'accettazione è totale ed ognuno che sia stato a Parigi ha subito il fascino della città, di cui parla l'autore, la sua esaltazione è assoluta. Si scusa tutto, dal traffico al rumore, all'assenza di rumore, al silenzio, all'architettura, alla sua storia, nella quale gli uomini appaiono solo come incidentali. Il tempo è quello a cavallo della Seconda guerra mondiale e oltre. Gli uomini possono solo rovinare quello che la natura, anche trasformata in opera umana, ha lasciato sul terreno: "...del resto, basta aprire un giornale e vedere come abbiamo ridotto il mondo per riconoscere, con assoluta imparzialità, che siamo esseri davvero superiori!" (p. 17) L'amara ironia è evidente. A riprova di quanto l'orizzonte delle cose vinca sull'orizzonte umano, e certo le due entità hanno obbligatoriamente una relazione, l'esempio di una chiesa che dice (dice, ben strano per un palazzo, anche se ascetico) durante la guerra e sotto la minaccia di bombardamenti: "Più sono a rischio, più sono bella." (p. 65) Pochi passaggi dopo si legge di Parigi che non è stata distrutta dai nazisti grazie alla sua bellezza, la bellezza, entità effimera e transeunte, per altri soggetti, ma non per la città, l'ha salvata dalla distruzione.: "La capitale era stata minata [] il generale nemico la trovava troppo bella e non ebbe il coraggio di distruggerla." (p. 69) Cosa che dopo quel periodo notoriamente non è più accaduta nelle guerre. Bellezza e umanità sono ora sempre comunque oggetto di distruzione, se occorre. Si fa saltare in aria tutto, tanto sono resti del passato, che importa. Non che i nazisti fossero tutti rispettosi della bellezza, delle cose e della vita, tanto che l'autore ricorda un altro episodio in cui sono presenti alcuni, come lui li chiama, "cavalieri", in impermeabili bianchi, che stazionano in una chiesa dove anni dopo, sempre lui, vede un crocifisso di legno a ricordo dei morti di Buchenwald. Gli aguzzini in chiesa? E il richiamo al medioevo è immediato (p. 56). Insomma, un libro che conviene spunti di sana riflessione, un po' bucolica ma efficace. Del resto a chi, da parigino, anche se chi scrive è di famiglia statunitense, ma è nato a Parigi e lì è morto, e non ama la Tour Eiffel, (p. 13 e 107) un po' di simpatia la fa comunque e si scusano le sue sviolate per ogni piccolo particolare della città. In fondo ci si trova a casa, almeno per chi Parigi la ama, anche solo un po' di meno. ■
Julien Green, Parigi, Adelphi, Milano, 2023, p. 117, € 12.

Nell'elenco di detti, calembour, divertissement, Occhio di capra, Leonardo Sciascia mette in mostra il suo essere profondamente siciliano e precisamente siciliano-arabo. Tanto che ci dice, in una sorta di introduzione che il suo cognome sino al secolo XIX nelle "anagrafi parrocchiali [si scriveva] Xaxa." (p. 13) Una notizia-confessione della sua vicinanza alla Sicilia araba. Ma qui vogliamo solo cogliere un piccolo segno di questa raccolta, che sa di modernità, al di là dei dissotterramenti di Sciascia nella sua memoria e del suo essere profondamente siciliano, anzi Racalmutese, di cui dice essere nell'etimologia, villaggio morto, Rahal-maut, sempre arabo. Il libro si svolge ordinatamente, alfabeticamente. Nella C. si trova questa piccola storiella intitolata Ci sputassi vossia (Ci sputi lei). Ed è l'invito che un elettore, che avrebbe voluto barrare il suo no al fascismo, Sciascia non dice in che anno (durante il periodo fascista furono due i referendum di approvazione per la sua acclamazione popolare, nel 1929 e nel 1934). Elezioni a senso unico, dato che il solo partito fascista vi era presente. Pochissimi i no al fascismo e quei pochi correvano anche rischi di finire in galera, come successe all'elettore in questione, tale Salvatore Provenzano, che trovando la sua scheda già votata, con un sì, si rifiutò di esercitare il suo diritto di voto e siccome le schede si dovevano chiudere leccando la parte gommata e mettendole nell'urna, il Provenzano disse al presidente di seggio "Ci sputassi vossia". Naturalmente l'arresto e la prigione successiva. Questo avvenimento rimane nella memoria dei siciliani come tutti gli altri modi di dire che Sciascia mette in fila. ■
Leonardo Sciascia, Occhio di capra, Adelphi, Milano, 1990, p. 149, € 12. (ultima edizione acquistabile)

Iniziativa

MOVIMENTO per la RINASCITA COMUNISTA

Promuovere la discussione, adeguare il pensiero comunista e rivoluzionario

PRIMI APPUNTI POLITICO-TEORICI

Introduzione

Prassi-Teoria-Prassi

Dalla grande storia del pensiero marxista e comunista una ricerca antidogmatica per il pensiero e la prassi della rivoluzione

Il documento politico-teorico che, come Movimento per la Rinascita Comunista, abbiamo concepito come “primi appunti”, annotazioni preliminari, di carattere, appunto, politico e teorico, intende evidenziare, sin dal suo titolo, i propri intendimenti e i propri obiettivi: promuovere la discussione, avviare un adeguamento, nel senso di un aggiornamento e di un’attualizzazione, del pensiero comunista e rivoluzionario.

Si tratta di un’elaborazione collettiva, come si può constatare anche dal numero di compagni e di compagne, intellettuali e dirigenti comunisti che hanno contribuito, con i propri scritti e le proprie riflessioni, e che ha impegnato l’intero Movimento per la Rinascita Comunista per molti mesi, mettendo a frutto, o per lo meno provando a mettere a frutto, uno stile di lavoro che vuole essere anche una modalità di approccio al lavoro collettivo e alla costruzione di relazioni politiche: definire collettivamente tematiche generali e temi specifici da analizzare e sviluppare; confrontarsi continuamente e recepire stimoli e suggestioni provenienti anche dall’esterno, in modo da sviluppare, nella maniera più aperta e aggiornata possibile, l’elaborazione; metterla al cimento non solo dell’iniziativa politica sulle diverse questioni che si andava e si va, via via, articolando, ma metterla alla prova, soprattutto, con la sfida che tutti i comunisti e le comuniste, in Occidente e, in particolare, in Italia, hanno di fronte a sé.

Questa sfida è ben nota a tutti e tutte i compagni e le compagne e non necessita di troppi giri di parole: interrogarsi sulla crisi del marxismo in Occidente; riappropriarsi delle categorie fondamentali e delle idee-forza che hanno reso e continuano a rendere il materialismo storico e dialettico, il socialismo scientifico, il pensiero-prassi del movimento operaio generale, la forza più potente e più innovativa per la trasformazione dello stato di cose presenti e per la liberazione del moderno proletariato; collocare tutto questo all’altezza delle sfide del tempo presente e in sintonia con le gigantesche innovazioni, teoriche, politiche, culturali, che in altre aree e in altri contesti del pianeta si vanno affermando, a partire dalla straordinaria innovazione del socialismo con “caratteristiche cinesi per una nuova era”, dalle potenti declinazioni latino-americane del pensiero-prassi progressista e rivoluzionario, in senso bolivariano, mariateguista e castrista, dagli originali contributi di pensiero che pure vengono dai punti più alti dell’elaborazione marxista in ambito europeo e non solo europeo, in una parola, alla stregua di ciò che va sotto la denominazione, complessiva, di “socialismo del secolo 21”.

I lettori e le lettrici troveranno dunque, in queste pagine, molte idee, molte sollecitazioni, molti spunti di riflessione, se si vuole anche tracce di discussione ancora da affinare, approfondire, elaborare; ciò che non troveranno, viceversa, sono risposte definitive a quesiti scottanti, riflessioni chiuse e definitive a problemi grandi e aperti, che sono, peraltro, in buona misura, ancora tutti di fronte a noi. Non è questo, infatti, lo spirito del documento: non vuole essere né un documento chiuso in sé, ultimativo, angusto, né, tantomeno, una ipotetica ricetta per una qualche osteria dell’avvenire. Ci sia consentito di richiamare, come premessa generale e monito metodologico, questa, tra le tante, straordinaria formulazione marxiana: né trattare “metafisicamente” le grandi questioni teoriche, politiche, pratiche, né limitarsi a una “scomposizione puramente critica del dato”, insieme con il rifiuto, appunto, di “prescrivere ricette per l’osteria dell’avvenire”. Altro è lo spirito del documento: esso intende segnalare alcuni grandi temi sui molteplici aspetti che riguardano il marxismo come teoria-prassi della totalità e indicare alcuni possibili orientamenti per il pensiero e per l’iniziativa, per l’analisi e per la lotta, evidentemente mai l’una senza l’altra, proprio perché il pensiero non è e non può essere contenuto astratto, formulazione teoretica, “astrazione”, bensì è e deve essere forza mobilitante per la trasformazione rivoluzionaria dello stato di cose presenti, proprio perché, richiamando l’elaborazione gramsciana, la teoria, senza prassi, è vuota; così come la prassi, senza teoria, è cieca.

Il marxismo e il leninismo sono le coordinate e la bussola di questa elaborazione collettiva che si propone come “primi appunti” per una ancora più ampia e coinvolgente elaborazione, che impegni, insieme, comunisti e comuniste che condividono tale impostazione, tale profilo ideale e politico, tale profondo tratto culturale; esattamente come il Movimento per la Rinascita Comunista, in quanto tale, si propone di sviluppare, insieme, un rinnovato cimento, di cui nel nostro Paese vi è irrinunciabile esigenza, per l’unità dei comunisti e delle comuniste, a partire da una sintonia e da una affinità teorica e politica, a partire dal marxismo e dal leninismo.

Segreteria nazionale del Movimento per la Rinascita Comunista

Iniziative

Il documento politico-teorico che, come Movimento per la Rinascita Comunista, abbiamo concepito come "primi appunti", annotazioni preliminari, di carattere, appunto, politico e teorico, intende evidenziare, sin dal suo titolo, i propri intendimenti e i propri obiettivi: promuovere la discussione, avviare un adeguamento, nel senso di un aggiornamento e di un'attualizzazione, del pensiero comunista e rivoluzionario. Si tratta di un'elaborazione collettiva, come si può costatare anche dal numero di compagni e di compagne, intellettuali e dirigenti comunisti che hanno contribuito, con i propri scritti e le proprie riflessioni, e che ha impegnato l'intero Movimento per la Rinascita Comunista per molti mesi, mettendo a frutto, o per lo meno provando a mettere a frutto, uno stile di lavoro che vuole essere anche una modalità di approccio al lavoro collettivo e alla costruzione di relazioni politiche: definire collettivamente tematiche generali e temi specifici da analizzare e sviluppare; confrontarsi continuamente e ricevere stimoli e suggestioni provenienti anche dall'esterno, in modo da sviluppare, nella maniera più aperta e aggiornata possibile, l'elaborazione; metterla al cimento non solo dell'iniziativa politica sulle diverse questioni che si andava e si va, via via, articolando, ma metterla alla prova, soprattutto, con la sfida che tutti i comunisti e le comuniste, in Occidente e, in particolare, in Italia, hanno di fronte a sé (dall'introduzione)



13,00 euro

Movimento per la Rinascita Comunista

**Movimento
per la Rinascita
Comunista
(MpRC)**



Prassi - Teoria - Prassi

Roma, Teatro Flavio, Assemblée Nazionale MpRC,
11 maggio 2024

*Promuovere la discussione,
adeguare il pensiero comunista e rivoluzionario*

**Primi appunti
politico-teorici**



Per ordinare direttamente il libro, basta connettersi al link del sito web della Casa Editrice **Ventura Edizioni**:
<https://www.venturaedizioni.it/prodotto/promuovere-la-discussione-adequare-il-pensiero-comunista-e-rivoluzionario-primi-appunti-politico-teorici/>

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org